UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIST JUN 1 1927

I

9463

MESCOLANZE LETTERARIE

SCRITTI INEDITI O RARI

Estratti dalle *Letture di Famiglia,* Annate XXVII, XXIX e XXX.

Proprietà Letteraria

Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1879.

F. 2112m

MESCOLANZE LETTERARIE

SCRITTI INEDITI O RARI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA

PIETRO FANFANI

(2125-40
25.5.27

IN FIRENZE
PRESSO LA DIREZIONE DELLE *LETTURE DI FAMIGLIA*

1879

Edizione di soli 202 esemplari

per ordine numerati

In carta inglese . . . . . Copie 2
In carta grave e bella . . . . . » 200

I due esemplari in *carta inglese* sono: uno per il signor Avv. Cav. Francesco Casella; e l'altro per il signor Egidio de' Pii di Savoja.

VII

Esemplare N. 190.

AI LETTORI

Le composizioni onde è formato il presente volume sono poste, e non poteva farsi altrimenti, con l'ordine medesimo che via via si stampavano nelle *Letture di Famiglia;* e però si vedrà mescolata la prosa alla poesía, la storia alla polemica, l'antico col moderno: e questa è la cagione che ci ha fatto dargli il titolo di *Mescolanze.* Se tali salti di palo in frasca parranno a qualche schifiltoso un difetto non sappiamo: a noi invece pare che debba avere assai dell'attrattivo, perchè, non trattandosi di scritti ordinati tutti a un fine, ma solo ad esser letti per modo di letterario diporto, la varietà accrescerà senza dubbio il diletto, senza

scemare il profitto che dalla lettura può cogliersi. Ad ogni modo, chi pur volesse darcene biasimo, noi potremo additare ai censori altri esempj di raccolte simili, fatte da persone eruditissime nel modo medesimo, e del qual modo essi allegano calzantissime ragioni.

Il lettore discreto accolga il volume con lieta fronte; e se non ce ne vuole un bene sviscerato, almeno non ce ne voglia male: chè proprio sentiamo di non meritarlo.

P. Fanfani

Sonetti di Anton Francesco Carli

Il prof. Giovanni Procacci, nel suo Opuscolo: *Niccolò Forteguerri e la Satira Toscana de' suoi tempi,* parlò con molto senno, e con molto brio, delle poesíe satiriche di Anton Francesco Carli, citando una Raccolta di rime, intitolata: *Il Campanaccio dello scherno,* dove si leggono Sonetti, Canzoni, Ditirambi e altri Scherzi, contro il famoso Giampaolo Lucardesi: e mostra desiderio di vederle pubblicate tutte, come alcune ne furono pubblicate sparsamente, e massime nel grazioso volume *Gente allegra Dio l'ajuta,* compilato dall'Alfani. Speriamo che un editore di buona volontà appaghi il desiderio del Procacci: intanto io vo' far gustar qui alcuni altri di que' Sonetti piacevolissimi, che battono tutti sulla famosa frase del *Cristo Crocifisso e trino,* detta e voluta sostener per buona dal famoso pedante dal Borgo a Buggiano; e sull'altro errore, detto parimente da lui, quando cantò che Giuditta aveva tagliata la testa a Golía. Gli ho copiati dal mio codice, citato dal ricordato Procacci, e spero che i lettori mi vorranno bene di questo regaletto ch' io faccio loro.

Sonetto del Beffa

Riflessione acuta di Bietolone sopra il miracolo che fece Gesù Cristo nelle nozze di Cana Galilea.

Si discorrea l' altro ier tra più persone
Delle nozze di Cana. ove andò Cristo,
Con stupor che sì mal fosse provvisto
Di vin lo sposo in simile occasione.

Ma: Non stupite, disse Bietolone,
Perocchè egl'era un uomo accorto, e tristo;
E fatti i suoi scandagli, avea ben visto
Ch'era al bisogno ugual la provvisione.

E in verità di lui tutti appagati
Restaron dal più grande al più piccino,
E si chiamorno molto ben trattati.

E se alfin gli mancò quel po' di vino,
Fu perchè egli contò tra i convitati
Cristo per uno, e poi trovollo Trino.

Ma Cristo, acciò il meschino
Non restasse scornato in faccia a tanti,
Gli fè l'acqua passar per vin di Chianti.

Sonetto di Pantilio

Trinae negationi trina Confessio. Aug.

Ove il Sonetto Bietolone appese
Già dedicato al Padre Marcellino
Ier si condusse un Oste e un Ciabattino
Che sono i più saputi del paese.

Quivi verso un San Pier la mano stese
Dipinto a fresco in luogo assai vicino,
E disse lor: che Cristo fosse Trino
Simon Bar=Iona ottimamente intese:

E negandol tre volte, allor che stava
Colà nell'atrio al focolare appresso,
Volle mostrar che tutto lo negava.

Poi per fargli veder, che in sen covava
Un trino amor corrispondente ad esso,
Tre volte protestò ch'egli l'amava.

Sonetto

Si crede che Bietolone voglia fare un Golía Trino, come ha fatto di Cristo.

Nella valle colà di Terebinto
Che un Golía fosse ucciso, è cosa chiara,
E che sotto Betulia un altro estinto
Ne fusse pur da Bietolon s' impara.

Dal che si scorge omai, ch'ei si prepara
A far Trino Golía; siccome, spinto
Dalla sua presunzion nota e preclara,
Cristo, che era uno, ha in Cristo trin distinto.

Ma due Golía già trasser d' imbarazzo
Con un colpo di sciabla, e una sassata
Giuditta donna, e Davide ragazzo.

Ma aspetto che gli faccia il nostro pazzo:
Qual morte al terzo poi fia riserbata?
Dar da Caíno qualche archibusata.

Sonetto di Pantilio

Discorso di Bietolone nella mattina di S. Stefano.

Quando l' eterno fabro ebbe finito
Il bel lavoro della creazione
Ebbe, come voi forse avrete udito,
D' andar a riposar giusta cagione.

E allor che il nostro Cristo ebbe compito
Il gran travaglio della Redenzione,
Per tanto sangue sparso infievolito,
Ch' ei n' andasse a giacer son d' opinione.

Ma perchè c' è dal simbolo insegnato
Ch' egli siede, e da Stefano c' è detto
Che ritto su due piè gli fu mostrato;

Dunque, inferisco, è Trino; ed in effetto
Altr' essere non può, mentre è provato
Ch' un sta in piè, l' altro in sedia, e 'l terzo a letto.

Sonetto di Maestro Santi Lottini

Stato pericoloso di Bietolone.

Fin chè durò il Maestro Bietolone
Sovra il suo Cristo trino a far il matto,
Giudicai ch'egli avesse il capogatto,
Mal ch'al bue suol venire ed al castrone.

E sperai con usar mia professione
Sanarlo un dì come averrà di fatto,
Perchè il cervello suo, non sciolto affatto,
Luogo avría dato a qualche operazione.

Ma Cazzus! quando ei poscia entrò in Giuditta
Con dir ch'ella Golía decapitò,
Io la sanità sua diedi per fritta;

Che il capogatto storno diventò,
Nè vi ha per questo mal ricetta scritta;
Ma un miracol ci vuol di Sant'Alò.

Sonetto del Beffa

Bietolone col suo gran sapere è giunto ad insegnar qualche cosa anche a Gesù Cristo.

Fra i Curati del Ponte Buggianese
Son de'contrasti, e van crescendo ancora,
Se a Cristo uomo quaggiù noto, e palese
Fusse della sua morte ad unguem l'ora.

Queste son debolissime contese,
Poichè Cristo vivendo ebbe tuttora
Con la scienza beata, in sè comprese,
Confusa pure, e l'acquisita ancora.

È però ver, per dirla alla Papale,
Che con tante sue scienze in conclusione
Non seppe quel che più gli era essenziale;

Poichè, nè men per immaginazione,
Seppe mai di esser Trin, se l'esser tale
Non imparava al fin da Bietolone.

Sonetto del Beffa

Il nuovo sproposito di Bietolone.

Or questa sì per Dio, ch' ell' è curiosa !
Vuole il nostro erudito arcipedante,
Che decollasse il Filisteo gigante
Di Betulia la vedova animosa.

Se ci è qualcun che letto abbia tal cosa
Di grazia ce ne dia lume bastante,
Acciò pur noi trovarla a carte tante
Possiam nel sacro testo, o nella glosa.

Ma, se lo stesso Bietolon da prima
Del Figlio Crocifisso di Maria
Fè un Gerion sforzato dalla rima:

Per l' istessa licenza in poesía
Può ben, o di poter fors' egli stima,
Far anco d' Oloferne ora un Golía.

Sonetto del Beffa

A Bietolone.

Voi già diceste, o Bietolon mio bello,
Che Cristo è Trino; e tal sentenza udita,
Parve a ciascun ed empia, e scimunita,
E da uom di pochissimo cervello.

Venite adesso con la penna ardita
A scriver che Giuditta ammazzò quello
Golía feroce, a cui nel gran duello
Davide, ancor garzon, tolse la vita.

Or, queste cose ad ogni buono orecchio
Fanno un mal suono; ed io per me vi scovo
Per un letteratuccio di capecchio;

Perocchè, mio buon Prete, in fatti trovo
Che sete Bue nel Testamento vecchio,
Et un Castron nel Testamento novo.

Sonetto di Pantilio

Lezione di Bietolone a' suoi discepoli sopra Cristo Trino.

Così stà: Cristo è trino, ai suoi scolari
Diceva un giorno il dotto Bietolone:
Più non è in dubbio tal proposizione;
Chi non sà che sia tal, vada, e l'impari.

Il saper che l'ha detta un uom mio pari
Basti, senza cercar di altra ragione;
E gli han sol fatto qualche opposizione,
Come è noto a ciascun, pochi somari.

Ma vo' pur dirvi le ragioni mie;
E voglio che da voi sia giudicato
Se sien valide e salde, o sien mattíe.

Da quel *Christe* tre volte replicato
Là nel principio della Litanía
Dai tre *Agnus dei* nel fin pur replicato;
Ch' altro viene accennato,

A chi col specular penetra il fondo,
Se non ch'è Trino il Redentor del mondo?

Sonetto del Beffa

San Paolo deriso da Bietolone

Nel dì festivo della conversione
Di colui che di poi Paolo fu detto,
Di esso parlando prete Bietolone
Così lo motteggiò con un risetto:

O Saulo tu, ch' eri il maggior campione
Ch' avesse già la sinagoga e il ghetto,
Non sapevi che mai pigliò tenzone
Ercol nè men con due nemici al petto?

E se il sapevi; e perchè ti ponesti
A cimento con Cristo, il quale è Trino,
E lo svantaggio tuo non conoscesti?

Or ben ti sta, se giù dal tuo ronzino,
Incontratolo appena, al suol cadesti
Con le natiche all' aria, e a capo chino.

LAMENTO D'ITALIA

DI

MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

Questo *Lamento d' Italia* lo copiò da un codice Rinucciniano Giuseppe Ajazzi che della Rinucciniana fu Bibliotecario ; e su quella copia, da me posseduta, lo pubblico io. Che sia opera di Francesco Guicciardini non lo credo, perchè il Guicciardini fu sempre avverso a' Francesi e partigiano degli Imperiali, cioè fu tutto il contrario di ciò che si mostra qui l'autore del *Lamento :* fatto sta per altro, che la presente composizione è cosa di assai pregio per la poesía, è piena di nobilissimi sentimenti, ed è curioso esempio di poesía politica. Si vede essere scritta nel tempo, o poco dopo, il Sacco di Roma ; e si esorta Francesco I a pigliar la difesa di Roma e dell'Italia, unica via per esso di riacquistare l'antica gloria e l'antica grandezza, abbattuta da Carlo V nella battaglia di Pavía. Cosa singolare ! Gl' Italiani amanti di libertà hanno sempre fatto assegnamento sopra la Francia ; ed all'ultimo un monarca francese è stato davvero cagione principale della Indipendenza e della Unità italiana. E, cosa più singolare che mai, Francesco I fu colui nel quale con più fondamento sperarono gl'Italiani d'allora, e rimase abbattuto e prigione dell'Imperatore a Pavía : Napoleone III, che l'Italia, si può dir, liberò dalla servitù, fu abbattuto e rimase prigioniero dell'Imperatore di Germania a Sedan.

LAMENTO D'ITALIA

Italia afflitta, nuda e miseranda,
Che or de' principi suoi stanca si lagna,
A te, Francesco, questa carta manda.
Offesa m'hanno i miei più che Alemagna,
I miei m'hanno ferito il petto tristo,
E di lor mi dolgo più che di Spagna.
E però dopo il biasimato acquisto
Di Carlo, (1) a te la tua devota corre
Specchiando sè nell'oltraggiato Cristo.
Tu mi puoi dar la cara vita e tòrre,
Tu mi puoi trar dell'ugne al fiero augello,
Tu mi puoi, serva, in libertà riporre.
Desta, Signor, quel desiderio, quello
Che t'infiammò dell'amor mio già tanto,
Che diè principio al nome tuo sì bello. (2)
In te consiste il mio riso e 'l mio pianto,
Da te mi fia il bene e 'l mal prescritto,
Per te serva o regina esser mi vanto.
L'imperador non ha titol d'invitto,
Che altri vince per lui, se è Cesar vero
Il vincitor può dimandarne il vitto. (3)
Cattolico saría se avesse a Piero
Un segno mostro di religïone,
Ed ha Roma il suo re, questi ha l'impero. (4)
Guasta ha la sua e di Dio la magione,
E violato ha l'alma intatta sposa,
Della credenza nostra alta cagione.

---

(1) Il biasimato acquisto ecc. La presa di Roma, a cui tenne dietro il Sacco.

(2) T' infiammò ecc. Come se le prime guerre di Francesco in Italia contro Carlo V, fossero proprio fatte per amor dell' Italia !

(3) Se è Cesar vero ecc. Se è vero Cesare, può egli vincitore domandarne a chi è stato vinto da lui. Si riferisce al duro modo col quale Carlo trattò il Re Francesco suo prigioniero.

(4) Roma ha il suo Re (il papa); ma questi ne ha l' impero, è il vero padrone.

Per lui sen va mendica e dolorosa
D'ognun la madre, e 'l tuo soccorso chiama
Roma, già vincitrice d'ogni cosa. (1)
Vien per Cristo e per me, che ognun ti brama.
Ed egli serba in premio al tuo valore
Sempre in ciel vita, io sempre in terra fama.
Dio fu dell'uman gener redentore,
E tu quasi divino oggi sarai
Solo della sua fede salvatore.
La fortuna è volubil, come sai,
E se indugio non metti al degno intento,
Verrai, vedrai e vincerai.
Stato è il motor di gastigar contento
Li suoi nimici co' nimici suoi,
Or cerca chi 'l suo danno abbia redento,
E mostra a dito te, che puoi se vuoi ;
Ma, se prender non sai per altri l'armi,
Pigliale per salvare i figli tuoi. (2)
E se dirti sapesser questi carmi
I nostri guaj, arien di noi pietate.
Non dico un re, gli sculti uomini in marmi.
Fu del fattor del sol già volnntate
Che perdessi a Pavia la tua corona,
La real degnamente libertate :
Vols' egli liberar la tua persona
E fe' che in vece tua lasciasti il pegno :
Dunquè alla sorte innocente perdona,
Questo fe' Dio perchè 'l tuo alto sdegno
Giusta ragion di tòr la spada avesse,
Chè lor salvando, salvi il nostro regno.
In ciò niente fortuna ha d'interesse,
Che bene puote assai, e Dio s'adopra. (3)
Mai la fallace man non ebbe mèsse. (4)

---

(1) Allude agli orrori e alle ferocie commesse dagli imperiali nel tempo del Sacco.

(2) Liberato dalla prigionia, Francesco lasciò per ostaggio due figliuoli.

(3) In ciò la fortuna non ha interesse, non ci ha niente che fare.

(4) Mai la fallace. La mano di gente falsa e trista non ebbe mai messe ; cioè Carlo non può godere il frutto delle sue vittorie.

Ogni cosa ben fa chi ne sta sopra,
E Cesare ha come nimico eletto
Alla nefanda e spaventevol opra, (1)
Per cui non s'ebbe a' santi suoi rispetto,
Nè a lui vivo nell'ostia in sangue e 'n carne,
Anzi gli aprir col duro feero il petto.
Potea miracol, se volea, mostrarne
Agli occhi il lume tòr, l'andare a' piei,
Ma vuol con la man tua vendetta farne.
E se re vero e di re nato sei,
E degno successor dei re di Francia,
Da' favor tosto al grac Dio degli Dei;
Magnanimo Signor, spigni la lancia
Contr'alla Spagna, e falle col tuo volto
Volger le spalle e impallidir la guancia.
L'ebro stuolo tedesco orrido e stolto,
Senza onor, senza legge e senza fede
Fallo, chè puoi, restar morto e sepolto.
Ripon di Dio nella sua vera sede
L'infelice Vicario: imita Carlo (2)
Antecessore tuo, che in ciel si vede.
Che, se avvien che tu venga a liberarlo,
Dirà Pietro contento innanzi a Dio,
Vado a Roma domane a incoronarlo.
Getta tutti i pensier d'altri in oblío,
Chè, se oggi il grado suo rendi alla Chiesa,
L'Oriente doman ti paga il filo.
Questa, Francesco, à da tuo pari impresa,
Auesto è uffizio di re, e a re si deve
Degli uomini e d' Iddio punir l'offesa.
E, se la sorte vagabonda e leve
Teco non pare, e va gli altri esaltando,
Teco è il gran Cristo, e vederassi in breve.
La fama che gli onor va divulgando
L'ha posto a bocca a nome tuo la tromba,
E per la tua, pone ogni gloria in bando.

---

(1) Al Sacco. L' ha eletto a quell' opra nefanda, perchè è suo nemico; e non lo castigò sul fatto, perchè ha eletto te a suo vendicatore.

(2) Il Papa era rinchiuso in Castel S. Angelo.

Già vnli per il ciel come colomba,
Marte t'aita alla divina guerra,
Che insin nel mondo altrui (1) chiara rimbomba ;
A tal che quei che pugnar tanto in terra
Per util di Gesù invitti e giusti
Che 'l vivo han vivo, e la terra sotterra,
Parlo de' santi capitani augusti,
Compagni al buon Goffredo, n'hanno gioja
Poi ch' esser tu vuoi quel che sempre fusti.
E se ognun brama ch' io e lei ne muoja
Aggradi almeno a te torni la pena :
Amaci tu, se gli altri ci hanno noja.
Già Roma essendo di trionfi piena
Corrono i tuoi in mezzo al Campidoglio,
Con mano invitta e con faccia serena.
Dunque sarai che domerai l'orgoglio
Allo stuol circonciso, all'empia setta,
Di quel che d'eresía empie ogni foglio. (2)
Dubiti tu di far tosto vendetta
Di quei che Cristo poser vivo in croce,
Ed or gli hanno arso sua sembianza eletta ?
A te tocca frenar la turba atroce ;
E tienti alla degna opra oggi obbligato
L'aver di Cristianissimo la voce.
Tu sei re Cristianissimo e sacrato,
Però tua maestà porga le mani
Dove nostra bisogna t'ha chiamato.
Gli avversarj comun non son cristiani,
Nè conobber mai Cristo e il suo Vangelo,
Ebrei, luterani, empj, marrani. (3)

---

(1) Nel mondo altrui. Sino nel mondo di là, fino in paradiso ne fanno allegrezza Goffredo con gli altri campioni che combatterono la guerra santa.

(2) Di quel. Di Lutero. Domerai i Luterani.

(3) Marrani si chiamarono i Mori che si battezzarono per forza, non volendo, alla loro cacciata, abbandonare la Spagna, essendo da Ferdinando e Isabella stata posta questa condizione a chi volesse rimanere. E però essi non erano nè Maomettani buoni, nè buoni cristiani.

Non tardar più, vibra 'l famoso telo,
Poi lo spingi nel petto e nella gola
A' nimici degli uomini e del cielo
Son pure, Italia abbandonata e sola,
Che del mio nome ogni memoria antica
Ancor per mille libri si consola.
E se or ti pajo misera e mendica,
Usami, re, se mi ti rechi appresso,
O per serva o per sposa o per amica. (1)
Il corpo mio è in tante pieghe oppresso,
Che, se or non dài d'ajutarmi principio,
Il farlo poi non ti sarà concesso.
Familiar mi vegg' io d' ogni mancipio,
E temo esser offesa da' miei figli,
Se tu contro Annibal non sei mio Scipio (2)
E tosto m'avverrà, se tu non pigli
La mia protezïon, perch' io mi trovo
Poverissima d'arme e di consigli.
Il mio male è mortal, e vecchio e novo,
E peggiorando vo di sorte in sorte,
E sì vil son, che più non noccio o giovo.
Milan, ch' è il capo mio, mi duol sì forte, (3)
E il duol sì fieramente entra nell'alma,
Ch'io voglio essere o tua o della morte.
Il bel Milan dove la prima palma
Accesso ne' tuoi raggi altier cohliesti,
La città preservando unica ed alma.
Massimiano ultimamente ottenesti, (4)
E come re a buona e ria fortnna
Ciò che dar gli dovevi ogni or gli desti.

---

(1) Veramente, questo è parlar troppo servile e assai poco onesto.

(2) Se tu ecc. Se non liberi me dall' Imperatore, come Fabio liberò l' Italia da Annibale.

(3) Milano. È notevole il veder chiamata Milano capo dell' Italia. Dice che questo capo gli duole, perchè il duca Francesco Sforza era già una larva di duca; e Carlo V era il vero padrone: esalta le prime imprese di Francesco lassù nel milanese, senza pensare che anch' egli era uno straniero.

(4) Massimiano. Così ha il codice, ma di certo c' è errore.

Francesco ohe ogni speme già raguna
Sotto l'ombrel di Cesare infelice,
Sua mercè sta senza speranza alcuna.
Anzi spera com' io esser felice
Per tua bontade, e per la tua clemenza,
La quale è molto più che non si dice.
Lassa ch' io sono estinta, e l' eccellenza
Dell' univers è gita Roma al fondo (1)
Ch' era i miei occhi ed or son cieca senza.
Ma, se tu prendi, sommo rege il pondo
Per l' altua e l' un, nella tua man porranno
Questa il primo trofeo, quello il secondo.
Di là Bruti e Caton ti loderanno,
Di qua sarà ogn' idïoma istoria,
E sarai Dio di quei che nasceranno.
Già veggio il carro per la tua memoria,
Veggio il trionfo, l' aurea statua e l' arco,
Veggio il sol lume tòr dalla tua gloria.
Non esser, re, all' alta impresa parco,
Non perder, re, occasïone tale,
Levati, o re, l' intollerabil carco.
Non t' accordar con Cesar, che mortale
Nome ti fai, se non perpetuamente
Di tempo in tempo apparirà con l' ale. (2)
Mostragli tutto il tuo valore ardente,
Chè sai pur ch' eu ti fu, vinto ch' ei t' ebbe,
Troppo empio, troppo avar, troppo inclemente.
Te lasciò: poi di subito gl' increbbe
Averlo fatto e due figli ti tolse,
Àtto che vergognar Cesar ne debbe.
Nè bastò questo, che obbligata volse
Per la tua real fè l' alma Borgogna,
Tal chè più ti legò quando ti sciolse.
Onde per onor tuo render bisogna

---

(1) Roma, che è l' eccellenza del mondo, cioè quanto ci ha nel mondo di eccellente, dice l'Italia che è i suoi occhi. Di cosa carissima e prediletta, si dice tuttora che è il *nostro occhio diritto.*

(2) Lo esorta a non fare accordo con Carlo, prima, perchè egli ne perderebbe fama e gloria, e poi perchè esso sarà amico mal fido, e sempre la sua aquila verrà a svolazzare per l'Italia e per Francia.

Merto per merto, se non chiaro penda,
Danno per danno e infamia per vergogna. (1)
Ma se 'l cuor tuo a' mie' buon preghi scenda,
Tosto verrai, e giunto in queste parti
Roma alzi, Milan salvi e me difenda.
S' or t' armi, s' or cavalchi, s' or ti parti,
Il tuo debito fai, tuo grado osservi,
E le tue grazie a chi le vuol comparti.
Non dare orecchie a' nimici protervi,
Che i legittimi tuoi degni figliuoli
Nati di re non voglion viver servi.
Ed ogni attimo e dramma che tu 'nvoli
Di tempo al venir tuo, fan men sicura
La palma, più profondano i miei duoli.
Vieni, ch' esser vogl' io la sepoltura,
E tu sarai la morte ai fieri mostri,
Col vil sangue placando la natura.
Placherai gli avi, i padri, e i figli nostri,
Ogni sesso, ogni età per loro estinti;
Che scritto il caso il piangono gl' inchiostri.
Son d' ossa in Roma i borghi anco dipinti,
Fatto è stalla di Dio l' eccelso tempio,
Sono in catene i degni uomini avvinti.
Ma, se non muove te sì duro scempio,
Tal per Fiorenza ch' è tua figlia esangue,
Tal per Venezia sola senza esempio.
Se l' onor lor non ami nè chi per te langue, (2)
In carcere crudel, Francesco divo,
Fallo per Cristo, fallo pel tuo sangue.
Mentre, Signor, con questa destra io scrivo
Tien velen la sinistra, il ferro e 'l laccio,
Benchè il corpo non ho morto nè vivo.
Pur con la speme al timor satisfaccio
E trovandomi quasi all' ora estrema,
La morte o la salute mi procaccio

---

(1) Merto per merto ecc. Rendergli la pariglia. *Nulli nocendum: si quis vero laeserit, mulctandum simili jure:* e se non mi sono fatto intendere, tu devi rendergli pan per focaccia.

(2) Questo verso è lungo: forse il poeta scrisse: *e chi pur langue,* alludendo al Papa, chiuso in Castel S. Angelo.

Ma sarà ver che ogni mio mal ti prema
Perch'è solo un Milan, solo una Roma
E solo Italia di beltà suprema.
E quando piaccia a te ch'io resti doma,
Domarmi tu, chè, se a domarmi altri have,
Francia si straccerà, com'io la chioma.
Minaccian te le turbe inique e brave;
E ti rammento, ancor ch'il sappi chiaro,
Che d'entrar nel tuo regno io son la chiave.
Vivesse almen l'invittissimo e raro
Gran Giovanni de'Medici, chè'l caso
Saría, per quei che a me l'han fatto, amaro.
Stassi in Mantova in pace in umil vaso
Degno per l'ossa sua, che hanno le penne
Che vive per tremar l'orto e l'occaso.
Ei fu tuo servo, e'l nome in ciel ti tenne,
Benchè in ciel lo trovò estinto il fido,
Roma in vil servitù con Pietro venne.
Vero è che m'è rimasto il Rangon Guido,
Federigo da Bozzol tuo devoto, (1)
Che di lor più che d'altri oggi mi fido.
È meco ancor quel principe sì noto
A vostra altezza, quel che sol s'appaga
Del mio bene, e n'ha il tempo più d'un voto.
Ognun nel cuor mi ha posto qualche piaga,
Ciascun ha del mio sangue che sì piace,
Sol m'ama il buon marchese di Gonzaga.
Ora, inclito Re, se non ti spiace
Il dominare, il far prescritto il seggio,
Fà guerra un dì per star mill'anni in pace.
Mal è l'indugio, e l'accordarsi è peggio;
Ma, se di me vuoi torre il gran governo,
Re de'Romani e imperator ti veggio.
Tu hai nel pugno e il cielo e l'inferno,
E in somma può la maestade tua
Regnare un giorno e regnare in eterno.
A Carlo togli la corona sua

(1) *Guido Rangone* e *Federigo da Bozzolo* furono due insigni capitani.

Se congiugni il voler con la tua forza,
Che Dio vuol che tu splenda d'ambedua.
Ma, se la rabbia di Spagna mi sforza,
Se nel vivo Lamagna più mi tocca,
L'onor de' gigli d'or tutto s'ammorza.
L'Aquila aperta ha la rapace bocca
Per inghiottire, il fiero orror tedesco
Mi mostra ancella al fusa ed alla rocca;
Ma viverò e morrò, se vuol Francesco.

Moralis Cantilena domini Benedicti doctoris excellentissimi contra presbyteros inhonestos.

Se dee credersi al Crescimbeni, questa Canzone, che in altro codice è attribuita a un messer Francesco (1), sarebbe veramente di Benedetto Accolti il Vecchio, celebre storico e giureconsulto, nato ad Arezzo nel 1415, e morto a Firenze nel 1466, mentre era segretario della Repubblica Fiorentina, succeduto in tale ufficio al famoso Poggio. Esso Crescimbeni cita della Canzone il principio; ma il Mazzucchelli ne mette in dubbio l'esistenza, dicendo, nel citare anch'egli il primo verso: (2) « Ma noi, essendo ricorsi al gentilissimo « signor Alessandro Strozzi, non meno che al signor « Domenico M^a^ Manni, per sapere il codice in cui tro- « vasi detta poesía, abbiamo avuto dall'uno e dall'al- « tro in risposta, non trovarsi cosa alcuna del nostro « Accolti. »

Ora tal Canzone l'ha trovata il signor Francesco Vespignani, ajutante nella Biblioteca Marucelliana, non in uno solo, ma in tre codici, l'uno della Nazionale, classe VII, palch. 3, cod. 1009; l'altro della Laurenziana, cod. 49, plut. 40; il terzo della Riccardiana, N. 2815; e copiatala con la sua usata diligenza, me l'ha

---

(1) Nel codice Riccardiano si dice esserne autore un messer Francesco; ed essere scritta *a detestatione et biasimo della Corte di Roma e di tutti i preti.*

(2) *Degli Scrittori d'Italia,* Tom. I. pag. 62, nota 27.

cortesemente donata; ed io qui la pubblico secondo la lezione del codice della Nazionale, che è la più corretta, non senza essermi giovato degli altri due codici per accertare luoghi dubbj, e per emendare i luoghi errati. Sarà essa opera veramente dell' Accolti? Io non lo affermo; ma tuttavía essa è così bella, è così netta da certe forme rozze e grossolane del più de'rimatori di quel tempo: ha pensieri così nobili, è così robusta ed efficace, che senza fallo è opera di una mente nobilissima. Sembra, posto che sia dell' Accolti, averla esso composta nella prima gioventù; e che sia dettata dal furore di gelosía contro un prelato che gli aveva subornato la sua donna: e appunto il furore di gelosía gli fa rovesciare sopra la Chiesa, e sopra tutti i preti, il biasimo di uno solo o dei pochi.

CANZONE

Tenebrosa, crudele, avara e lorda
Greggie maligna, d' ogni vizio albergo,
Che 'l scismatico error move e nutrica;
Maladetta sia tu, po' che da tergo
T' hai messa ogni virtute, al ben più sorda
Che l' angelica setta al ciel nimica.
Ahi! meretrice e Sodoma impudica,
Nella qual Simon mago e Zezi regna,
E qualunque più Cristo ebbe in dispetto! (1)

(1) *Gregge maligna.* I preti in generale, e i curialisti romani: la chiama scismatica, perchè falsava la dottrina di Cristo, e dice che

Vedrò io già mai vendetta degna
Dell' idolatría tua che 'l mondo intrica,
Per giustitia di Dio ch' ancor aspetto?
O furor benedetto,
Che già desti tal forza al nostro stile
Nel vaneggiar degli amorosi affanni,
Spira nel petto mio come richiede
La nequizia e gl' inganni
De' vivi farisei che 'l mondo vede. (1)
Il successor del Sacerdote Eterno,
Che la nuova famiglia in terra resse,
Come la gloria sua mostra nel cielo,
Po' che le chiave in man gli fur concesse
Del divin ministerio e del governo,
Che volse il cieco mondo a miglior zelo,
Prigion, morte angosciosa, fame e gelo
Con que' ch' eran disposti a simil sorte,
Per dar conforto al suo popol, sostenne,
Onde le pecorelle, bene scorte, (2)
L' inveterato error, l'antico velo
Rupper, che prima il mondo cieco tenne, (3)

---

ha postergato ogni virtù, dandosi ad ogni più infame vizio. Parafrasa Dante:

O Simon Mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontade
Deon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate.

Non sapendo risolvermi chi fosse quello Zezi del verso 8, e domandato al P. Ricci che cosa ne pensasse, egli mi rispose esser possibile che ei parli di quel Giezi della Scrittura, che voleva da Simon Mago la mancia per il miracolo fatto dal suo padrone Eliseo. E questa è Simonía.

(1) *De' vivi Farisei.* Anche Dante chiamò il papa *Lo principe de'nuovi Farisei;* e per tutta la canzone si vedono frasi dantesche.

(2) *Bene scorte.* Ben guidate.

(3) *Il mondo cieco tenne.* Tenne il mondo nella cecità, non gli lasciò vedere la verità della fede.

Infin che 'l secol venne
Sotto il giogo cristian quasi del tutto,
Poscia che Costantino a Dio si volse:
Da' veraci pastor sì dolce frutto
La santa fede colse,
Non da vostro tesoro, o viver brutto.
Così sanza terror diritta corse
Per virtù del rettor fra gran tempesta
La sacrosanta inviolabil barca;
Nè per cose terrene al ciel molesta, (1)
Povera, gnuda, mai la mente torse
Dal glorïoso suo sommo Monarca.
O Sinagòga ria, come se' carca
Di miseria e tristitia! e del tuo bene,
Ingratissima, cieca e sconoscente!
Già gli usati fragelli e l'aspre pene
Non fur tolti da te per farti un'arca,
Anzi un inferno di perduta gente,
Ma perchè pienamente
Si rivolgesse il mondo al chiaro lume,
E tu fussi ver Dio levata in pace.
Segui le vane pompe e 'l tuo gran fiume,
In fin che l'ira tace,
Che si nutrica nel divin volume. (2)
Per te ogni virtù vie più si sprezza
Che per la disperata iniqua greggie
Che 'l furor di Satan tormenta e preme. (3)
Qual barbarica gente mai si legge

---

(1) Non dispiacente a Dio per la ingordigia di cose terrene.

(2) Non fosti liberata dalle persecuzioni, acciocchè tu attendessi ad arricchire, e diventassi un inferno di dannati; ma perchè tu stessi in pace, e convertissi il mondo alla luce del vero. Ma seguita pure, finchè quell'ira che si matura nella mente di Dio non si risolva a punirti.

(3) Tu disprezzi ogni virtù, più che non fanno le anime già dannate all'inferno.

Vuota più di costume e peggio avezza,
Aver sì spento di virtude il seme?
Miser chi s' argomenta, o prende speme,
Nel suo ben operar, se mai si fida
Nella tua pravità, maligna setta!
Perchè l' empia tua voglia altro non grida
Che tesor posseder; e tristo geme
Chi fra voi dignità sanza oro aspetta. (1)
La santa sposa, eletta
A triumfar nel ciel, beata e bella,
Per ricchezze terrene in voi si strazia;
Sicchè 'l verbo divin par che divella
Tanto da te sua grazia,
Quanto tu nel mal far gli se' ribella.
Nel tuo sacrificar più non si placa
La vendetta del cielo, anzi s' accende
El furor di lassù quand' è più spento. (2)
Per biastema crudel da Dio s' intende
L' orazïon tua trista; e così vaca
Quel che suol de' subietti esser sostento.
Vivi piena d' angoscia e di tormento,
Misera Italia, lacerata e priva
Di buon conducitor: di vizio ostello
Regni Venere e Bacco, e in te viva
E raddoppi l' error per ognun cento,
Sicchè invidia ne surga a Mongibello.
Popol maligno e fello,
Per lo cu' mal esempio oggi s' amorta
Nelle menti cristiane il lume vero;

---

(1) *Chi fra voi.* Chi spera di aver dignità senza sparger dell'oro, rimane deluso: tutto è tra voi simonía.

(2) Quando tu offri sacrifizio a Dio, non si placa la vendetta di lassù; ma anzi se ne accende maggiormente, anche quando più è disposta a tacere: la tua orazione suona bestemmia al cospetto di Dio; e così manca questo che solea esser sostegno a' Cristiani; che le orazíoni de' buoni sacerdoti placano l' ira di Dio.

Fonte e radice della mala scòrta,
Che infino al popol nero
L' Orïente con Lybia anco comporta. (1)
Non fu mai sì corrotto o sì profano
Nè Eliogabal tristo, e quel che cinto
Di meretrice in Babillonia visse. (2)
La lunga pace e l'ozio t' han sospinto
Dal perfetto principio al fine insano,
Come di Roma Claudio cieco disse.
Chi le crapule tue ma' ben discrisse,
Le squisite vivande, che son chieste
Dalle mense lascive in ogni parte,
E' preziosi vini, onde la peste
Della lussuria par che pria s' aprisse,
Che di voi or triumpha a piene sarte? (3)
In sommo pregio è l' arte
Per te di chi ruffianeggiando tenta
Vïolar con ingiuria l'altrui letti:
E perchè me' la puzza in ciel si senta,
Di Ganimedi eletti
Ogni camera tua bordel diventa.
I' vidi il secol nostro ornato e chiaro
Di due donne leggiadre, che già furo
D' onestà e di gloria nobil segno;
Ma gli adulterj tuoi l' han fatto scuro,
Perchè a ogniuna fu nel fin più caro
Oro aquistar che nome d'onor pregno.
O scelerata coppia! o coro indegno!
Avarizia crudel, che tanto brami
Spegner onesta fama e pregio in terra,
S' i' ho giusta cagion per ch' io mi chiami

(1) Sei tanto incallita ne' vizi, che comporti, e ti pajono naturali, i più selvaggi costumi e riti dell' oriente e dell' Affrica.

(2) Sardanapalo.

(3) Le crapule e il vino hanno generato quella lussuria, che si è fatta signora di tutti voi, e vi ha tutti sopraffatto.

Infelice, doglioso, e pien di sdegno,
Amor il sa, che 'n sua prigion mi serra.
Po' che per te s' atterra
Lo splendor del bel viso, che conforto
Dolcemente già diede al mio cor lasso,
Svergognato, corrotto e vile scorto (1)
Per seguir Mida e Crasso,
Or divenuto peggio assai che morto. (2)
Donne, che con bellezza onesta voglia
Accompagnate in questa brieve vita,
Per volar dopo l' fine al terzo polo,
Giusta cagion del caso aspro m' invita
Con voi a pianger; chè comune doglia (3)
Non si de' mantener già per un solo.
Bestemmiate con meco il falso stuolo,
Che impoverisce il nostro stato, e rompe
Del legittimo amore il casto nodo:
Accusate gli strupi e le sue pompe:
Armivi la vendetta al giusto duolo,
E lo sdegno per ch' io nel cor mi rodo:
Pongasi qualche modo
Al perverso operar dal cielo omai
Con terribil flagel che gli spaventi:
Suoni l' avara Babillonia guai,
E sien tanto dolenti
Quanto nel mal ha spento i divi rai. (4)
Muovasi il mar con furïosa faccia,
E sommergati dentro in mezzo l' onde

(1) *Scorto.* Dal latino *Scortum,* Meretrice.

(2) Anche Dante nel Convito, a gente che era nella estrema abiezione esclamò: *O peggio che morti!* Rampogna la sua donna che abbia posposto l' onestà alla ricchezza.

(3) Si volge alle donne, che alla bellezza uniscono l' onestà, e piange con esse il caso doloroso; perchè, essendo la doglia comune ad esse, non dee piangerne egli solo.

(4) Sia conforme il castigo al peccato. Mi par bellissima idea il dire che i cattivi preti hanno spento nel male i raggi divini.

Come Dio a Faraon già co' suoi fece;
E se la pena al tuo mal non risponde,
Piova fuoco dal ciel che ti disfaccia,
Misto di zolfo e di bollente pece.
Attila surga, e qual più crudel nece (1)
Usò contro l'ovil cristiano e santo,
Per punirti a ragion, or si rinnovi:
Torni la dura fame e 'l tristo pianto,
E tutto 'l mal che la Giude' disfece,
Ch' a' vecchi Farisei congiunga e nuovi: (2)
Pace ma' non si truovi,
Nè di misericordia s' apra il seno
A te, che se' d' ogni pietate ignuda.
L' acqua, la terra e il ciel ti venga meno:
E dov' è posto Giuda
Veder poss' io punito el tuo veleno.
Canzon, po' che di sopra è così dato, (3)
O per colpa commessa, o per ch' i' volga
Forse 'l mio legno a porto di salute,
Che nel regno d'amor sempre mi dolga,
E fortuna m' affligga, e l'òr malnato,
A cui servon quaggiù l' anime brute;
Cerca per chi virtute
Coll'animo gentil segue e onora;
Ivi ti lagna e plora,
E mantien il dolor nel qual i' manco,
Sazio non già; ma per lunghezza stanco. (4)

---

(1) *Nece,* Voce latina, Strage, Morte violenta.

(2) Si rinnuovino tutti gli orrori della ultima guerra giudaica, la qual finì con la distruzione di Gerusalemme, affinchè la sorte dei nuovi Farisei sia pari a quella degli antichi.

(3) *Di sopra ecc.* Così è ordinato lassù nel Cielo, o per punire i miei peccati, o perch'io mi converta al bene.

(4) Il concetto della licenza è questo: se il cielo, o per l'una o per l'altra ragione, vuole che sia infelice in amore, e che la fortuna, e la maledetta fame dell'oro sia a me cagione di dolore, tu, canzone, va in cerca di chi ama la virtù, e con lui muovi lamento del dolore che mi opprime.

CAPITOLI D' ACCORDO

TRA LUIGI XII ED I FIORENTINI

Nel 1499 Luigi XII re di Francia venne in Italia per l'impresa di Milano e di Napoli: tutti i potentati d'Italia, fuor che Federigo re di Napoli, gli mandarono ambasciatori: il Re accettò in protezione il Marchese di Mantova, il Duca di Ferrara, e, per denari, anche Giovanni Bentivogli. I Fiorentini trovarono molte difficoltà a patteggiare col Re, amico de' Veneziani, sdegnato per il supplizio di Paolo Vitelli, e che aveva appresso di sè il Trivulzio, il quale aspirava al dominio di Pisa. Nondimeno, pensando egli che non era opportuno il crearsi nuovi nemici, dissimulò ogni cosa, e si stipularono i patti, contenuti ne' seguenti capitoli. Questi sono copiati da quel medesimo codice mio, onde trassi gli altri Capitoli tra' Fiorentini e Carlo VIII, da me pubblicati nel 1865 nel *Borghini*. Sono inediti nel testo italiano; e solo pubblicò il testo francese il Molini ne' suoi *Documenti di Storia Italiana* copiati dagli autografi di Parigi, e ristampati poi nell'opera. Ma li ci sono molte e molte lacune, le quali *lasciano molte incertezze*, come nota con dolore il Molini, *intorno a una convenzione, della quale parlano confusamente gli sto-*

rici. A questo grave difetto supplisce il testo italiano, il quale è intero, e così la nostra pubblicazione è di doppia importanza; e come tale non dubito sia per esser graditissima agli studiosi.

Luigi, per la grazia di Dio Re di Francia èt di Sicilia et Jerusalem, et Duca di Milano, a tucti quelli che la presente lettera vedranno, salute. Come poco fà noi, tra noi, et li ambasciadori et procuratori, in questa parte, de' nostri carissimi et grandi amici della signoría di Firenze è stato facto, concluso et acordato certi articoli, e quali articoli di poi sono stati ratificati et confirmati per quelli della detta signoría, come può apparire per lo instrumento facto et expedito, nel quale è inserto la procura de' decti ambasciadori et ancora il tenore di decti articoli: del quale instrumento il tenore è appresso. Non scripto per non ci essere necessario, ma solo la lega etc. quello che è stato parlato tra' monsignori Cardinali et mareschalchi, et ambasciadorj di Firenze (1).

Prima e decti Fiorentini si dichiarono amici del Re et de' sua amici et collegatj, cioè nostro sancto Padre Papa, Vinitiani et àltri, che il decto signore nominerà loro fra un mese; et inimici de' suoi inimici et de' loro collegati.

Item che il Re piglierà in amicitia, confederatione et collegatione e decti Fiorentini, et tucti loro amici et collegatj, terre, soldati, stati, e quali saranno tenuti nominare fra un mese.

Item per il mantenimento et difesa della dicta signoria il Re sarà tenuto aiutarli di secento huomini d'arme et quactromila huomini da piè.

Item non darà il decto signore nessuno aiuto nè favore ad alchuno rebelle della dicta signoría di Firenze: ma li difenderà, perserverà et guarderà (2) nello stato dove di presente sono.

Item confermerà et manterrà alla dicta signoría tucti li privilegij a loro concessi per li Re di Francia suoi predecessorj.

Item li decti Fiorentini saranno tenuti ajutare et difender il Du-

(1) Il testo francese non ha questo preambolo.

(2) Manca nel francese un mezzo verso.

cato et Stato di Milano et qualunch' altro stato et signoría che il Re abbia in Italia, o possa aver, con 400 huomini darme e 3000 huomini da piè, contro a tutti quelli che 'l volessino offender o molestar, ogni qualunche volta bisogno farà.

Item, quando piacerà al Re fare la 'mpresa di Napoli, li decti Fiorentini saranno tenuti et obbligati dare et servire il decto Re di 500 huomini darme fino allo acquisto perfecto del Reame.

Item saranno tenuti e decti Fiorentini al decto tempo pagar al decto Signore la somma di cinquanta mila schudi d'oro in tre mesi, ciaschun mese la terza parte, per spenderli al pagamento di cinque mila Svizeri, se tanto dura la decta conquista et impresa.

Item per sicurtà del capitale soprascipto saranno tenuti e decti Fiorentini dar sicurtà di bancho ad Lione, ad Milano, ad Roma o altrove, dove piacerà al Re.

Item ch' egli è inteso che, se durante la decta impresa del Reame di Napoli, egli advenisse, che Dio non voglia, che il Re havessi qualche sturbo nel suo ducato di Milano, et eglino avessino mandato a quella e decti cinquecento uomini d arme, et pagati e decti cinquanta mila scudi, o parte d' epsi, per il pagamento de' decti cinque mila Svizzeri come qui di sopra è detto; in tal caso non saranno tenuti ad aiutare il decto Re de' decti quattrocento huomini d' arme et tremila huomini da piè per la difesa et mantenimento del decto ducato et stato di Milano, o altra signoría che il Re habbi o possa havere in Italia: ma facendo uno de' decti duoi aiuti, l' altro cesserà. Et perchè il Re passato, a cui Dio perdoni, in sua vita haveva promesso fare rendere, et restituire a'decti Fiorentini la villa di Pisa insieme con tutte le appartenenze, il detto Signore, desiderando et volendo discharicharne et quietarne la conscienza del decto Re passato, sarà tenuto fra un mese metter pena et tucta diligentia per lettere, rescriptioni, mandamenti di messaggi et altri mezzi, di mettere et fare rendere per dolceza et amicitia a'decti Fiorentini la decta villa et città di Pisa insieme con tucte le sue appartenenze, nella forma et maniera che ella era per innanzi la passata del decto Re passato. Et similmente tucte le altre terre et castelli ch' egli hanno perduti dal tempo del decto passaggio fino al presente, excepto quelle che tiene la signoría di Genova: ed in caso che per la via sopradecta fra il decto tempo egli non possa dare et metter nelle mani loro la decta villa di Pisa, il decto signore farà loro adiuto et favor per recuperarla per forza, et permetterà loro et adiuterà in metterla nelle loro mani et obedientia, come ella era; et similmente tucte le decte terre et castelli, perduti dipoi la passata del decto Re passato, come decto è; et reputerà in questo caso

il decto signore suoi inimici quelli che daranno adiuto et favor ai Pisani all incontro de' decti Fiorentini nelle decte terre et territorj di quelle (1).

Item promecteranno li decti Fiorentini, subito che la decta città di Pisa sarà nelle loro mani, perdonare, rimectere, quietar et abolir a' decti Pisani la rebellione et disubidientia per loro facta, senza che di presente, nè per il tempo advenire, per cagione di quella, alchuna cosa per ingiustitia, nè altrimenti, loro sia, o possa esser facta contro a loro in generale nè in particulare in qualunche maniera che si sia. Ma saranno tenuti li decti Fiorentini tenerli et reputarli da hora innanzi come se la decta rebellione et disubbidientia non fussi per loro stata facta, et tractarli con tucto amore et dilectione et benevolentia, senza far loro a causa di questo alchuna extorsione forza, o violenza: del qual caso, se e decti Pisani venghono a pianto, (2) o a doglianza, al Re per le cose sopradecte, il decto signore vi potrà proveder promptamente, come li apparterrà per la ragione; et saranno li decti Fiorentini tenuti fare et eseguir quello che egli ne ordinerà, senza venir al contrario; senza questo tuctavolta (3) che il decto Signore intenda nè voglia pretendere alchuna iurisditione, o dominatione sopra la decta signoría di Firenze nè di Pisa, ad cagione della decta disubidienza.

Item, se la decta città et villa di Pisa, et le decte terre perdute dipoi del decto passaggio del decto Re Carlo, non fussino nelle mani de' decti Fiorentini, il decto Re sara tenuto, faccendo la decta impresa del Reame di Napoli, far passar l'armata sua, o parte di quella in buona forza per la decta Pisa, per rimecterla nelle loro mani, come egli è tenuto nello articolo soprascripto faccente mentione della restitutione della decta Pisa (4).

Item, per più ampla declaratione del capitolo faccente mentione di Pisa, è expressamente inteso per il Re et li decti signori Fiorentini, che, s'egli advenisse che la decta Pisa et altre terre perdute per li decti Fiorentini, non sieno recuperate et messe in loro obe-

---

(1) In questo capitolo e nel precedente il testo francese ha lacune grandissime.

(2) Il francese ha solo *vienneut a plainte;* e si vede chiaro che nell' italiano, quell'*o a doglianza* ci è posto come glossema.

(3) *Senza questo* ecc. Ben inteso per altro che il Re non pretende per ciò di avere niuna autorità o giurisdizione ecc.

(4) Anche questo capitolo nel Francese è tutto smozzicato.

dientia per via amicabile et di dolceza di qui da uno mese, et il sia bisogno procedere con la forza, il Re in quel caso, come egli è stato accordato, li harà adiutare di gente d arme, et artiglierie et a riguardo di gente da piè, che potrebbono esser necessarie per dirizare et metter lo assedio avanti alla decta Pisa: e' sopradecti signori fiorentini saranno tenuti fornirgli et soldargli interamente, senza quella somma de' cinquanta mila schudi che e' debbon pagare al decto Signore in tre mesi ogni mese la terza parte per far la'mpresa del Reame di Napoli et sieno spesi in qualunque maniera si sia, se tanto dura la impresa: ma saranno pagati al decto signore per egual portione in tre mesi, come è decto, et comiceranno li sopradecti Fiorentini il primo pagamento quando la decta villa di Pisa sarà nelle loro mani, tucte et quante volte piacerà al Re ordinare loro, et dal principio continueranno insino allo intero pagamento de' decti cinquanta mila schudi sanza alcuna interceptione, o discontinuazione fare (1).

Item che li danari che furon prestati a' decti Fiorentini dal signor Lodovico, saranno restituiti al Re come a lui appartenenti, et de' danari del suo ducato, et per questo fare saranno visti et visitati per il signor Gian Jacopo e conti del decto signor Lodovico; et similmente quello che i decti Fiorentini dicono havere pagato et speso per lui, per il tucto iusto ordinarne del pagamento de' decti danari, tanto della somma quanto del tempo: et quello che per lui ne sarà ordinato saranno tenuti mantenere et observar di punto in punto sanza venir al contrario.

Item et per tucta via haver et prendere con e decti signori di Firenze sicurtà et buona intelligentia, non obstante che il Re non habbi mai visto il signor Prefecto, (2) niente di mancho per li boni et virtù che sono nella sua persona, et di che il decto signore ha sovente udito parlare, e decti fiorentini piglieranno et riterranno ad loro Capitano Generale il decto signor Prefecto, il quale è personaggio per bene et securamente servigli: et del quale e' debbono pigliare sicurtà et tucta fidanza.

Item è accordato che, se fra otto dì questi presenti articoli non sono ratificati per la decta signoría di Firenze interamente et secondo la loro forma et tenor, senza alchuna restrinctione farvi, il

---

(1) Tutto questo capitolo manca al testo francese.

(2) Il Prefetto di Roma, che era, come dice il Guicciardini, il fratello del cardinale di S. Piero in Vincola.

tucto sarà et resterà nullo, et di nullo effecto et valore. Facta al castello di Milano a dì 12 d'octobre 1499 (1).

Et noi, essendo richiesti per parte di quelli della decta signoría che per più grande sicurtà et corroboratione de' decti articoli, Noi li vogliamo di nuovo confirmare et approvare, et sopra questo dare nostre lettere convenienti, facciamo intendere che, considerato queste cose, volendo et desiderando observare e decti articoli et quello che s'è contractato come cosa a noi grata, e decti articoli così passati conclusi et acordati intra noi et li ambasciadori della decta signoría di Firenze, et per quelli della decta signoría di poi confirmati et ratificati come decto è, et contenuto et scripto nel decto instrumento, Noi abbiamo lodato, ratificato, confirmato et approvato; lodiamo, ratifichiamo, confirmiamo, et approviamo: et promectiamo in buona fè et parola di Re observarli, et fare observare da nostra parte, secondo la forma et tenore, senza andare, o venire contro; et in testimonio di questo Noi abbiamo facto mecter il nostro suggello a questo presente instrumento. Data a Milano a dì 19 d'octobre l'anno di grazia 1499.

A tergo

Per il Re duca di Milano Monsig. et Cardinale Dambuosa.
Il Vescovo di Luson.
Il signore Digiè et Lois.
Jovanni Jacopo mariscalco di Francia et altri presenti.
Robertet.

(1) Nel testo francese questo ultimo paragrafo è tutto smozzicato: il millesimo è posto così mil... v... dix neuí, che non può stare. Il capitolo seguente, che è la ratificazione, là manca del tutto.

DODICI SONETTI INEDITI

DI

LUIGI ALAMANNI

Poesíe inedite di quel gentile spirito di Luigi Alamanni saranno, sempre e da tutti, reputate un prezioso e garbato regalo; e tal regalo il facciamo adesso a' lettori del presente libro, certi che ce ne vorranno bene. Come lo abbiamo potuto far loro, lo raccoglieranno da questo passo di una lettera che da Parigi mi scrisse, nel passato novembre, il Professore Fossi Pianigiani, illustre cultore delle lettere italiane.

« In secondo luogo: Eccole qui i dodici primi sonetti, da me copiati, che si trovano in un manoscritto di poesie di Luigi Alamanni, posseduto da questa Biblioteca Nazionale. Questo manoscritto fu da me copiato quando il Lemonnier fece un' edizione delle opere di quest' autore, e dietro richiesta che me ne fu fatta. La mia copia non mi fu più domandata, e fino adesso non l' ho utilizzata. Se Lei crede di pubblicarne qualcuno, o anche i dodici, nel suo *Borghini,* o in qualche altro giornale letterario, faccia pure. La prevengo che ho ridotto l' ortografia alla moderna, benchè poche cose vi hanno da ridurre. Ve ne sono dei belli, dei mediocri e dei cattivi, fra i 166 sonetti ivi contenuti. Quello che è certo si è che la maggior parte sono eccel-

lenti e degni di vedere la luce. La pubblicazione di questo manoscritto, che contiene pure altre poesie, farebbe onore ad un Editore, e sarebbe certamente utile alle Belle lettere ».

Eccone dunque un *Saggio*, il quale potrebbe pure invogliare qualche intelligente editore.

Canta, lingua, gli strali, i lacci e 'l foco
Ond'Amor m'ha ferito, arso e legato:
Mostra i martír d'un core innamorato
Con, qual convien, doglioso stile e roco.

Chè 'l cor, che corre a morte a poco poco,
Sol' indi trova aíta al duolo usato;
Et esser può che il mio infelice stato
Caro esempio dia forse in più d'un loco;

Chè quei che son ne l'età loro acerba
'n preda non daransi al cieco arciero,
Sperando al buon servir trovar mercede,

Leggendo, ch'io sol pianto (in cui non spero
Veder mai fin) per premio ho di mia fede,
E 'l canto, onde 'l dolor si disacerba.

Lieto, Fillide mia, qual sia, t'edifico
Or questo altare; e la sampogna amabile,
Ch' apre del cuor lo stato miserabile,
Mentre con essa il tuo bel nome amplifico,

Appendo a questo tronco, e la sacrifico
Solo al cantar di tua beltà mirabile,
Che può sanar la mia piaga incurabile,
Come ogni giorno più me ne certifico.

Così disse, indi in quella stessa Mandola
Tirsi l'impresse, e me lo disse Clorido,
Che ivi presso giacea fra l'erbe tenere.

Sia sempre verde ogni tuo ramo e florido;
E a questo altar, sacrato a la mia Venere,
S'inchini ogni pastor sempre adorandola.

Sotto l'asse del Ciel, di stelle ornato,
Si stava Endimïon, l'alma sua Luna
Guardando, e l'altre stelle ad una ad una,
Che d'intorno le fean fregio onorato.

Quando vide apparir dal manco lato
Crinita stella; e mentre ivi s'aduna
Per rimirarla ogni pastor, qual bruna
Vista che seco apporta acerbo fato,

Rivolto allor verso il suo caro gregge,
Disse: A pastor umíl tant'alta impresa
Non tocca, nè dal ciel gli vien tal sorte.

Questa, di gran presagio luce accesa,
Nel suo chiaro apparir, soave morte
Apporta al gran Signor, che 'l Pò corregge.

Chiara via più ch'a mezza state il sole,
Quando è più scarso, agli occhi miei s'offerse
Quella, che, prima, il cor vivo m'aperse
Con le sue vive luci al mondo sole.

Cinto avea il crin di perle e di viole;
Di fresche rose ambe le guance asperse;
Sentirsi il giorno Amor fece, e vederse
Visibilmente a gli atti e a le parole.

Allora il mortal colpo il cor sentío,
E l'alma sbigottita ambedue l'ale
Indi arrestate, restò presa al fine.

Onde tra sè dicea: Dove sono io?
In terra no: se pure in terra, or quale
Merto mi scopre cose alte e divine?

Ah! perchè non m'è'l Ciel tanto cortese
(Per vostro merto, e non per mia ventura)
Che questa penna, omai fatta secura,
Mostrasse 'l bel, che l'alma in voi comprese!

So ch'a tante di voi pregiate imprese
Me sol torreste qual ne la pittura
Scelse Apelle Alessandro: e forse oscura
Fora sua gloria, e 'l foco in cui s'accese.

Perchè d'ogni altro merto il valor vostro
Non men risplende; anzi è maggior assai,
Chè l'alme, sol con gli occhi, al cielo alzate.

Ma qual sì puro e sì lodato inchiostro
Potrebbe a sì grand'opra oprarsi mai
Senza render minor tanta beltate?

Tutta bella spargea rose e viole
La vaga Aurora, quando Tirsi, stato
Ancor su l'erba, fu d'intorno inteso
Verso Febo formar queste parole:

Rio m'è pure 'l tuo raggio, come suole,
Poi che stamane anzi 'l dover s'è acceso,
Ond'io ne resto gravemente offeso,
Chè del grembo m'hai tolto il mio bel Sole.

Il dolce sogno fè che Filli stretta
In queste braccia tenni, e la baciai
Colmo d'un dolce affanno il volto e 'l petto.

Tu pur tolta me l'hai: deh fugga in fretta
Questo invido tuo lume, e 'l mio diletto
Mi rendi, Notte, a me più chiara assai.

E che v'intessa ogni or di mille onori
La figliola di Giove il ricco manto:
E che dal monte suo colga altrettanto
Lauro per coronarvi Apollo, e fiori:

E che la bella Flora, in vari cori
Di vaghe Ninfe, a la bell'Arbia a canto,
Vi chiami ogni ora; e vi prepari intanto
Di diece pomi d'or degni favori,

Grazie son rare; pur l'affetto interno
Di Tirsi non l'invidia, a cui può solo
Con gli altri l'Aventin far lieto il core.

Altro onor, altro lauro, altro favore
Indi trarría Damon: Filli può solo
Bear co 'l guardo altrui; dar fiori al verno.

Rompa Borea le piante, e atterri i fiori:
Sécchinsi l'erbe, e corran tosco l'onde:
Fuggan le Ninfe le lor crude sponde;
Giacciansi pigri i pargoletti Amori;

Nè sentan risonar Ninfe e Pastori
Per questi boschi rime alte e gioconde;
Ma gli empia di querele aspre e profonde
Eco da che 'l Sol nasce a i primi albori.

In questo, pria sì vago almo soggiorno,
Non s'oda Melibeo più, nè Dameta
Cantar Aminta e Galatea la bella;

Ma meco pianga (ahi lasso!) intorno intorno
La greggia afflitta, poi che 'l mio pianeta
Lunge mi tien da la mia Pastorella.

Io pur non so come possibil fia
Che senza Tirsi tuo lieta dimori,
Se non fur finti, o Filli, i tuoi dolori
Quando umilmente il suo languir t'apría.

Deh! Filli, s'ancor sei, com'eri, mia,
E vuoi che sieno eguali i nostri amori,
Serba al tuo Tirsi quei bei frutti e fiori
Del tuo giardin, ch'ei sol brama e desía.

Di mille Ninfe, chè potría, non gode,
Per esserti fedel, gli amati baci;
Ed altri (ahi!) forse i miei diletti fura...

Con cui misero parli? a che non taci?
Lasso! non vedi, ch'alcun qui non t'ode
Fuor che la Brenta, e le superbe mura?

Nel celeste del Pesce umido segno,
Dove or tu sei, raccogli, o chiaro Sole,
Le sì pietose mie giuste parole,
E non aver prego mortale a sdegno.

Sprona i destrier de la mia Ninfa al regno,
E mira le bellezze, al mondo sole,
Languide tutte; e tal so che si duole
Ch'omai la luce e questa vita isdegno.

Indi da Lei lontan mi volgo al cielo,
E prego te, che scacci il mal, ch'a torto
Consuma que' bei rai ne' suoi verd' anni.

Il mal, che me più strugge ancor, io 'l celo;
Ma più celar non lo potrò, chè morto,
Se non soccorri, m'avran tanti affanni.

Mentre per lo natío fido costume
Afflitta tortorella in secche sponde
Di torbid' acque, che l'Ereto asconde,
Piangea qual suole, e al vol tarde ha le piume,

Per non essere inteso, ove 'l bel lume
D'ogni nostro savere il cielo infonde,
Le tue morte speranze, già feconde,
Piangea pur Tirsi fra la rena e 'l fiume.

Ma, sforzato dal duol, di fuori il pianto
Mandò si fatto, che più tosto il sole
Lungo spazio fermò nel corso il piede,

Più d'un pastor'ancor fece altrettanto;
E udissi al fin d'assai meste parole:
O Filli, o Filli ingrata! o fede, o fede!

Poi che fra quelle mani, ove nasceste,
Nacque 'l crudo desío, ch'a me vi fero
Chieder morte con cor invitto altiero
Quando 'l foco gentil scoperto aveste;

E poi che piace a l'alte voglie oneste
Di lei, ch'è donna d'ogni mio pensiero,
E può, sol col girar del dolce nero,
Far brevi e liete le mie doglie infeste;

Non posso far, ch'io non vi doni al foco;
Chè convien piaccia a me quel ch'a Lei piace;
Benché con largo pianto io me ne spoglie.

Pur, perchè avreste troppo basso loco
Appresso noi, con men dolor si face.
Ardete dunque, o dolci, o care spoglie.

SCRITTI DEL P. LAGOMARSINI

circa una edizione critica di tutte le opere

DI CICERONE

Ora che si reputa un miracolo di critica tutto ciò che viene dalla Germania, anche quando la critica fa capo a dir che Virgilio è un rettorico senza sapore; che Livio è un cronistaccio più bugiardo di Dino Compagni, e Cicerone un chiacchierone solenne e non più; mi piace di mettere innanzi agli occhi degli Italiani un esempio di critica italiana, perchè facciano gli opportuni confronti; ed è la descrizione del modo che tenne il famoso P. Lagomarsini nel preparare una edizione veramente critica di tutte le Opere di Cicerone, e tutte le vicende di quel gran lavoro, da lui stesso descritte nei due documenti che qui si stampano. Il primo è un ragguaglio anonimo del modo che il dotto Gesuita teneva nel condurre tal lavoro; e sembra che fosse ordinato a stamparsi, e forse allor si stampò, in qualche periodico: l'altro è una lunga e bella lettera del medesimo Lagomarsini al Bandini, che fu suo scolare, in cui si descrive ogni più minuta singolarità, ogni caso, ogni trattato per la pubblicazione dell'opera, la quale allora non si stampò, nè poi se ne parlò altrimenti. Che cosa avvenisse di tanti e tanti volumi preparati per la stampa non si sa: io ne ho cercato notizia, ma invano: ne ho scritto a' più noti latinisti, senza averne nulla di certo; il solo Vallauri mi rispose che il prof. Passaglia si ricorda di aver veduto già

nella Biblioteca del Collegio Romano, gran parte del commento e degli studj del Lagomarsini; ma scrittone tosto a Roma, non se n'è trovato ancor nulla. Speriamo che si troverà; e che potrassi darne un saggio, acciocchè i dotti possano fare un confronto tra critica e critica: intanto gli studiosi leggano questi documenti, ed anche da questi soli si potrà argomentare quanto fosse sano e fedele il modo di critica tenuto dal Lagomarsini, e quanto preferibile alla critica di fantasía e di congetture, che prevale là presso i nostri fratelli Tedeschi.

I due documenti che qui si stampano, sono copiati dagli originali che si conservano nella Biblioteca Marucelliana in una delle filze della corrispondenza di A. M. Bandini.

Gira da qualche tempo per le mani degli studiosi, ed amatori della latina favella ed eloquenza, un foglio stampato, nel quale sotto la data di Firenze del 15 Maggio dell'anno corrente, si dà l'idea ed il saggio di una grand'opera ed utilissima, che il P. Girolamo Lagomarsini della compagnia di Gesù sta in procinto di pubblicare. Questo soggetto, applicatosi già a stendere un sugoso commento sulle Orazioni selette di Cicerone, per uso principalmente degli scolari, a'quali egli insegna già da molt'anni Rettorica, trovò nell'esecuzione di tal disegno tratto tratto delle gravissime difficoltà, cagionate certamente il più delle volte dalle considerabili storpiature de' testi volgati; anche di quegli che sono in maggior credito. Pertanto, prima d'andar oltre nel suo lavoro, risolse di consultare gli antichi Manoscritti esistenti in grandissimo numero in questa nostra città più forse che in verun altra, i quali possiamo dire con tutta verità essere gli unici depositarj de' veri sentimenti, e delle parole di tutti gli antichi scrittori. Accintosi a tale impresa, e trovatala subito sul bel principio qual egli se l'era da prima ideata, cioè vantaggiosissima, e unicamente acconcia a entrare nella mente e ne' proprj sentimenti dell'Autore ch'egli intendeva di commentare, vi si è dato per modo e sì fattamente, che sono già ben sett'anni ch'egli, prese di mira, non più le sole Orazioni selette, ma l'opere

tutte quante di Cicerone, ad altro indefessamente quasi non attende che al confronto ed allo spoglio di antichi Testi a penna e di accreditate edizioni: aggirandosi di continuo per queste Librerie più insigni e di tali dovizie abbondanti, di S. Lorenzo, o sia Medicea, di S. Marco, di S. Reparata, di Badía, di S. Bartolommeo di Fiesole, di S. Croce, de' signori Marchesi Riccardi, ed altre: assistito da uno scelto drappello di giovani aiutanti valorosissimi, da lui fatti doventare in questa sorta di lavoro spertissimi. Tra edizioni e manoscritti gli è venuto fatto di ripassarne e spogliarne, per quanto egli dichiara nel manifesto suddetto, sopra dugento; per quanto noi saputo abbiamo d'altronde, presso a trecento: tante, cioè a dire, e tanti, quante e quanti tutt' insieme coloro, i quali prima di lui in Italia, in Francia, in Germania, in Olanda ed altrove hanno lavorato su' Manoscritti di Cicerone, non ne hanno visti, non che spogliati. Di questi spogli, che sono esattissimi insino a' punti ed alle virgole, egli intende, non solo di far uso per la correzione del Testo Ciceroniano, ch'egli vuol pubblicare col suo comento e colle note di quanti in sin ora hanno travagliato su Cicerone; ma comunicandogli al Pubblico, dare occasione e comodo a chicchesia di profittare senza fatica delle grandi e lunghe fatiche sue.

Pertanto fa sapere nel suo Manifesto, ch'egli alla fine di ciascun Tomo, dopo premesso il Testo corrente e andante di Cicerone, col suo Comento e degli altri Interpetri, soggiunto a piè delle pagine, riprodurrà quella parte, che toccherà ad ogni tomo, della celebre edizione di tutte l'Opere Ciceroniane, fatta già a Lejden dal famoso *Iacopo Gronovio* nel 1692 (ch'è quella ch'egli stima la più corretta di quante siano, venute alla luce in sin'ora, e della quale ei si è valuto per le sue Collazioni), inserendo di mano in mano entro a parentesi, in differente carattere, quanto di varietà o grandi o piccole egli ha trovato in tutti e singoli i suoi manoscritti ed edizioni; indicando per via di numeriche note di quale o manoscritto o edizione sia la varietà: de' quali manoscritti ed edizioni egli promette di darci al principio di tutta l'Opera un diligente catalogo ed una pienissima storia. A noi sembra essere giustissima una sì fatta idea, e ci maravigliamo che la non sia stata in sin'ora da niuno de' tanti che hanno prodotte varie lezioni, con somigliante esattezza eseguita. Di que' soli passi, ne' quali eglino alcuna difficoltà incontravano, hanno per lo più messe in vista le varietà, come se cervelli fatti in altra maniera non potessero su d'altri passi stare sospesi, e bramare per loro quiete di risapere quanto intorno ad essi altresì ci danno di varietà i manoscritti. Da tale occultamento di molte, e forse della maggior parte delle varietà che da' revisori de' Manoscritti ci è stato fatto, n'è provenuto, fra

gli altri molti, questo sconcerto notabilissimo, che gli studiosi, colla speranza di trovare essi pure ne' passi dagli altri non palesati alcuna buona lezione, hanno gli uni dietro agli altri ripassati per centinaia di volte gli stessi Codici, con grandissimo pregiudizio non tanto de' loro studi, quanto dell'universale letteratura: la qual vorrebbe che il tempo fosse impiegato dagli Eruditi più tosto in illustrare a dirittura i passi oscuri degli antichi solenni scrittori, che in ricercare sui manoscritti le varie lezioni per illustrarli. Ma poichè questo ricercamento per quella illustrazione necessario è indispensabile, però all'universale delle Lettere torna benissimo che un qualche Letterato particolare si sacrifichi, per così dire, alla fatica ed alla noia che debbe certamente esser il ripassare vecchie, e molte volte appena intelligibili carte, comunicando poi al Pubblico unitamente raccolti tutti gli spogli, de' quali ognuno, senza fatica nè perdimento di tempo, possa giovarsene. Tale idea paruta è pure giustissima, ma d'impossibile non che difficile esecuzione, al chiarissimo Sig. d'Olivet, il quale nel suo Prospetto della nuova edizione di tutte l'opere di Cicerone, del qual Prospetto noi parlammo l'anno passato nelle nostre Novelle, siccome dei primi tre Tomi di tale edizione usciti di fresco in luce, parlato abbiamo in quelle del corrente anno, così la discorre alla pag. 6. *Quia tamen libris manuscriptis quotidie aliquid detrahit temporis edacitas, idcirco videtur e communi fore literarum bono, si excutiantur semel tandem, quotquot aetetam tulerunt, universi, et quidquid illustrandis veterum monumentis opportunum recondunt, typorum ope vulgatum communicetur cum Eruditis, ne quid detrimenti respubblica in posterum ablatis e pulvere capiat. Hujusmodi autem id est, ut magis optandum quam sperandum putem. Quando enim, ut fiat! conspirabunt Reges, Collegia, Privati, in quorum thesauris opes illae delitescunt?* Ecco che per quello che si appartiene a uno de' principalissimi antichi sovrani scrittori, ha il P. Lagomarsini avuto il coraggio di ripassare minutissimamente presso a trecento, tra edizioni antiche e testi a penna, di codici Ciceroniani, notandone diligentemente tutte le varietà, per comunicarle tantosto agli studiosi, senza lasciare indietro neppur gli sbagli de' Copisti: e ciò, a quel che sentiamo, con saggio avvedimento, non volendosi egli far giudice del buono o reo, ma lasciandone tutto il giudizio a' Leggitori, i quali di più, s'egli non comunicasse lor ogni cosa da sè trovata qual'ella si sia, potrebbono sempre rimanere col sospetto e col rammarico, che, fra le varietà lasciate indietro, alcuna ve ne potesse pur essere da potersene col tempo far da taluno alcun buon uso. Onde verrebbe a darsi nell'inconveniente medesimo di sopra accennato, cioè che, non ostante

le fatiche da questo soggetto durate per ben sette anni nello spoglio de' Codici manoscritti, dovesse poi altri soggettarsi novellamente a una somigliante fatica, e fare gettito di tempo così considerabile per tornargli di bel nuovo a ripassare. Laddove ora chiunque avrà appresso di sè le varie lezioni del P. Lagomarsini, verrà tutto in un tempo ad avere quanto in sì prodigioso numero di Codici sparso, e da non potersi se non in molti anni raccorre, si trova; e come a possedere una doviziosa libreria di antichi Codici Ciceroniani in niuna pur leggerissima cosa dagli originali variante. Lo che, se in tutte quelle città d'Europa, ove Codici tali conservansi, da altri valenti uomini si praticasse, verrebbero in breve tempo a possedere un intero verissimo Tesoro Ciceroniano; ed altrettanto avverrebbe di tutti gli antichi Scrittori, così sacri come profani, qualora somigliante diligenza fosse usata in più parti intorno all'opere loro, ciò che forse, in vigore di quest'esempio, che il P. Lagomarsini ne dà, speriamo di vedere un giorno eseguito. Ma perchè la maniera ch'egli si è proposto di tenere nel produrre le varie lezioni è differente dalla tenuta insin'ora da tutti gli altri raccoglitori di esse, e però sta in qualche dubbio s'ella sarà per incontrare la piena soddisfazione degli Eruditi; perciò, nel foglio di cui favelliamo, ne propone un Saggio su' primi due capitoli dell'Orazione *in L. Pisonem*; e prega e scongiura ogni Letterato a comunicargli tutti que' lumi che stimassero opportuni pe 'l migliore risultamento del suo disegno: — *Quos,* son sue parole, *enixe rogamus atque obtestamur, ut nos incertos dubiosque consilio suo juvent atque confirment; et sive rem totam improbarint, sive aliqua ratione corrigi meliorenque fieri posse judicaverint, id quicquid erit ne nos celatos velint, quo tempestive possimus, non modo nostris, verum etiam studiorum rationibus ac bonarum literarum consulere.* — Non avendo poi egli omessa l'ottima diligenza di fare da peritissimi artefici incidere in tante laminette di rame un verso rappresentante al naturale il carattere di ciascun Codice manoscritto, di quegli ch'egli ha rivisti (i quali versi debbono aver luogo opportuno nella storia di essi codici da premettersi a tutta l'opera), egli ha voluto donare al Pubblico di questa stessa sua diligenza un picciol saggio in dodici rametti in questo stesso foglio impressi, corrispondenti agli altrettanti testi a penna ne' quali soli egli ha potuto trovare la suddetta Pisoniana. Noi non intendiamo di derogar punto al credito dell'altre Nazioni; e molto meno della più d'ogn'altra culta ed erudita Francese, di tutte le belle arti valorosissima coltivatrice: pure, mettendo senza passione alcuna gli occhi su quanto nel passato secolo fu lavorato per illustrazione di Cicerone a uso del Ser. Delfino d'allora, e su quanto a uso del presente si va attual-

mente travagliando, ci pare di potere, a gloria della nostra Italia, senza arroganza affermare, che un nostro Italiano Scrittore abbia a' nostri dì faticato al pari d'ogn'altro straniero per illustrarlo. Certamente l'edizion di Parigi sopraccennata (della quale abbiam detto esser tre tomi alla luce) per quello che riguarda il Testo di Cicerone ce lo dà senza niun altro miglioramento da quel che era in sin da' tempi del celebre Giano Grutero, cioè da circa ottant'anni fa; e di varie lezioni non produce, se non le cavate dalle quattro accreditate edizioni, del Vettori cioè, del *Manuzio*, del *Lambino* dal *Grutero* medesimo; laddove con la nostra edizione d' Italia si verrà ad avere esso Testo emendato sulle suddette quattro edizioni, e di più sopra altre antiche non poche, e ultimamente sopra dugento e più testi a penna: de' quali oltre a ciò, si produrrà, siccome delle edizioni, ogni minima varietà. Per quello poi che riguarda il Comento, il medesimo signor D' *Olivet*, ch' è l' Editore di Parigi, si è protestato di non volere (noi non sappiamo il perchè, potendolo ben egli per la sua somma abilità fare con eccellenza al pari di chicchesia) metterci pur parola di suo; contentandosi di produrre ciò solamente che altri Interpreti hanno specolato insin'ora. — *Quid poteram* (dic'egli nel suo Prospetto, con maggior modestia che forse non vorrebbero gli amatori di Cicerone) *quid poteram quod magis, vel tenuitati meae, vel communi literarum bono conveniret, quam quod institui, nihil de meo in hunc delece tum includere, nihil inquam de meo, et selectos duntaxat e doctissimorum aetatis cujusque ac gentis hominum lucobrationibus, illustrando Ciceroni locos utiles?* — Non così l'italica nostra edizione. Ella sarà corredata delle note di tutti que' valent'uomini che comparivano nell'edizion di Parigi, e di altri più che in quella non saranno, e di quelle finalmente dello stesso editore, il quale sappiamo che, coll'aiuto de' tanti Codici ch'egli ha rivisti, e collo studio che sull'Autore ha sempre fatto da' primi anni dell'età sua, tien preparate delle novissime e considerabili illustrazioni. È da desiderarsi ch'egli, per potere condurre a fine opera sì sterminata e faticosa, abbia dal Signore Iddio vita lunga e salute; dai Presidi dell'illustre Ordin suo maggior comodo ch'egli non ha forse avuto insin'ora (essendo sempre stato impiegato, siccome è in oggi, nel laborioso e distrattivo mestiero d'insegnare pubblicamente Rettorica), e da validi Mecenati favore e appoggio.

Lettera al Canonico A. M. BANDINI

Ill.mo e Rev.mo signore, signore Prone Col.mo

Dopo la protesta del mio reverente ossequio alla degnissima persona del mio signore canonico Bandini, e la sincera congratulazione per il distinto posto, che col suo studio e sapere, palesato in tante belle opere date alla luce, si è (secondo il prognostico che io ne facevo insino dai suoi più teneri anni, quando mi toccò la bella sorte di averlo alla mia scuola di rettorica costì in Firenze) si è acquistato fra i letterati della nostra età; e finalmente dopo i miei più vivi ringraziamenti della memoria, che di me tuttavia con tanta amorevolezza conserva, vengo subito all' affare delle *Variantium Ciceronis*, richieste dal celebratissimo letterato sig. David Runckenio per farle stampare, non solo senza mia spesa, ma con profitto: e al suggerimento, che Ella mi dà di abbracciare il progetto, e di mettere in carta le condizioni che mi paressero convenienti, le quali poi sarebbe suo pensiero di fare esattamente adempire; con libera confidenza le dico, che la vanità, da me già cento volte sperimentata di sì fatti progetti, i quali non hanno poi servito ad altro che a farmi gittar via, e tempo e fatica, e ancora spesa, in lunghi e fastidiosi carteggi, in informazioni, in saggi, in repliche, e contrarrepliche senza neppure ottenere di farmi bastantemente intendere in una materia, la quale appena si potrebbe trattare agevolmente a bocca, e coll' ispezione oculare delle cose che v' entrano o l' accompagnano; mi ha sì fattamente infastidito ed alienato dal più sentirne parlare, che, se non fosse il particolare riguardo che ho, e debbo avere, alla sua persona, me ne farei fuori con qualche onorato pretesto, lasciando chiuso ogni adito a più trattarne. Il fatto è, signor mio, che insin ora ho osservato pretendersi da chi mi ha, o proposto, o fatto proporre tali partiti, di fare le nozze, come diciam per proverbio, coi funghi, profittando eglino degli emolumenti di un' opera di sicurissimo spaccio, e costata all' autore gran parte della sua vita, e del suo denaro ancora, con fargli promessa di una futura ricompensa; ma non volendosi indurre frattanto ad aiutarlo presentemente co' sovvenimenti necessari all' ultimo compimento dell' opera stessa. Eccole, in conferma di quanto dico, un bel fattarello, occorsomi negli ultimi anni del passato Pontificato. In Colle-Ameno, feudo del sig. marchese Ghislieri Quaranta di Bolo-

gna, aveva questo signore aperta e fornita di ottimi ministri e di ogni bisognevole una Stamperia, che andava a suo conto, e che, per via di varie opere da essa uscite, si era già fatto del credito in quelle, ed in queste parti. Ebbero, non so come, contezza i soprastanti a quell' impresa del mio lavoro Ciceroniano; e scrissero, o come piuttosto mi pare, fecero che il signor marchese scrivesse al signor Flaminio Scarselli, celebre letterato, residente allora qui in Roma in qualità di Segretario dell' ambasceria di Bologna, pregandolo ad essere da me, e ad informarsi delle qualità, e del merito, e della mole dell' opera. Il tutto eseguì il signor Segretario, e circa i due primi quesiti rispose quello che giudicò; dicendo, circa il terzo, averli io significato, che a volersi eseguire tutto intiero il mio disegno, ci sarebbero bisognati da trenta tomi in fol. di stampa. Venne a posta corrente risposta di colà, che la Stamperia pigliava sopra di sè, e a tutto suo conto l' intiera edizione di trenta tomi, e che di più s' obbligava a spartire in ugual porzione tra sè, e l' autore tutto il ritratto, che di mano in mano si fosse ito facendo dal loro spaccio; e si faceva conto che potesse ascendere in tutto alla somma di nientemeno che di dieci mila scudi per parte; e che io poteva spedire a vista uno o due tomi, alla stampa dei quali si sarebbe subito messo mano. Qui fu che io feci intendere, che io non ero punto all' ordine per una spedizione così sollecita; ma che anzi, per metter le cose all' ordine, aveva bisogno di notabile tempo, più o meno, secondo che più o meno abbondanti mi venissero somministrati i soccorsi per farlo; che io renunziava espressamente a tutta quella parte, che con tanta liberalità e cortesia mi si esibiva, del guadagno, contentandomi di una, o al più di due copie di ciascun tomo; e che anzi avrei ceduti e regalati all' impresa trecento scudi di rami, da me già fatti incidere, i quali dovevano aver luogo nella storia dei Codici, da premettersi a tutta l' opera; ma con ciò fosse cosa che ne' miei originali, che formano XXIV volumi ben grossi in fol. ogni cosa si trovasse in disordine e confusione, e con innumerabili richiami or ad un fogliolino aggiunto, or ad un altro, onde io stesso a gran pena ne averei potuto cavare costrutto, essere necessario che io, dopo che ben bene avessi ammaestrato un buon numero di abili e diligenti copisti, distribuissi tra loro i volumi da ricopiarsi, coordinando allo stesso tempo con metodo, e distinzione le varianti lezioni di sopra quattrocento tra manoscritti e edizioni, e soggiungendo a tutte e singole, con serie regolata ed uniforme, l' indicazione dei Codici, donde eran tratte; lavoro che con parole non poteva darsi ad intendere quanto difficil fosse e travaglioso, e soggetto a frequenti e notabilissimi sbagli; e però bisognoso di ve-

nire in ultimo con forse altrettanto travaglio e tempo sottoposto a diligente revisione e rigoroso esame. Ma ciò non ostante io sperava che per via di raddoppiare e multiplicare gli aiutanti, lo avrei potuto condurre a termine entro a due anni colla spesa di forse due mila scudi, il vantaggio e distribuzione dei quali io dichiarava espressamente di non volere che fosse sopra di me; ma che se ne incaricasse, o il sig. Segretario o altro soggetto di soddisfazione, il quale lo maneggiasse e lo andasse sborsando di settimana in settimana o di mese in mese, agli aiutanti, secondo i prezzi da lui stesso accordati; poichè neppure in tali accordi voleva io ingerirmi, se non per via di qualche indirizzo o consiglio, attesa la pratica che di tali lavori io aveva; aggiungendo per ultimo che, se mai il denaro fosse sopravanzato, l'avanzo si restituisse a chi lo aveva imprestato; e che, se non fosse bastato, l'avrei io somministrato di mio. Chi non crederebbe che persone, le quali si mostravano preste e disposte a regalarmi, senza pur pensarci sopra, diecimila scudi belli e lampanti, quando io avessi data in lor mano l'opera mia compita, si dovessero poi sgomentare e ritirarsi per soli due mila, onninamente necessari per compirla, dopo il qual compimento venivano esse a guadagnarsene otto mila, da me ceduti loro? E pure tal cosa incredibile accadde realmente; e si volle star saldi nell'esibirmi dieci mila scudi per l'opera ultimata, e nel non volersene improntare due mila in tutto e per tutto, affine di darmi il modo di poterla ultimare. Somigliante esito hanno avuto altri trattati che sopra questa benedetta mia opera ho dovuto avere in differenti tempi con Genova, con Padova, con Venezia, con Pesaro, e più anticamente anche con Leyden. E assicuro V. S. che io mi confondo, e propriamente esco di me, pensando a questo fatto e avvenimento. Ci considero principalmente due personaggi: un vecchio padre ed una sua figliuola nubile, poveri e l'uno e l'altra. Io sono il padre, la figliuola è l'opera mia. Io padre cerco, e mi struggo di vedere allogata questa figliuola, e ne do voce. Si affacciano, anzi si affollano, i pretendenti che la vorrebbero, mostrando di spasimare; e mi fanno grandissima istanza per averla, e subito subito averla. Io loro fo sapere che non ho modo di poterle mettere insieme la dote. Essi rispondono che non si curano di dote; ma che anzi, tosto che avrò mandata la figliuola alla lor casa, vogliono cominciare a regalarmi migliaia e poi migliaia di scudi. Io replico che per me mi contento di vivere e morir povero; ma che vorrei bene che una piccola parte di tali migliaia fosse data alla stessa figliuola, perchè la poverina si potesse rivestire, e mettersi del tutto all'ordine prima di uscire dalla casa paterna, e comparire in

pubblico. *O questo no*, essi ripigliano *per voi padre ci saranno sempre dieci, e se più ne vorrete più mila scudi; per la vostra figliuola, che con tanta istanza vi abbiamo chiesto, e per cui languiamo, neppur due mila.* Che parlare e mai questo? quale amore di costoro per questa povera creatura? che razza di amanti sono questi? E vuol Ella che io non mi sia infastidito al più alto segno di costoro, e risoluto di non ascoltar più parola di somiglianti trattati? Non posso veramente negare, che a un cuor paterno non riesca di sensibilissimo dolore il vedersi crescere ed invecchiare, e intisichire, e poco men che morire in casa una figliuola, per cui allevare, e tirar su ha dovuto menare una vita sopra ogni credere stentata e trista (dal qual paterno sentimento è nato quell' *acerbe deplorare* che scrive a V. S. il buon signore Runckenio farsi dal Lagomarsini *apud peregrinatores ipsum invisentes, miseram sortem variantium lectionum, quas improbo labore e Codd. Mediceis)* (e poteva anche aggiungere gli altri, forse altrettanti, di codeste librerie di S. Marco, di S. Croce, di S. Reparata, di Badia, di S. Bartolommeo di Fiesole, di Valombrosa, dei signori Riccardi, e di altri particolari, con qualch' altro dei migliori di questa Vaticana, oltre a tutte le edizioni antiche, e le posteriori ancora state fatte, e regolate con gli antichi manoscritti) *excerpsit.* Ma vedendo, per esperienza di tanti e tanti anni, che l' affare ha dato nell' impossibile, egli è qualche tempo che le mie deplorazioni, siccome del tutto inutili, non sono nè così frequenti nè così *acerbe*, come una volta; anzi mi sono risolto, non solo a più non ne parlare, ma a neppur pensarci. E quantunque V. S. mi volesse per avventura far riflettere, che, riducendosi presentemente la cosa a dar fuora, non tutta l' opera da me prima ideata (la quale abbracciava insieme colle varie lezioni, i Commentari altresì, e miei e degli altri interpreti stati prima di me, sopra tutte le opere di Cicerone), ma le sole varianti; e venendosi con ciò a scemare forse per metà, col lavoro e col tempo, anche la spesa anzidetta, potrebbe l' affare, d' impossibile che è stato sin ora, rendersi d' ora in poi possibile. Ad ogni modo io non saprei cangiar parere, non vedendo anche in questo supposto alcuna probabilità del riuscimento, mentre ogni amore di questi Proci è così poco acceso e vivo, che a spegnerlo ed estinguerlo non sono necessari due secchi d' acqua, ma basta uno, e ancora mezzo: anche di ciò sappia V. S. che io ne ho l' esperienza.

Adunque, signor canonico mio, *aliud agamus*, e a questo affare più non pensiamo. Lascio alla sua accortezza e prudenza il trarre e sè e me da ogni ulterior pratica col signor Runckenio su questo fatto, la quale sicurissimamente non servirebbe che a far *perdere*

atramentum et operam a lei e a me: non mancando nè all' uno nè all' altro in che utilmente occuparci. E voglio che V. S. sappia qualmente io sono generalmente alienissimo da ogni carteggio; e che quando, o per necessità, o per convenienza, ho a scriver lettere, mi par proprio, come suol dirsi, di andare a morte; e sono tanto lontano dall' attaccare nuove corrispondenze, che piuttosto vado cercando di rompere, o almeno di diradare le antiche; ciò richiedendo e gli anni miei assai avanzati, e le mie indisposizioni molto abituali, massimamente di testa, e le occupazioncelle mie e di studio e d' altro. Bramerei solo che V. S. coll' occasione di dargli risposta, lo ricercasse, non in mio nome ma da sè, se egli sia o no del sentimento esposto nel foglio, che io mi prendo la libertà, forse troppo confidenziale, di accluderle (acciocchè ella lo spedisca, se così giudicherà in nome suo a lui) circa il dar luogo tra le varie lezioni di Cicerone, o di altro classico autore, anche agli errori creduti tali da chi fa gli spogli delle lor opere. Io sto pel sì, e le mie ragioni si veggono registrate in esso spoglio, contenente uno squarcio di quanto mi trovo avere scritto nella storia dei miei codici, parlando del cod. 76 della seconda classe, che è dell' Orazioni (essendo la prima delle Rettoriche, la terza dell' Epistole, e la quarta delle Filosofiche). Se il signor Runckenio sarà del parer mio, seguirò a mantenermici saldo; se no, ci penseremo su meglio, puramente per ricercarne la verità, non già per ritrattare lo scritto, che, dovendo rimanere sempiternamente in quelle tenebre, nelle quali già da tanti anni in qua giace, non potrà per ciò portare verun pregiudizio alla mia riputazione, se conterrà degli errori. Torno a ringraziare V. S. con sentimenti di vivissima riconoscenza per la cura che si è compiaciuta di prendersi delle mie cose, con pregarla insieme a desistere dal darsene ulterior pensiero ed incomodo, professandomele io obbligato niente meno che se avessero avuto, o fossero per aver tutto il più desiderabile effetto. E senza più, facendole profondissima riverenza mi dico con tutto lo spirito, e resto

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Roma 24 maggio 1766

U.mo O.bbmo Servitore vostro

Copia. GIROLAMO LAGOMARSINI

della Compagnia di Gesù

L' originale si è mandato in Olanda al sig. Runckenio.

NOVELLETTE MORALI

Chi ha letto le Prediche di S. Bernardino da Siena, pubblicate da Gaetano Milanesi, sa quanto sia efficace e abbondante nei modi schietti e vivacissimi il dettato di lui: sa parimente quanto sia dilettevole la lettura di esse Prediche, per via di que' racconti che spesso il buon fraticello vi mescolava, a edificazione de'suoi divoti. Una giudiziosa scelta di essi, tratta dalle prediche inedite da lui dette a Firenze nel 1426, che si conservano nel codice magliabechiano D. 2, 1330, la pubblicò il Romagnoli di Bologna nel 1868; ed io pubblico adesso questi altri sei, certo di far cosa grata a' lettori. Due di queste furono pubblicate anche nel volume del Romagnoli ; ma sopra un altro codice, il quale legge assai diversamente dal nostro. Quattro racconti morali, cavati dal codice medesimo, gli pubblicò ora di corto per nozze, con l'usata perizia, e con ricca eleganza di tipi, il Cav. Papanti di Livorno ; al quale dobbiamo saper grado, se possiamo stamparne qui altri sei, avendoci egli cortesemente donata la copia fatta fare per sè.

I.

Fra Dolcino

È più di cento anni che uno Dulcíno, di cui Dante fa menzione, in Lombardía, seguitando questa maladetta setta, venne a tanto con sua brigata, ch'è setta iniquisissima della resiana legge, con l' aiuto

de'popoli e de'signori cristiani; (1) e non potendolo avere, lo rinchiusero in uno castello, ove assediato, vi stettono a campo più di tre anni, che mai si volle arrendere. Tutto il castello era alla sua setta: non potendosi più tenere furono tutti presi. Dulcíno con una sua bellissima femmina, condannati al fuoco amenduni, perchè mai non s'erano voluti convertire alla nostra fede. Fatto il capannuccio (2) ordinarono che la femmina prima vi fusse messa, acciò che Dulcíno vedendola si convertisse: messo il fuoco dentro, la femmina non ebbe lesione niuna: tutto il capannuccio arse, e la femmina non ebbe lesione niuna. Stupenda cosa! i popoli cominciarono a fremire, a temere della nostra fede et arrabattarsi attaccati a Nicolaiti, se (3) non che gl'inquisitori dissono: State fermi; questa è arte diabolica e operazione di dimonio. Detto una messa, e tolto il corpo del nostro Signore consecrato, il prete con esso in mano, con grande reverenzia n'andò con esso in mano al capannuccio, invocando Iddio, scongiurando il dimonio: messovi pochissima stipa, e poi messovi il fuoco, il dimonio, spartendosi da lei, in uno attimo d'ora l'ebbe tutta divorata; e Dulcíno, pure ostinato, fu per lo simile arso; e molti altri che non vollono tornare alla fede.

II.

La bestemmiatrice senza peccato

Fu una donna, la quale vivea assai onestamente e bene, e di buona fama: di questa battaglia (4) fu assalita in sì fatta forma, che le venne una maravigliosa infedelità de' fatti di Cristo e del sacramento dell'altare; e con questo il bestemmiava, o volesse ella o no. E stando ella in questa tribulazione, com'una pazza si gittò ai piedi dello 'nquisitore di quella città, gridando forte che la facesse ardere ch'ell'era eretica: et il savio uomo la racchetò, e domandò perchè

---

(1) Così ha il codice, ma il luogo è viziato; e forse manca un verso intero: si vede chiaro che voleva dire: Dolcíno venne a tali eccessi che fu pensato di distruggere quella empia setta con l'ajuto ec.

(2) *Capannuccio* era detto la catasta dove si ponevano ad ardere i condannati; detta così perchè dentro era vuota a modo di capanna.

(3) Pare che voglia dire: il popolo si azzuffò con gli eretici, da cui setta arieggiava quella de' Nicolaiti, eretici più antichi.

(4) *Battaglia.* Il dubbio nelle cose di fede onde parla la predica.

questo dicesse: al quale ella disse ogni cosa. Disse lo' inquisitore: Di questo bestemmiare, o di questa infedelità, senne tu contenta, o senne dolente? Disse ella: Anzi ne sono tanto dolente che vengo perchè mi facciate ardere e uccidere innanzi ch'i' voglia stare in tanta resía. Allora disse lo' nquisitore: Va', buona donna, dapoi ne se' dolente, non ci pensare e non te ne confessar mai, ch' ell' è tentazione diabolica per farti disperare: e se consentissi, saresti eretica; ma non consentendo, non è peccato niuno: fatti beffe di simili tentazioni e riditene, e sarai liberata; e così intervenne.

III.

Esemplo del dire male del bene

Santo Martino aveva un suo cherico, Britio aveva nome, che una volta ditrasse di santo Martino, biasimandolo da se medesimo (1) d'alcuno atto. Santo Martino il vide in ispirito, e chiamollo a sè e disse: Così e così ài pensato e detto di me, biasimando il tale bene: or va, chè dopo me sarai vescovo e saratti fatto il simile. Avenne che, dopo la morte di santo Martino, Brizio fu fatto vescovo della terra, vivendo in santissima vita. Ora venne che, dopo a certo tempo, gli fu allevata una infamia grandissima, che egli aveva vituperato una donna, et avevano uno figliuolo maschio. Il romore del populo fu grande: il vescovo santo si scusava che non era vero, e che non volessono credere alle male lingue; e pregògli che facessono venire quel fanciullo, chè voleva pregare Iddio ne mostrasse loro qualche segno come la' nfamia era falsa. Venuto il fanciullo, el santo, postosi in orazione, pregò Iddio che per la bocca di quel fanciullo, che aveva tre mesi, manifestasse se egli è suo. Fatto l' orazione, scongiurato il fanciullo per la virtù di Dio che dicesse s'egli era suo, il fanciullo favellò e disse di no, e che al santo era apposto il falso. El populo, veduto il miracolo, credettongli meno che prima, e pure il volevano cacciare a furia; e santo Brizio: Aspettate un poco, che qualche altro segno vedrete, e disse: Io sono innocente: ardere mi possa questo fuoco s'egli è vero; e prese in grembo parechi carboni di fuoco, e non gli abbruciarono pure i panni. L' effetto fu che lo cacciarono via; e stette sette anni fuori del vescovado per la detrazione che fe di santo Martino. Un altro santo Vescovo aveva un suo cherico, che aveva per costume di dire molto male d' altrui; e perchè il Vescovo non lo correggeva

(1) *Da se medesimo.* Dentro di sè.

nè riprendeva, morto che fu l'uno e l'altro, un santo padre ebbe in visione che questo vescovo era in purgatorio, e il cherico era in inferno; e di lui usciva si grande puzo di zolfo e di fuoco che andava nel naso al Vescovo; e di quella passione era purgato.

IV.

I calunniatori puniti

Eravi uno santo vescovo, il quale, insidiato e invidiato, furono tre che si accordarono a testimoniargli contro; e postoli certa infamia vituperosa, questi tre si feciono inanzi alla Corte, et il primo giurò e fè saramento dicendo che quella infamia era vera; e se non era vera, che' l fuoco da cielo il dovesse ardere: l'altro giurò il simile; e se non fusse vero, il mal maestro (1) l'uccidesse: l'altro giurò il simile; e se non fusse vero, gli ochi del capo gli dovessono cascare. E saramenti fatti ebbono forza; chè 'l vescovo a torto infamato fu cacciato del vescovado e mandato via, il quale pazientemente se n'andò al diserto, e stette sette anni in penitenzia: e venuti i sette anni, un dì in sulla piaza di Gerusalem, sendovi tutto il populo, una fiamma di fuoco cadde da cielo a dosso a quello falso testimone primo, e divampò e tutto l'arse, et andonne a casa maladetta: e subito al secondo venne il male maestro, che cadde in terra veggente il populo, e tanto il percosse che lo uccise, e 'l diavolo nel portò: al terzo cascarono gli ochi di capo; il quale, rendendosi in colpa, gridò al populo che questi erano istati cagione per loro giuramenti falsi che 'l vescovo era stato cacciato e privato, e che la infamia gli era stata posta a torto, e che messer Domeneddio n'aveva mostro il miracolo: onde il populo mandarono per lo vescovo, e riminsonlo nel suo primo stato; e questo terzo con lui insieme si salvò.

V.

L'Ipocrita smascherato

Ancora il secondo modo che'l peccatore, riprendendo o correggendo pecca, si è quando vuole ricoprire il suo peccato con correggere o riprendere quello del compagno, per coprire il suo. Ipocrito sei, chè'l fai per essere tenuto buono, come intervenne in una terra dove fu

(1) *Il mal maestro.* Il mal caduco, l'epilessia.

una grande carestía, che, mettendo la farina nel luogo della piaza, un ladro pensò una malizia: attaccossi uno sacco al collo, cioè di sotto a panni, e al collo una campanella come i porci di Santo Antonio, e andava di notte carponi come un porco; e forse andava insieme con gli altri porci, e giugneva al sacco della farina, e votava nel suo, e portava a casa. Il danno si trovava fatto la mattina; e non sapeano da cui, la guardia si maravigliava e stava attenta, e non guardandosi da' porci, il danno si faceva pure. (1) Avenne che uno ladro fu preso per altri furti, e questi che 'nvolava la farina gli dicea: E' si vuole istare a lavorare, e non tòrre la roba altrui; e mostrava le mani callose per andare co' porci; e riprendevalo di quello si voleva riprendere lui. Ivi a poco il fatto pur si scoperse e seppesi, e fu inpiccato come colui.

VI.

La fanciulla accorta

Come voi sapete, a Gienova quando le fanciulle si maritano, si promettono di tanta misura: vogliono carne assai. Una giovanetta bene nata, e di bella statura, da' suoi fratelli e parenti fu promessa a uno giovane molto ricco, ma di piccolissima persona. Costui volle vedere s'ell'era della grandezza promessa: fattala scalzare, prese la misura, e guarda e riguarda, e quando elli à assai mirato, fu domandato da' fratelli s' ella gli piaceva, e s' ella era della misura gli avevono promesso. Disse quello: Mai sì ch' ella mi piace; ma credetti ancora fusse più informata; (2) ma ella mi piace. La fanciulla, savia e di grande animo, disse a' fratelli: Che dice elli? Risposono: Dice che tu li piaci. Diss'ella: Or domandate ora me, se lui piace a me. Or come non ti piac' elli? non guardare perch' elli sia piccolino; egli è un gran ricco. Disse ella: Per mia fè, no che non mi piace, e non lo voglio, sia ricco a suo modo: inanzi uno altro meno ricco e più bello.

---

(1) I frati di S. Antonio, detti frati de T, solevano allevare dei porci per memoria del porco, fedele compagno e amico del S. patriarca; ed essi porci gli mandavano attorno, e i devoti gli pascevano, loro e il frate; al qual proposito delle vane promesse di salvazione che fanno tali frati, e delle loro imposture, scrisse Dante:

> « Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
> E altri assai, che son peggio che porci;
> Pagando di moneta senza conio. »

(2) *Più informata.* Più fatticcia, più complessa.

Canzone di Bernardo Cambini

Il Cambini scrisse parecchie rime di questo genere, che si trovano per i codici delle Biblioteche nostre; ma non sono stampate. Questa, che è in lode di Cosimo *Pater Patriæ,* mi è sembrata la migliore, e però la stampo qui, perchè non sia al tutto ignoto nella Storia letteraria il suo autore.

Moralis Cantilena Bernardi Petri de Cambinis ad laudem et commendationem Cl. V. Cosimi de Medicis.

O popol fiorentin, tu non comprendi
El timon che ti guida a gran salute (1)
Per mantenerti in pace e 'n libertade;
Et se gli occhi mortali apri et distendi,
Et senza vizio miri et con virtute,
Vedrai la somma tua necessitate,
E la calamitate
In che ti troveresti, se 'l riparo
Di Cosmo inlustro et claro
Tuo ciptadin, qual con amor et senno,
A un tuo picciol cenno
Rimedia a quel che 'l popolo e 'l comune
Nol potre' far tirando a una fune. (2)
Deh! pensa un poco all' estrinseche guerre,
Mosse da gran potenzia et gran consiglio,
Di gente strane, crude et barberesche:
Trovar così improvviste le tue terre,

---

(1) *El timon* ecc. Cosimo, benchè privato cittadino, era pur reputato guida e decoro della repubblica.

(2) *Tirando a una fune.* Strano modo per dire che il popolo e il comune, mettendoci ogni sua possa, non potrebber fare ciò che può fare Cosimo.

Che fusti quasi all'ultimo periglio.
Respetto a' fochi occulti di male esche
Delle ciptadinesche (1),
Fur ne' cuori con tanti inganni e insidie,
Et i crepori e le invidie,
Ch' io ti vidi condotto in sullo extremo;
Se non che quel supremo
Vaso di sapïenza, amor e fide,
Con consiglio et pecunia ti provide.
Quanto s'amplierebbe la malizia,
Gl'incendi, le rapine et crudeltate
Nella tua disensata et rotta greggie;
Et sare' conculcata la giustizia,
Et la merzede spenta et caritate
Sanza observare alcuna optima legge.
Ma hai chi ti corregge
Col suo saggio operar sanza dar norma;
Dove, seguendo l'orma
Delle sue misurate et giuste piante,
Non ti par ponderante (2)
Ragion, giustizia, carità e amore
Usar respetto al degno operatore?
Rassumi l'intelletto e la ragione,
Et non considerar con mente irònia (3)
Quanto il monarca Idio t'ha' ben provvisto;
Et chiar vedrai ch' a Atene il buon Solone,
El gran Licurgo in Lacedemonïa,
Et fra gli Egiziani il Tremegisto,
Nè util nè acquisto
Non fecer quanto a te fatt'à il tuo filio,
Novel Numa Pompilio,

---

(1) *Delle cittadinesche.* Dopo le guerre estere, novera le dissensioni e guerre cittadine, che allora erano fierissime.

(2) *Non ti par* ecc. Non ti par di procedere con ponderata ragione e con giustizia, se hai rispetto e amore a chi tanto si adopera per la tua salute?

(3) *Ironia.* Forse vuol dire *ironica,* in significato di schernitrice, o simile; ovvero è idiotismo per *erronea.*

Severo più che alla patria Muzio,
O che Regolo o Curzio.
Dunche ringrazia de' moti il motore
Che t'à concesso un sì chiaro splendore.
Di quanta fama, quant' onore et gloria
Risplende la tua florida ciptade,
Col fertile, propinquo et bel paese,
Degna d' eterna e lucida memoria,
Considerando la nobilitade
Del novel Marco Agrippa nelle imprese,
Magnanimo et cortese,
Nell'edificar templi sacri e degni,
Et con tesauri e'ngegni
Fatt'à magni palazi fuori e dentro,
Tal che 'n ogni ornamento
Locullo excede di magnificenza;
E tu ne se' in triunfo, alma Fiorenza.
Natural è che nella patria propia
Si celebri le cose alte e ostensive,
Usando in essa salubri esercizj,
Ma perchè si à d'eternità inopia, (1)
Et post mortem si fan le genti vive, (2)
Nel far supremi veri et gran defizj,
Son da laudar gl'inizj,
E' mezi, e' fin; ma più nelle longingue
Parti, ove si distingue
Dall'artico all'antartico il suo spendio
Che 'l copioso e stupendio,
Benchè l'efetto ne risulti pulcro
Che insin si mostra al Cristifer sepulcro. (3)
Canzona mia, al popul fiorentino
Parla vemente, che non è idioto;

---

(1) *Si à d' eternità.* Perchè nulla è eterno.

(2) *Post mortem.* Le opere lodate, fanno vivere chi le fa, nella memoria degli uomini.

(3) *Al Cristifer* ecc. Al sepolcro che porta in sè Cristo. Le magnificenze di Cosimo si sa che non si stettero contente a Firenze, ma si distesero per l' oriente e per altre parti.

Ma testo di giustizia è dire il vero;
Et cercherai dal grande al piccolino,
E al mezano, e a tutti fa noto
Questo famoso, nobile et sincero;
Dì che in lontan sentiero
Io non ti mando nè molto, nè poco,
Però che'n ogni loco
La fama sua è più che qui assai.
Dunque conforterai
Ciascun che l'ami, reverisca e tema
Per l'util loro, e per cosa suprema.

Sonetti morali di Antonio Pucci

Antonio Pucci, di nobile famiglia fiorentina, fu de' buoni rimatori del secolo XIV. Fu amicissimo di Franco Sacchetti, e scrisse molte e molte poesíe morali, satiriche, e politiche: ebbe, oltre la stretta amicizia con Franco Sacchetti, corrispondenza di sonetti e canzoni con tutti i rimatori del suo tempo. Il suo maggiore, ma non il miglior lavoro, è il *Cantiloquio*, poema di cento capitoli in terza rima, il quale altro non è che la cronica di Giovanni Villani messa in versi. I Sonetti che qui si stampano sono, credo, inediti; e sono de' più garbati di questo verseggiatore, che pur fece assai canzoni e sonetti garbatissimi.

Sonetto di Anonimo (Antonio Pucci)

El giovane che vuole avere onore
Oda assai, poco parli infra la gente,
Sollazzi poco, (1) et sia obbedïente
Di cosa che non renda disonore.

E quando egli ode un motto di valore
Tosto l'apprenda, e rechiselo a mente.
Cortese sia, e largo fra la gente
D'ogni bontà, e non sia mentitore.

Usi co' buoni e fugga cose vile,
Tema vergogna, e sia leale, e presto
In ciascun atto di leggiadro stile;

---

(1) *Sollazzi poco.* Non sia troppo vago dei sollazzi.

E sia nel bere e nel mangiar modesto,
E a ciascun che gli parla sia umíle, (1)
Et in ogni atto cortese e onesto.

E con Dio sia desto: (2)
D'amici s'armi, et sia umile e pio,
E sopra tutto ami e tema Iddio.

Sonetto d' Antonio Pucci

Tal si crede uccellar ch' è uccellato,
E tal va per pigliar che riman preso,
E tal cred'esser pur coll'arco teso,
Che 'l vicin suo l'ha più di lui incoccato. (3)

Tal crede arcare che si trova arcato;
Tal per offender va che è offeso;
E dello 'ngannator più volte ho inteso,
Ched e' rimane a piè dell'ingannato.

Sì ch'ogniun vada con suo gatta sotto, (4)
E io andrò, sì come disse Monte,
Col mio mucíno, e non ci farò motto.

Queste parole voglio avervi conte;
E chi le leggie intendale per motto,
Salvo che chi m'intorbida la fonte.

Volesse Iddio che 'n fronte
Si vedesse a colui che mostra amico,
Ed è, sott' ombra d'amistà, nemico.

Sonetto d' Antonio Pucci

Figliuol mio, sia leale e costumato,
Favella poco, e sia vago d' udire,
Cosa che oda o veggia non ridire,
E non risponder, se non se' chiamato.

---

(1) *Sia umile.* Cioè benigno, non altero.

(2) *Con Dio sia desto.* Sia pronto nell'amarlo e servirlo.

(3) *L'ha più di lui ecc.* Lo ha già pronto per iscoccare il dardo.

(4) *Con suo gatta ecc.* In paese di topi, ciascuno porti il gatto sotto il mantello, dice il proverbio, per significare che si dee star provveduti contro le insidie e i soprusi.

Usa la lealtà in ogni lato,
Il tuo maggior t' ingegnia d' ubbidire,
E sempre ti diletta di servire (1)
Se fra la gente vuoi esser amato.

E di soperchio non mangiar nè bere;
D' aver del vin coll' acqua sia contento,
Coll' altre cose che tu puoi avere.

E caro tien l' altrui gastigamento (2);
Chè l' uom ch' è savio de' caro tenere
Del fallo suo l' altrui correggimento.

Or sia presto e attento,
E sopra tutte cose abbi in disío
Sempre d' amare e di temere Iddio.

Sonetto d' Antonio Pucci

Compra 'l poder di quel ch' ài guadagnato,
E dàllo a un che 'l mezzo ti promette,
Po' ti da cinque e per sè si tien sette,
E anche gli par essere ingannato. (3)

Chi pensa in questo egli è molto affannato:
Mentre che lavorava, ed e' ristette,
Con questi quarteruol sua ragion mette, (4)
Sì che riman il buon pur dal suo lato.

---

(1) *Di servire.* Di fare altrui servigj e favori.

(2) *Castigamento.* Qui vale riprensione, come lo spiega appresso.

(3) *Compra il poder.* Si noti la sentenza verissima circa l' avarizia e rapacità de' contadini.

(4) *Quarteruoli.* Erano pezzetti di ottone, in forma di moneta, che oggi si chiamano *gettoni.* Dice che i contadini tengono la loro ragione, fanno i conti, con questi gettoni; e che ne mettono sempre da parte qualcuno di più, acciocchè nel fare i saldi col padrone, l' utile maggiore sia dal loro lato.

Ma ver è ben che quando viene a morte
Vuol sia renduto insino a un danajo,
Ma la sua lingua tien chiuse le porte.

Fa testamento sanza calamajo;
Po' giungono i figliuoi con peso forte;
S' e' fe' col quarto, e' fanno collo stajo. (6)

Sonetto d' Antonio Pucci

El salvaggiume che viene a Firenze
Occupa molto dell' altrui ragioni;
Le lepre e cavriuol per testimoni
Ci vaglion più che buone coscïenze; (1)

E dàssi piena fede e udïenze
A starne, quaglie, fagiani e paoni;
Sì ch' elle rompon le Riformagioni, (2)
E fanno rivocare ogni sentenze.

Or non so io qual Angiol Gabriello
Non si piegasse veggendo la soma
Di frutti e di cappon per soprassello.

Per quella lealtà ch' ebbe già Roma,
Ch' al tutto è spenta, Fabrizio e Metello,
E i lor simili han bando della chioma. (3)

E più non ci si noma
Chi lascia sè per acquistare onore;
Ma chi peggio ci fa, quell' è il migliore. (4)

---

(1) *Vuol che sia reso.* Lo vuole; ma non dice quanto e quale è il danno fatto al padrone.

(2) *S' è fe' col quarto.* S' egli rubò il grano col quarto, essi lo rubano con lo staio.

(3) *El selvaggiume ecc.* Vuol dire con questo sonetto, che in Firenze si vende la giustizia; e che le cause e le liti le vince chi dà più regali: e lo dice con molto garbo.

(4) *Le riformagioni.* Le leggi, gli statuti.

(5) *Han bando ecc.* Hanno bando del capo. La onestà e la fede sono bandite da Firenze.

(6) *Ma chi peggio ci fa.* Insomma il mondo è sempre stato, ed è sempre, lo stesso.

AI LETTORI

La famiglia Compagni, nobilitata da quel Dino, che fu gonfaloniere di giustizia, e due volte de'priori, sullo scorcio del secolo XIII e sul principio del XIV, non ebbe niuno che si rendesse famoso nelle lettere, (1) perchè, se quel Dino detto di sopra, scrisse nel secolo XIII alcune poesíe molto, ma molto rozze, è oramai certo appresso le persone di senno che la Cronica, ad esso attribuita, non è se non una falsificazione, e anche poco accorta, de'secoli posteriori. Debbe per altro la famiglia Compagni aver avuto parecchi begliumori, a giudicarla da questi che io novererò nel solo XVI secolo: primi de' quali que' due fratelli Jacopo e Giovanni, figliuoli di Cante Compagni, amiconi del Padre Stradino, al quale spesso regalavano delle anticaglie false, tra le quali un famoso codice, cui gli diedero ad intendere di aver trovato *in una buca del fondamento della fortezza di Monte Bicchieri... rattoppato e ralluminato e fatto raffortificare e rimettere insieme con mille toppe.* L' altro un Dino Compagni, cosmografo e fabbricatore di carte geografiche, e di sfere armillari; il quale si mise in capo di far passare per letterato il suo antenato Dino, a cui si provò ad attruibuire poemi, orazioni; e anche una Cronaca de'fatti di Firenze, composta per avventura da lui stesso per ispassarsi alle spalle di qualcheduno; e qui ha avuto ragione di fre-

(1) Vedi il Deposto del senator Carlo Strozzi, per la nobiltà di Casa Compagni, stampato dal Gargani, dopo le *Letture inedite di Carlo Strozzi,* Firenze, 1859, pag. 68 e seguenti.

garsene le mani per un pezzo, perchè la sua burla fu presa sul serio da molti per molti anni. Il terzo è questo Niccolò Compagni che pose alla còlla i Lucchesi, come si legge nella presente Novella.

Essa può dirsi inedita, perchè la stampò, ma in sole quattro copie, il cav. Giovanni Papanti: il perchè mi sembra dovere essere bell'ornamento di queste *Mescolanze,* e lettura graditissima ad ogni lettore. La ho copiata da un quaderno, forse autografo, ma certamente de'primi anni del secolo XVII, e che è da me posseduto: chi sia l'autore non vi si dice, ma potrebbe per avventura esser lo stesso Compagni.

NOVELLA

Niccolò Compagni è posto alla còlla da'Lucchesi; ed eglj fa bandiera di ricatto a Barga.

Quel valent' uomo che lasciò scritto d' essersi del troppo parlare molte volte pentito, e non mai dell' avere taciuto, sapeva molto bene, a mio credere, quello che dicesse, volendo, s' io non m' inganno, tacitamente inferire, quanto doveva l'uomo prudente esser nel favellare riservato e ristretto. Questa verità per diversi casi, che alla giornata accadono, ogni giorno ci si fa più palese: ed io tengo per certo, che ciascuno in sè stesso, non una volta sola, ma molte l'abbia sperimentata. Se di questa buona regola, e di questo ammaestramento si fusse saputo valere un nostro gentiluomo, certo che non li sarebbe avvenuto quello, che con molta sua mortificazione li avvenne, per essersi lasciato trasportare dalla collera a proferire certe parole, le quali elli poteva molto bene senza suo aggravio

tacere; e che, avendole pur dette, per la rigorosa vendetta che ne fu fatta, gli arrecarono non ordinario travaglio e vergogna: quantunque elli in processo di tempo sapesse molto bene, et avvantaggiosamente ricattarsene.

Questo accidente, per ammaestramento di chi verrà doppo di noi, merita, che se ne faccia preciso racconto, ed io più volte ne ho avuto volontà; ma dal farlo mi ha ritenuto il sapere che il caso fu assai notorio, e vulgato. Tuttavía, considerando che son quasi venute meno tutte quelle persone, a tempo delle quali succedette, e che per conseguenza con la loro mancanza se ne va ancora scancellando la memoria, mi son messo in animo di volerlo succintamente descrivere, sperando che il racconto d'esso abbia mirabilmente a valere non solo a ciò che gli uomini vadino riservati e circospetti nel parlare, ma ancora a fare, che quelli, ai quali paresse di restare offesi dalla troppa loquacità del compagno, non eccedendo i termini d'una giusta vendetta, vadino molto riservati in sollevarsene.

Venendo dunque al fatto, egli è da sapere, come intorno all'anno 1600 della nostra salute, poco prima o doppo che si fusse, viveva in Firenze un gentiluomo, che aveva nome Niccolò di Gio. Compagni, il quale, tra gli altri effetti del suo patrimonio, aveva nel Valdarno di sotto, nel territorio di S. Miniato al Tedesco, una buona possessione con una bella villa detta Monte Bicchieri, dove, come fanno per lo più quei gentiluomini, che non avendo nella città impiego di mercanzía, o d'altro, si trattengono sovente per lor diporto in campagna, elli se ne stava il più del tempo, attendendo a far coltivare i suoi beni, e talora alla caccia, ed agli altri spassi e trattenimenti, che somministra, secondo le stagioni, la villa. Era questo luogo non molte miglia lontano alla città di Lucca, alla quale il Compagni, o per suo diporto, o per sue faccende, o per qualche provvedimento, alcuna volta, secondo che li veniva talento, si trasferiva. Avvenne, che una volta fra l'altre camminando per la detta

città, li venne veduto su la bottega d' un macellaro, un bel taglio di vitella di latte, del quale venutogli gola, domandò quello che ella valesse. Quel macellaro, o che così veramente fosse, o che pure conosciutolo per Fiorentino, per la naturale antipatía, che veglia tra quella nazione, e la nostra, non gliela volse vendere, rispose: *Ell'è venduta.* Il Compagni, immaginandosi, come potesse passare il fatto, e parutoli strano, alquanto risentitamente soggiunse: « Al mio paese quando le cose son vendute, le non si tengono su la mostra. » Quel macellaro, come che per la continua conversazione delle bestie, tutti sieno un poco arroganti e bestiali, rispose con poco termine, ed altieramente: « Noi siamo a Lucca, e non a Firenze. » E qui ho bisogno d'esser compatito, se dalla necessità di rappresentare il tutto puramente e con l'istesse parole che vi corsero, son costretto a valermi di qualche termine non interamente onesto: « Voi siete anco una mano di coglioni » disse con voce anco assai alta il Compagni: e poi con voce alquanto più bassa seguitò dicendo: « Ma se io ci venissi una volta potestà, io crederei di rimediare a questo, e a molti altri spropositi ». Queste ultime parole poteva veramente Niccola risparmiare, essendo per lui riuscite le male parole: posciachè, con tutto che e'le dicesse così sotto voce e fra' denti, furono nondimeno o tanto o quanto raccolte ed intese, e prestamente, o dal macellaro, o da altri che a questa mischia s'abbattesse, rapportate alla Signoría, forse coll'aggiungervi, come non poche volte avviene, qualche altra cosa di più. Subito fu dato ordine che il detto Compagni, per assicurarsi della sua persona, fosse catturato: il che fu prontamente eseguito, senza che elli, che non s'aspettava punto quell'affronto, se ne guardasse, o facesse pure una minima resistenza.

Radunatosi in un tratto il Consiglio, prima che altri negozj si proponessero, fu diligentemente esaminato il fatto di Niccolò Compagni, il quale lungamente dibattuto tra quei signori, come e' fusse propriamente caso di stato, fu

alla fine mandato e vinto un partito, che, essendo stato lo strapazzo che elli aveva fatto di loro, pubblico, et in presenza di molte persone, che pubblico ancora dovesse essere il gastigo e l'emenda, che essi intendevano di farliene fare. Onde fu deliberato di farli dare in pubblico alquante strappate di corda, e lasciarlo poi andare per i fatti suoi.

Io non nego al certo che il Compagni non avesse parlato troppo arditamente, e con dimostrazione di poca stima di quella Repubblica, o (come la chiamò già una volta a certo proposito fra Niccolò Lorini Domenicano predicatore famoso, predicando in quella città) *Repubblichetta legata in sestodecimo*, non essendo conveniente mai strapazzare alcuno in casa sua; e che perciò non meritasse qualche mortificazione; ma più proporzionata alla sua nascita, et anco manco severa. Perchè il fare per via della giustizia e della corda strappare le braccia ad alcuno in pubblico, è gastigo da darsi a gentaglia di vilissima condizione, e non ad una persona si mile a lui, nato nella sua patria d'una famiglia nobile e riguardevole, e che in quella aveva per lo spazio di molti secoli goduto i primi onori e prerogative. Essendo che il Compagni si sarebbe più tosto eletto (com'elli affermava di poi) di stare un anno in segrete, che arrecarsi a quella pubblica ignominia, la quale per molte circostanze, e per diversi accidenti che occorsero nel metterla ad esecuzione, si rese ancora più grave ed insopportabile. E perchè i signori Lucchesi ebbero sospetto, che l' indugio non pigliasse vizio, cioè che non comparisse qualche lettera di qualche personaggio grande in favore e raccomandazione del Compagni, la quale guastasse i fatti loro, e intorbidasse l'adempimento de' loro desiderj; ordinarono perciò che la mattina medesima elli fusse prontamente spedito. Fu perciò nella maggior frequenza del popolo condotto Niccolò Compagni nella piazza pubblica, e quivi spogliato in farsetto, ed attaccato alla corda. Era accidente senz' alcun dubbio degno di molta compassione il vedere quel povero gentiluomo, fuori

della sua patria, vilipeso ed esposto ad un'infinità di strapazzi ed insulti, senza che pur vi fosse uno, che per lui spendesse un passo o una parola. E quello che fu peggio, al primo tratto, o fosse caso fortuito, o pure, come elli tenne sempre per fermo, fatto ad arte, s' incarrucolò la corda, e non potendo scorrere, li convenne star quindi lungo tempo sospeso, tanto che la corda si riducesse al suo luogo; e fu di tanto in quell'atto nemica la sorte al povero paziente (se però anco questa non fu industria di quegl'insolenti ministri) che nel medesimo tempo, che la corda s'incarrucolò, o fosse per lrga ande stratta che li fu data, la stringa de' calzoni se li ruppe, e le brache calarono a basso alla presenza di tutta la moltitudine congregata a quello spettacolo. Le risa, le grida, le strida, il romore, le fischiate della quale arrivarono replicatamente alle stelle; non mancando in quella plebaccia chi per scherno gridasse: *Vello, Vello, il Fiorentinello;* et altre parole di strapazzo verso di lui e della sua patria.

Rimessa al suo luogo finalmente la corda, e finita quella manifattura con applauso universale, fu il povero Compagni calato giù più morto che vivo, per il dolore e per la rabbia conceputa per il ricevuto affronto, il quale, per quanto e'durò, che fu notabile spazio di tempo, tollerò elli con indicibile pazienza, e senza aprir mai bocca. E perchè, come dice un tal proverbio, chi offende altrui scrive in polvere, ed in marmo chi è offeso; si legò il Compagni quest' ingiuria, e questo strapazzo, come costumiamo noi di dire, al dito strettamente. Onde, appena rivestitosi de' suoi panni, e tornatosene il meglio che potette, a casa sua, cominciò fino da allora a meditare il modo di mettersi in bilancio col vendicarsene; il che, come appresso racconterò, felicemente in parte li riuscì. Il primo che provasse gli effetti del suo giusto sdegno, fu il macellaro, al quale convenendo per tirare avanti il suo traffico, andar fuori procacciando il bestiame ai mercati, ed alle fiere, non riusciva il poter guardare la sua persona con quelle cautele e diligenze, che sarebbe

bisognato, essendo stato la prima e principal cagione di quanto al Compagni era intervenuto. E forse che non conoscendo con chi elli aveva a trattare, non giudicò molto necessario il guardarsi: onde fatti dal Compagni osservare diligentemente i suoi andamenti e le sue gite, non vi corse gran tempo, che pagò rigorosamente il fio del suo temerario et arrogante modo di procedere, essendo stato da persone incognite aggiustato in maniera, che per lungo tempo, e forse mai più, non mangiò, o vendè vitella alla lucchese; essendo rimasto, se non in tutto e per tutto ucciso, almeno in tal guisa malconcio di bastonate e di ferite, che non fu mai più buono a cosa veruna. Satisfattosi per la prima cosa Niccolò, per quanto elli potette col macellaro suo primo debitore, et origine della sua disavventura, si messe a pensare e ripensare in che maniera gli potesse venir fatto di ricattarsi ancora, se non con tutti, almeno con qualcheduno di coloro, che avevano avuto parte nel farlo maltrattare; et avendoli il desiderio della vendetta asssottigliato a maraviglia l' ingegno, fermossi alla fine in questo pensiero.

È la terra di Barga, quantunque d'ogni intorno circondata dal Territorio Lucchese, sottoposta al dominio fiorentino, e per conseguenza costuma d'andarvi ogn' anno un cittadino fiorentino in governo, con titolo (se mal non mi sovviene) di Capitano. Questo governo, o capitanato che sia, per essere tal luogo confinante con altri stati, non si dà come molt' altri, a' cittadini per tratta, ma lo concede il Granduca a suo beneplacito per rescritto a coloro, che alla giornata per Memoria l'addimandano. Questo adunque chiesto da Niccolò et ottenutolo, stimò, se la fortuna non li era al tutto contraria, non essendo lungi da Lucca più che 5 o 6 miglia, si persuase, che li potesse aprire la strada a colorire qualche suo meditato disegno: nè s' ingannò elli punto, sì come racconterò poco appresso.

Cominciò elli di bel principio, come quello che sapeva ben fare, ad esercitare quietamente la sua carica, attendendo

la congiuntura di potersi cavare un capriccio a man salva. È solito, conforme a che si usa quasi in tutti gli altri luoghi dello stato, di farsi anco in Barga un grosso mercato ogni settimana, al quale da' luoghi circonvicini concorre molta e varia sorte di gente. Elli scelse per tempo opportuno a mettere ad affetto il suo premeditato disegno, uno degli ultimi mercati da farsi sul fine del suo uffizio; il quale venuto, ordinò elli ad un suo fidato e bravo bargello, o caporale ben provveduto di sbirri bastantemente, che facesse cattura di quanti Lucchesi erano in quel giorno in sul mercato. Obbedì colui puntualmente; onde furono in un istante ripiene le prigioni, avendone la sbirraglia condotti da 24 o 25. Giunse molto nuova questa risoluzione del Capitano a tutti i suoi ministri, i quali, sentendo quelle catture esser di suo ordine, e non ne sapendo rinvenire la cagione, li dissero con buon modo, che avvertisse a quello che elli faceva, per non avere ad avere poi nel rendere l'offizio, qualche impedimento o difficultà. Ma elli, tenendo certe sue lettere in mano, e dicendo, che sapeva pur troppo bene gl' ordini che elli aveva, e che a lui toccava a render conto delle sue azioni, fece tirare innanzi il suo disegno. E soggiungendo quei sbirri: *Che s'ha elli a fare di tanta gente in prigione?* — *Or, ora lo vedrete*, rispose elli; ordinando, che fra tanto fusse dato a ciascuno di loro un buon tratto di corda in pubblico, e che dipoi si lasciassero andare liberamente per i fatti loro. E' si può credere, che quando seguì la cattura di tanta gente su quel mercato, lo scompiglio fusse grande, e che molte cose vi si dicessero; ma e' fu molto maggiore, quando si vedde dar loro la corda; perchè quei poveri uomini, sentendosi strappare le braccia, senza che e' rimordesse loro la coscienza d'aver fatto alcun mancamento o trasgressione, alzavano le grida al cielo, dicendo, che erano assassinati. Questa novità diede assai che bisbigliare, e che dire a molti; e molti discorsi anco palesemente se ne tennero in su quel mercato; ma niuno però diede mai nel

segno, nè seppe rinvenirne la vera cagione, della quale ivi a non molto ciascuno poi potette, per certe parole del Capitano, venirne in cognizione: imperocchè, trovandosi tra quei Lucchesi stati catturati un giovane figliuolo d' uno dei principali gentiluomini di Lucca, il quale, essendo d'una sua villa, di quivi non molto lontana, venuto anch'elli, come si fa, per suo diporto, al mercato, era ancor elli con gli altri stato fatto prigione. E perchè (mediante la vicinanza che è tra Lucca e Barga) passano molte amicizie ed interessi tra quelli dell'uno e dell'altro luogo; molti de' primi della terra, vedendo che anco quel giovane era condotto per il suo tratto di corda, fecero ricorso al Capitano, e rappresentatali la nascita, e l'altre qualità riguardevoli d'esso, s'ingegnarono d'esentarlo da quella disgrazia, pregandone il Capitano, mettendoli alcun di loro in considerazione, come elli era figliolo dell' Illustrissimo signor senatore N. N., il che inteso dal Compagni disse: « Oh questo andavo io cercando, perchè bene io mi rammento che questo Ill.mo signore suo padre appunto era Gonfaloniere, o almeno uno degli anziani, quando a Lucca fu dato la corda a me »; e così a lui ancora, dopo tutti gl' altri, per fare come si dice l'ultima con le trombe, fece dare, benchè gentilmente e con molta discrizione, il suo tratto di fune, e mandarlo sano.

Terminata questa manifattura il Capitano, et infra sè discorso e risoluto quello, che per suo buon governo li convenisse di fare, all'imbrunire della notte, montato sopra d'un buon cavallo, insalutato hospite, ripartì di Barga: e ritiratosi spacciatamente in luogo sicuro fuori dello Stato, lasciò ai suoi servi la cura di rimettere l' offizio, che era già al fine.

Intanto, arrivata il dì seguente la novella di questo fatto a Lucca, il romore e la maraviglia furono grandissimi, et in particolare in riguardo del figliuolo di questo senatore; e radunatosi a tal cagione il Consiglio, fu risoluto di spedire un uomo a posta con lettera al loro residente in Fi-

renze, acciocchè per parte di quella repubblica desse conto al Ser.mo G. D. Ferdinando, primo di questo nome, di quella strana novità, e se ne dolesse con lui. Alla partecipazione di questo, si mostrò il G. D., non solamente molto ammirato, ma ancora molto in collera, domandando chi fosse stato quel temerario, e dove si ritrovasse. Et essendoli risposto che era stato Niccolò Compagni, e che di già si ritrovava fuori dello Stato, promesse da Principe, che, se li capitava mai fra le mani, di farne quel risentimento che meritava la sua molta temerità. E così licenziato con belle e buone parole l'ambasciatore lucchese, fece dar ordini alla Corte molto rigorosi contro al Compagni : il quale a quell'otta si era messo già in sicuro, e stava a vedere dove andasse a terminare la tempesta. E benchè la giustizia li fulminasse contro sentenze e bandi, e mostrasse contro di lui i suoi rigori, nondimeno dopo qualche tempo, intiepiditosi il caldo e la furia di essa, e la collera ne' Lucchesi, che molto bene riconobbero a sangue freddo, che quella era stata una giusta bandiera di ricatto ; fattosi destramente penetrare dal Compagni, per mezzo di alcuni amici discreti, lo strapazzo, che per sì lieve cagione era stato fatto tanto notoriamente; e con intacco della nazione fiorentina, alla sua persona in Lucca, non ebbe gran difficultà, in capo a qualche tempo, nell'esser rimesso, e consolato di poter ritornarsene alla sua patria. Et andato poi nel suo ritorno a ringraziare di un tanto benefizio il G. D., volle elli sapere dalla sua bocca per filo e per segno, come era passato ogni cosa ; e sentitone da esso ogni minuzia, più d'una volta ne rise. Il presto ritorno nella grazia del Principe, e nella sua patria, ottenuto da Niccolò Compagni, diede occasione a qualcuno di coloro, che mirano le cose un po' più addentro che sopra la scorza, di credere, che il risentimento fatto da lui sopra i Lucchesi, potesse esser seguíto con qualche connivenza, o tacita permissione del Principe, quasi che e' paresse poco verosimile, che elli avesse avuto a avere ardire

di far pubblica una privata sua causa, e vendicare col braccio del pubblico una privata sua offesa; e per ciò anco dipoi ne corse una certa fama, che conduceva non pochi in così fatta credenza. Ma, siasi come si voglia, se nulla fu in questo proposito, che non ardirei in maniera alcuna affermarlo, la faccenda fu tanto bene e destramente maneggiata e condotta, e dalla sua fuga, da' bandi, sentenze e diligenze usateli e fulminateli contro, tanto aggiustatamente colorito, che non rimase luogo ai Lucchesi da potersi estrinsecamente dolere, benchè dentro di loro potessero tenerla a lor modo. Ma, in qualunque modo andasse il fatto, che poco rileva il mettere in chiaro, i lucchesi ebbero campo d' imparare a loro spese anco essi, che non sempre torna bene l' esser tanto rigorosi gastigatori delle cose frivole, che accadono alla giornata; e che mai torna il conto di trattar male alcuno per capriccio, et in particolare le persone ben nate, e di qualche spirito; avendo loro per avventura il Compagni fatto conoscere per esperienza, che il desiderio della vendetta assottiglia alle persone offese di modo l'ingegno, che abilita i meno potenti a poter vendicarsi di coloro, che sono infinitamente di forze a lor medesimi superiori.

UNA LETTERA DEL MASCARDI

Non accade fermarsi a parlare de' pregj che ha la famosa monografia storica del Mascardi, intitolata *La Congiura de' Fieschi,* nè del valore storico di esso Mascardi; chè sono cose a tutti note; e se qualcuno non le sapesse può saperlo dalla prefazione che il Gotti fece alla ristampa della *Congiura*, un venti anni fa, in questo medesimo periodico. E la fama per tanto dell'Autore, e la stima nella quale è tenuta la opera di lui, mi fa sperare che debba esser cara a' lettori intelligenti la pubblicazione di questa lettera apologetica dello Storico famoso, la quale si conserva autografa nel codice marucelliano B. 65.

Molto Illustre e Rev.mo Sig. mio Oss.mo

V. S. non aspetti che io le dia altro di nuovo della Corte, che del desiderio universale di rivederla in Roma, e del particolare degli amici affettionati de' suoi accrescimenti, e partiali de' suoi interessi; tra' quali, con pace d'ogni altro, io sono il primo, nè lascerò come tale

di fargli una breve relatione di quanto hanno procurato d' opporre certi detrattori alla Congiura de' Fieschi, seminando per le librerie e addunanze di letterali opinioni sensi, o equivoci in parte, o falsi assolutamente. Dicono perciò che nella lettera al lettore resti superfluo quel periodo: *Nè tu mi dei astringere a dirtene la cagione per hora.* Tacciano per superba quella clausola: *Non pertanto mi rapporto alla sentenza che tu ne darai.* Estimano interessata la conchiusione: *Chi vi ha interesse vi pensi.* Questi cicalecci per haver principio dall'origine dell'opera mandano per avanguardia di calunnie molto maggiori; e primieramente dicono, che non conveniva scrivere d'una persona ecclesiastica et honorata, qual era il Cardinale Trivulzio per disporre l'animo di Gio. Luigi a commettere il tradimento, stimando che resti soverchiamente incolpato e contro al dovere maltrattato quel Signore; tanto più, volendo poi V. S. essere diligente alla riputation de' Francesi, quando dice: *So benissimo che alcuni Scrittori liberano il Papa et il figlio dall'infamia d'hauer sollevato Gio. Luigi contro la patria,* avvertendo che tutta l'infamia cade nella persona del Cardinale, che per opinione di V. S. solleva il Fieschi; nè viene per testimonio d'altri liberato dalla infamia. Soggiungono che in una scena tanto magnifica compare molto male un così vil personaggio, qual era il Calcagni cameriere a recitare parte tanto politica e grave. Si oppongono a molte altre cose, e biasimano perfino la conclusione dell'opera, dicendo che degenera la historia in declamatione. Quest'è quanto ho potuto subodorare intorno a ciò da che son ritornato da Napoli, pregandola a ricevere in grado quest'effetto della mia devotione, che non s'astiene di servirla neanco in cosa totalmente contraria al pròprio genio. Starò perciò attendendo le ragioni in discolpa, perchè sinhora con la mia tenuità ho più tosto sostenuto il martirio, che sufficientemente convinto i detrattori con le repliche: e per fine le bacio con ogni affetto le mani — Roma, 21 Maggio 1629.

Di V. S. Molto Illustre e Rev.ma

Servitore Obbligat.mo
Brunoro Taverna

Molto Illustre Sig. mio Oss.mo

Mi rallegro con V. S. del suo ritorno da Napoli, dove benchè si riveriscano le ceneri della Sirena, non ha però ella appreso quel canto che suona così dolce agli orecchi di chi ama se stesso: raccolgo

ciò dal tenore della lettera sua, piena d' avvertimenti o di biasimi della mia Congiura de' Fieschi, che biasimi sono gli avvertimenti dati senza ragione e con animo velenoso: ma buon per V. S. ch'io non mi trovo agli orecchi il prurito troppo lusinghiero delle mie lodi, perchè conosco me stesso: e come non ha mai potuto il cortese amor degli amici far ch'io creda loro quel che vorebbono intorno alla mia debolezza, così non vagliono i cicalecci de' maligni ad avilirmi punto più di quel che conviene. Hora a costoro, sieno di che *setta* si vogliano, rispondo per questa volta in riguardo di quel che devo a V. S, non perchè io stimi un frullo le vanità della lor bocca mal intonacata e leggiera, ponendole intanto in considerazione c' ho ben promesso d' udir volentieri ciò che delle mie fatiche sarà detto dal mondo *letterato,* ma non mi obbligai però a tener conto degli sbadigli di chi stà dimenando le gambe sui banchi dei librari, e penzoloni in tutte le parti, abbaiano come mastini a chiunque passa. Protesto intanto che con termine d'una dimestica risata voglio passare le accuse, perchè non sono meritevoli di risentimento maggiore. E per farmi da un capo, dice l'oppositore che nella Lettera a' lettori, è soverchio il periodo: *Nè tu mi dei astringere etc.* questo è un pronuntiar non solamente da Principe, ma da Oracolo; ma forse l'autore della sentenza è personaggio di tanta autorità che sotto il Pittagorico *ipse dixit* si nascondono le ragioni che gli huomini da bene disiderano di sapere quando s'oppone a qualcuno. Io nondimeno che nol conosco, e da motivi fatti su la mia Congiura ho occasione di stimarlo un pedantello arrogante, ma senza sale, replico con ugual libertà, che quel periodo non è soverchio, e così l'ho pagato della moneta che merita. Tuttavia, perchè s'egli ha buon naturale s'approfitterà col tempo, ed io bramo d'aiutarlo per quanto posso, sappia che in quelle due parolette *per hora,* è un termine relativo, dal quale un buon logico haverebbe potuto e dovuto inferire, dunque un'altra volta ci dirà la cagione c' hor non vuol dire; e così insinuandosi un discorso pieno da pubblicarsi con tutto il corpo della storia, il periodo non è soverchio, perchè dichiara quel che sarà. Ma non si posson tener le risa quando si legge che vien tenuta superba la seguente clausola: *Non pertanto mi rapporto etc.* Io dico al lettore di sottopormi al giudicio ch'egli farà delle mie scritture, come a sentenza definitiva, e ciò a mia superbia s'ascrive. Il povero oppositore non ha mai letto i dittionarii o vocabolarii toscani, non che gli autori buoni; e perciò, ingannato da quella forma di dire *non pertanto* ha formato un concetto rovescio, cioè simigliantissimo al suo cervello. Vada che forse su la Fabrica dell'Alunno, o nella Crusca troverà che

non pertanto è lo stesso che *nondimeno, contuttociò, nullameno;* e così vedrà che quella clausola è tanto lontana da ogni ombra di superbia, quanto egli è privo d'ogni luce di verità. Se l'oppositore fosse mercante, ch'io nol so, havrebbe bisogno di tutore ne' suoi maneggi, perchè non sa le vere vie dell'interesse del quale parla alla cieca, mentre giudica interessate quelle parole: *Chi vi ha interesse vi pensi;* se pur interessate non fossero perchè nominan l'interesse. O egli s' è dimenticate le parole che vanno innanzi, o non hebbe mai nel cuore altro che malignità e veleno. Io prendo scusa con quelli c'hanno interesse nella mia Storia; e protesto che, se non mi somministrano non le monete che l'oppositore disidera, ma le notitie opportune di che gli prego, haveranno poscia a dolersi di loro medesimi e non di me, che non ho spirito di profetia, e cotesto bell'ingegno che vede l' ombre dove non sono i corpi, sogna non so che d'interesse e di venalità. Queste sciocchissime considerationi fatte su la lettera a' lettori, m'havevano stomacato sì fattamente che non risolveva di passar più oltre; e se non havessero presa qualità dalla penna di V. S. che può raddolcirmi ogni assentio, io mi sarei valuto della carta ad ogni altro fine che di legger le frottole d'huomini sfaccendati. *Non pertanto* (in buon senso) donisi all'affetto mio verso di lei la noja che sentirò nel dichiarar le altre fantocceríe, che sembrano gran cosacce politiche, ma sono vessiche piene di vento. Ho fatto grande errore a valermi del Cardinale Trivulzio, persona ecclesiastica, per disporre il Fieschi alla Congiura contro alla patria. Caso d'Inquisitore! *Laudo pietatem*, e prego Dio che mantenga il mio calunniatore in fede, acciò che dell'ordine ecclesiastico riverito da me come sacrosanto, egli senta, scriva e parli con la decenza che si conviene. Per discarico però della mia coscienza V. S. gli dica, che il Cardinale non era in habito con rocchetto e mozetta, nè fece l'officio col Conte *inter missarum solemnia*, ma in camera et in zimara, quando i Cardinali sono poco meno che uomini. Vorrei sapere da cotesto barbassoro se ha per tutt'uno lo scrivere una comedia et un' historia: perchè quando ciò fosse io poteva introdurre uno Spartaco, o per adattarmi alle tragiche conditioni del Conte, l'ombra di Catilina, che l'assistessero, e con le faci etc. lo violentassero alla Congiura, ma se l'historia narra le cose come successero, et infatti il Cardinale Trivulzio operò quel che scrivo, che pazzia da non guarirsi con mille anticire è il dire che non doveva introdursi un Cardinale, e egli ne riporta *infamia*, perchè questa voce adopro io nella discolpa de' Francesi? Già ho detto un'altra volta che cotesto animalaccio non ha logica, e però riesce fallacissimo negli argomenti. La medesima operatione fatta da di-

verse persone, a diverso fine e con diversi mezzi, merita diverso titolo. Per esempio che un huomo letterato e d'autorità, dopo l'aver letto la mia Congiura con termini amorevoli m'avisi, e con efficaci ragioni mi persuada, a corregger gli errori che v'ha trovati, è puro effetto di cortesissima ingenuità, che non si scompagna mai dalla vera dottrina, ed io debbo sentirgliene molto grado; ma che un huomo temerario, senza lettere, pieno d'astio e di rabbia, vada lacerando le mie scritture per le botteghe, è attione infame e indegnissima d'un huomo c'habbia spirito, nascimento e creanza. Il Cardinal Trivulzio era protettor di Francia, e maneggiava in Italia gl'interessi all'hora gagliardissimi di quella Corona. La Repubblica di Genova s'era di fresco sottratta dal dominio franzese, e vana era riuscita l'impresa di ricuperarla coll'armi. Il Cardinale ex officio s'ingegna di promuover gl'interessi del Principe a cui serviva etc. il che, se cada nelle persone di Paolo Terzo e del duca di Piacenza, si lascia alla consideratione di chi pensa e poi parla. Forse che il Cardinale Agostino Trivulzio fu prelato che stava fra' bacchettoni disciplinandosi, e non s'ingeriva negli affari del mondo così politici, come di guerra? e non fece talhora de' risentimenti, ne' quali appariva che la sottana non gli haveva punto rintuzzati gli spiriti cavallereschi infusi in lui col latte dalla madre? Ma che diremo del povero Calcagno? Ben si vede che l'oppositore ha letto Omero, poichè vuole che a colui, per esser servidore, Dio havesse tolta la metà del cervello, onde non potesse in conseguenza dar buon consiglio al Conte. Ma chi sa che quel Calcagno non havesse più cervello che il capo dell'oppositore? V. S. sa che l'anima non discorre nel capo, perchè qusto sia la più nobile parte dell'huomo; ma perchè trova ivi gli ordigni e gli organi apprestati dalla natura, i quali, quando fossero nelle calcagna, ivi discorrerebbe l'anima senz'alcun dubbio. Può esser dunque che in Vincenzo Calcagno fosse tal maturità di giudicio, e tale esperienza delle cose del mondo, che non ripugni alla conditione d'esser servitore honorevole, antico e confidentissimo d'un gran signore, il discorrere a proposito in un negotio manifesto e palpabile: perchè finalmente le ragioni ch'egli adduce non sono tolte nè dalla metafisica, nè dalla cabala, o dall'algebra. Certo è ch'egli si oppose alla risolutione del Conte; certo ch'egli era stimato sensatissimo e di molto giudicio; certo che il Conte lo chiamò alla consulta: e tutto questo a me costa infallibilmente. Non è però da credere che il Conte si consigliasse in materia di tanta importanza con uno stolido, o poco intendente degli affari che si bilanciavano; anzi che essendosi un Signore di tanto seguito e di tanta potenza ristretto al numero di tre persone sole per consigliarsi, non

voglio credere ch'egli elegesse i men habili. Per conclusione non so di che paese sia l'oppositore, già che gli da noja la fine ultima della Congiura, perchè può essere ch'egli si senta toccar sul vivo: nel rimanente egli non sa che cosa sia declamazione in paragon dell'historia, nè ha letto per quel ch'io creda, altra historia che quella d'Eliano degli animali, al linguaggio de' quali, rimetto le risposte di tutte l'altre calunnie per la notte dell'Epifania; et a V. S. mi raccordo.

Di Sarzana il dì 6 Giugno 1629
Di V. S. molto Illustre

Affmo e vero Servitore
Agostino Mascardi

LETTERE DI MESSER BENEDETTO CONVERSINI

PREAMBULO

Queste lettere doveva pubblicarle il Bindi nell'*Archivio storico* del Vieusseux là nel 1847; ma non so come la cosa non ebbe effetto; ed io che allora le copiai dagli autografi, posseduti dalla famiglia Conversini, ne faccio adesso un regalo a'lettori di queste *Mescolanze*. Illustrazione storica non accade farla: basti il sapere che nel tempo che il Conversini scrivevale, eran più vive che mai le ire tra le fazioni Panciatichi e Cancellieri: che i Panciatichi seguaci di parte imperiale e papale (allora concordi) dominavano in Pistoja, d'onde i Cancellieri erano esuli. Che questi erano forti per il contado e per la montagna, e si argomentavano di rientrare in Pistoja, vincendo gli avversarj, come si raccoglie partitamente dalle presenti lettere.

PREFAZIONE SCRITTA NEL 1847

Queste graziose lettere del nostro messer Benedetto Conversini hanno due grandissimi pregj. L'uno che sono molto rilevanti alla nostra Istoria Pistojese, come quelle che dichiarano lo stato interno della città; la potenza relativa delle due fazioni Panciatica e Cancelliera: le paure, le speranze, i rancori, le invidie e gli aggiramenti dell'una parte e dell'altra: che dichiarano come da capo si rinnovellò il mettere in fatti l'antico adagio, cantato e ricantato da' Signori Fiorentini, *Pistoja va tenuta con le Parti;* tanto esse parti erano lasciate svolazzare a loro senno da chi le avrebbe potute in un batter d'occhio spennare e mettere in terra (la qual pestilenza avea già condotto la povera Pistoja in quella ruina e distruzione che l'avea condotta; e chi sa come sarebbe ita a finire in processo di tempo, dove quel terribil falco di Cosimo non le avesse augnate egli e tenutole sotto e fattole posare): che dichiarano in somma l'intrinseco della condizione politica della città, il che è l'anima veramente che informa la Storia.

L'altro pregio si è che le sono una vena copiosissima di buona lingua e di leggiadri parlari; e che son dettate in quello stile così disinvolto, senza lascivie e quasi disprezzato, che ci fa innamorare di quelli scrittori del 500 che si

sono tenuti a questo, prima che all'altro tutto squinci e squindi, tutto girigogoli e in cappa magna, a uso Bembo, Casa, Guicciardini e altri messeri loro pari, i quali se li rilegga a chi piacciono, ma per me eccoli là, e m'è assai una volta sola.

La presente copia poi è cavata dall'autografo del Conversini, ed è fedelissima, perchè più volte la ho riscontrata col massimo scrupolo: più fedele di quella che pubblicherà il Bindi nell'appendice dell'Archivio Storico, con tutto che anche quella la facessi io: ma la feci su un'altra copia, della cui fedeltà non potrei strettameute star pagatore; se non che poca cosa vi può essere di differenza.

Lettera I.

Spectabiles viri nostri honorandi

Riscontrando ogni dì per diverse vie che li inimici perserverano con tucte le fraudi et inghanni di perseguitare tucta la factione così della città come del contado, con proposito di extinguerci *penitus*, o almeno di indebolirci di sorte che non possiamo mai più nocere loro et vedendo el pocho pensieri che ci pare se ne piglino quelle persone alle quali toccherìa fare il tucto; avemo preso partito, ultra le altre provisioni et conclusioni facte alli passati con Baldassarri Melocchi et Cecchо di Habrà, mandarvi ancora il presente nostro aposta, dal quale intenderete cose assai. Vi preghiamo al prestarli fede, chè non possiamo noi scriver ogni cosa: pur vi si dice et ricorda che, se non si piglia altro partito et governo a' casi nostri, che sarà facile che riescha ogni disegno alli inimici; che non è altro se non *in summa* di farci perpetuare in questo exilio. Vi preghiamo a volere provedere per tucti li modi expedienti all'utile et honore nostro: in spezie

al mantenere a nostra devotione questo contado. Siamo questo dì stati insieme circa 25 o 30 cittadini sopra di ciò, che ci troviamo a questa banda, et tucti caldi et ben disposti; et molto ne piacería che *inter cetera* vi deliberasse mandar quì dua o tre huomini capaci et resoluti *in omnem eventum* del vostro animo et volontà; et noi altri, insieme con li contadini, non mancheranno di essere obsequenti. Il resto intenderete dal presente exibitore. Facciasi covelle, et presto: nè altro. A voi mi raccomando et *bene valete* —

Dal Montale alli XIX di Marzo MDXXX

A' vostri comodi

Li huomini della factione ecc.

La soprascritta è così

Alli egregi maggiori nostri honorandi li huomini della factione cancelliera di Pistoia

In Cavinana
et
in Lucca

Lettera II.

Egregi viri nostri dilectissimi

Si sono haute tucte le vostre, et inteso el movimento di Crespoli et il caso successo; et hieri si venne per sin al Ponte nuovo con bon numero di gente, con proposito di mandarvi quel numero ci domandavi et più: ma per qualche cosa che di novo in sul facto se intese, si restò di mandare. Ma vi si dice che non si mancherà: sicchè state pur di buona voglia et non mancate dal canto vostro di far il debito, che di qua non si mancherà. Ci è facto intendere che 'l Commissario di Pistoja vol sopire questi tumulti. Che Dio lo voglia! Altro non ci occorre nè si vole scrivere: bastivi che qua non si mancha di travagliare et fare il debito in tucti li conti; ma vorremo, in nome del diavolo, che quelli di Luccha ci agliutassero (1). Saria el dovere. Et non altro. Ve ce offeriamo tucti; et Dio vi guardi

Dal Montale alli 21 di Marzo MDXXX

Li huomini della factione

Cancelliera *al Montale*

Soprascritta

Alli spectabili nostri honor: li huomini della factione Cancelliera in Cavinana.

(1) *Agliutare* per Aiutare è tuttavia nell'uso per la montagna pistojese.

Lettera III.

Honorandi et maggiori nostri ecc.

Conosciamo che meritamente ci judicherete o pazzi o molti grandi presentuosi che di continuo perseveriamo in lo scrivere, et quasi sempre una medesima cosa: et non havendo per riposta altro sin hora che silentio, pur doveremo esser chiari; et che o non ci prestate fede, o veramente (come più savj e prudenti che senza dubbio et alcuna comparatione siete) la intendete altrimenti questa trama che non facemo noi, et che in tucto ve volete rimectere ad benefictio di natura, et aspectare che ne piova la manna di cielo.

E pur ci pare fusse conveniente, et che a voi si espectasse, provedere per tucte le vie al comodo et honore di questa povera et sbandata parte; et considerare che ne sono fore le centinara che patiscano indegnamente et moronsi della fame alla villa; non che in Luccha o altre città si potessero trattenere. Et *tamen* per questo non volemo restare che hanco per questa volta non scriviamo l'animo nostro et vi diamo adviso delle cose che intendiamo macchinarsi per li inimici contro di noi, come per altra questa mattina vi si scrisse. Si è dato fama che presto debbono venir dua Prelati per Legati a Pistoja et insieme col Signor Astorgio homo dell'Imperatore per ponere qualche assetto alle cose nostre. Di poi si è detto ci venirà nostro Signore, *quam primum* lo Imperatore parta di Bologna. Tucte judichiamo siano ciance trovate per adormentarci del tucto, per li effecti contrarii si vedono, che sono infiniti; et troppo saría lungho scriver tucto: *satis est* che hanno intestato N. S. in Pistoja, et prima quel grasso Commissario, che noi tenghiamo intelligentia con il Commisario fiorentino sta in Empoli; et che con quelle genti volemo entrare in casa, per potere di poi alla scoperta operare contro alla impresa et volontà del Papa. Et così cercano provocarci adosso in tucto l'ira di S. Santità et di questi Signori illustrissimi del Campo; et di continuo li oratori battano per tale effecto la strata si di Bologna come del Campo; et alla fine si può sperare (non havendo contradditori) li riuscirà el disegno di havere, come desiderano, qualche banda, per servirsene poi per sbassar questa grandezza del Montale, et levarci questo nido et favore, et *successive* di tucto questo contado. Il che più dì sono li saria riuscito (dico con lusinghe) se non fusse stata più la provisione continentia et virtù delli habitanti che la vostra; et quando questo fusse successo si conoscería di poi la perdita et il danno che ne seguiterí; et forse anche potriano dare altrove, come è alla montagna et *similia*. Et tucto il travagliare fanno, *in summa* si conclude

sia per questo, et per confirmarci in una propria contumacia con chi pensano ci possa nocere.

Sono 4 giorni che Niccolaio Bracciolini, andò a Bologna, et questa mattina li è andato Zinzi per duplicar le poste; et in un medemo tempo partì el Commissario Corsini di Pistoja, et per le poste questo dì è andato in Campo: et per tucto questo piano di continuo si sta in sull' arme. Et per essere la guerra molto in su lo extremo et dubia, et *in procinctu* la partita di nostro Signore et Cesare di Bologna; et noi foruseiti ci panería che per voi si dovesse più pensare alli casi nostri non si fa: et pur è cosa manifesta che *agitur de somma rerum:* et si dolgono non solo li populari et noi altri plebei della Città; ma li Gherardini ancora molto forte, insieme con tutto il Contado. Non fu mai nostra intenzione, nè siate stati ricercati, che si muova guerra alla leggiera alli inimici, chè non siamo però disperati; ma sì bene per intendere li andamenti lhoro, ve avemo pregati che si dovesse di continuo tenere qualcuno appresso N. S. et li amici della Corte; che così era il dovere, et ci era anchora decto dalli ministri di S. Santità che ci vogliono bene: et el simile tener qualcuno in Campo, o almeno spesso mandarci; et che qui dovesse di continuo star qualcuno di voi. Ogni cosa si è facta a un modo. Il che ha di sorte stupho la brigata, che, come stracchi et satii, la prima nova che vi potete aspectare sarà che ognuno di noi penserà alli casi sua: et li contadini anchora; nè li mancherà partiti, con vostro danno e ignominia. Più non si pò nè vole scrivere, nè anche per lo advenire, et maxime per il presente cancellieri: aspectiamo solo questa risposta. Ve ci raccomandiamo et *bene valete.*

Dal Montale alli 22 di Marzo MDXXX

Alli vostri comodi Li homini della factione
Cancelliera di Pistoja et contado;

P. S. qua saría bisogno, come si è decto, di huomini di autorità per tenere la cosa nostra in riputatione, et per consiglio et favore, et per dirvi tutto per spendere qualche cosa in nome del diavolo, chè non si possono tenere questi maneggi et travagliare senza queste tucte cose: certificandove che chi ha tirato il carro sino ad hora non ne può più, e a dire il vero non ne vole, conoscendo più adesso che in principio ecc.

E medemi

Soprascritta

Alli vostri molto maggiori honorandi huomini della factione Cancelliera di Pist: In Cavinana et Lucca

Mandisi subito.

Lettera IV.

Honorandi nostri ecc.

Poi pocho la partita vostra si levò il romore; et li spagnoli, forse circa 2000, scorseno tucto il nostro paese dalla strata in là, cioè Ajana lo spidale Asnerli et la Badia a Pacciano; et come foron molto ben charicati di robbe, li arrivamo loro adosso et si fece un lungho scaramucciare: et alla fine, con la gratia di Dio, li rompemo et cacciamo con grande honore; et si stima ne restassero morti circa 200, et de li nostri non morì altro che Giovanni delli Gherardini, (molto valente et fratello del Peccia) et uno delli nostri forestieri, che fu morto dalli nostri medemi, pensando che fusse delli spagnoli. Et speriamo, se ci tornano, farli el medesimo; tal ordine ci si piglia. Havemo inteso che li nostri inimici ce li hanno guidati adosso, et che li era M. Nophri venuto con loro per fin del Campo: per certo li fu visto Raffaello Pacini: sicchè vedete bello scambio ci hanno reso del soccorso et favore grande li demo noi quando furno loro assaltati. In summa non si posson sdimenticare di fare tradimenti. Per questo non vi domandiamo gente in soccorso, ma solo che non ci manchiate di qualche poco di polvere piombo et *similia*. Di continuo ci comparischano delli forestieri amici in favore, et facciamo le tagliate; et *tandem* si dispongon le cose di sorte, che, se non ci vien più che due o tremila persone, pocho li stimiamo. In Campo si è scripto confar loro intendere a chi toccha che si proveda a questi disordini, se non che se ne pentiranno tardi, perchè el paese non si vole per niente abandonare, ma perdersi a campo per campo con bona justificatione; et che dipoi patiranno di victuarie, chè non solo non se ne line (1) manderà, ma per disperati li villani romperanno la strata: et così potria questo essere principio et causare la ruina del Campo. Et il medemo si è scripto a Pistoja a Monsignore; et si è anchor mandato a ringratiare li inimici del bono scambio ci hanno reso. Attendete voi che vi sia qualche charico, chè non farete pocho a difendervi delle insidie delli nostri adversarii; et advisate spesso, come faremo anchor noi. Et altro per ora non ci occorre: vi ci offeriamo et raccomandiamo et *bene valete*.

Dal Montale alli 28 di Marzo MDXXX

Fidelissimi fratelli
Homini della factione Cancelliera ecc.

(1) *Se ne line manda*, se ne manda loro.

Post scriptum

Di gratia non vi si scordi di scrivere a quelli nostri di Luccha che per l' amor di Dio si guardino dalli archibusi. —

Soprascritta

Alli nostri molti honorandi li homini della factione Cancieglieta di Pistoja

In Cavinana

Lettera V.

Honorandi et maggiori nostri ecc.

Hoggi è il quarto dì che siamo, Dio gratia, in Roma; et per anco non havemo potuto havere audientia da N. S. per essere stata Sua Santità molto occupata, et *praesertim* per mettere insieme denari (chè a poco altro a questi tempi si pensa) per expedire Mr Francesco Valori per il Campo, quale in questo punto partirà, et speriamo si degnerà dar ricapito a questa nostra. Et *interim* havemo atteso a visitar questi altri, et in spetie el Revrdimo Ridolfi, Mr Jacopo Salviati, Mr Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Giovanni Tornabuoni, et altri che di continuo assistano a N. S.; et da tutti si ritrae che S. Santità è di buona dispositione; ma che per hora non sa che ci fare; et che quando sarà il tempo, non ci mancherà. Havemo con li prefati parlato del futuro ricolto: dicono che sono di animo che ognuno facci il suo; et solo ci resta qualche difficultà del modo. Andremo dietro digestendo la materia, et del tucto alla giornata ve teneremo advisati. Oggi saremo con N. S. et molto bene justificheremo le cose nostre, et ne sforzeremo far capace sua Santità del male animo et peggiori affecti et portamenti delli adversarii: et *in summa* con sua Santità et con li altri non si mancherà di bona diligentia, chè altro non haviamo da fare. Voi ci scriverete di gratia spesso: et dateci adviso se alcuno partito ve occorre circa lo ricolto; et se altro particulare ve pare per noi si havia da negotiare: et sopra tucto fate provisione di denari, se non, saremo forzati mangiarci li cavalli.

Di già haverete inteso la venuta in quelle bande di Baccio Lanfredini, mandato per N. S. per la differenza delli Brunozzi et Bracciolini; et dicono anchora per il generale et per il ricolto: vedrete quello si farà. Non manchate di fare testa costà con Bartolomeo et Francesco Valori, che non ve mancheremo de ogni favore. Non po-

temo altro per la fretta scrivere per hora. Ve ce raccomandiamo et *bene valete.*

Di Roma 23 di maggio MDXXX.

Alli vostri Comandi BENEDETTO CONVERSINI

Soprascritta

Al Revrdo nostro molto honorando Mr Felici Cancellieri et li homini della factione ecc. in Luccha

LETTERA VI.

Egregii viri maiores nostri osservandi ecc.

Per altra nostra per la via del Campo et per le mani di Mr Francesco Valori si presuppone haviate inteso la nostra giunta in Roma, et come ci era ritardata l'audientia di N. S. per certe occupationi che teneva Sua Santità de importanza, et lo offitio che havevamo fatto con il Revmo Monsignor Ridolphi, et con il nostro Vescovo e 'l Signor Iacopo Salviati, Mr Francesco Guicciardini, Giovanni Tornabuoni, Francesco Vettori, Alexandro de' Pazzi, Giovanni Corsi et Francesco del Nero (quali tucti Cittadini dovete sapere adsistono di continuo con N.S. et si consultano le cose della impresa, et *successive* le nostre anchora) et la grata audientia da tucti si era hauta con bonissime risposte, mostrando di avere compassione dei casi nostri, et che li dispiacesseno li sinistri portamenti delli adversarii; et però non vi si replicherà per la presente altro del passato, ma del seguíto da poi. Et così vi dichiamo come hieri, il giorno della Adscensione, fumo alli piedi di Sua Beatitudine. Et prima li erano stati chiamati, et già comparsi, el nostro Vescovo et il Sig. Jacopo Salviati, ultra che ci era anchora el Revmo Ridolphi et Francesco Del-Nero: in presentia de' quali exponemo alla Sua Santità quello che prima ci eramo pensati dovesse essere la mente vostra et comune benefitio et comodo; non ci havendo voi data altra instructione; che fu in summa questo in substantia in tre parti *videlicet.*

Prima. Che S. Santità ne dovesse havere per excusati, se per noi si era usata negligentia in visitare Sua Beatitudine: che questo si era causato, non perchè non ci fusse sempre stata gran fiducia et devotione verso di quella; ma più presto per non li dare fastidio, essendo occupata in le cose maggiori; et perchè così haveva adcennato alli altri primi nostri oratori, dicendo che quando fusse il tempo penserebbe alli casi nostri. Anchora per ritrovarci noi sparsi in diversi luoghi che di raro accadeva convenire insieme; et perchè male

si trovava chi volesse andare attorno, per il timore si haveva delle continue insidie delli nostri inimici: et altre cose simili pure assai, che saría lungho scrivere.

Secundo. Exponemo come sempre eramo stati bon fioli et fidel servitori di Sua Santità e di Sua Casa illustrissima; et che volevamo purgare et justificharе ogni calunnia ne fusse stata data in contrario per li inimici falsamente, domandando il paragone, et che si venisse in presentia a cimentare li particulari: dove ne sforzamo mostrare le lhoro tristitie et astutie, et il nostro procedere molto diverso dal lhoro, narrando molte cose in proposito.

Tertio, et ultimo. Supplichamo alla Santità Sua che volesse horamai havere compassione a questa povera università, et restituirci alla patria et nostri beni; mostrando quanto era difficile lo star fore per le deboli nostre facultà, et che si desse al presente principio in su questo prossimo ricolto: et che di poi si potría aspettare che si pigliasse modo alla satisfactione di quello n'era stato per li inimici rubbato.

Fumo da N. S. molto amorevolmente ascoltati, et con bona cera ne rispose, quanto alla prima, che erano superflue le excusationi per noi facte, et che li rincresceva de' casi nostri, et molto li era dispiaciuto che fussen seguiti tali disordini, et che ne teneva et voleva per bon fioli; et quando serà il tempo con li effecti ce lo mosterrà: con molte lunghe cerimonie et segni in verità di amore, che saría lungo il tucto scrivere.

Al secondo ne rispose Sua Santità che, sebbene non credeva che per noi in genere si fusse operato nè macchinato contro di lei, che si erano pur viste certe lettere scripte in Firenze et le risposte anchora. Et il Vescovo allhora buttò in campo il breve che 'l Maffio pubblicò; et subiunse che li nostri in Luccha havevano usate molte male parole verso nostro Signore: et qui fumo un pocho alle mani negando il tucto, et che erano queste delle cose propongono et dipingono tucto di li nostri nimici; et che quando pure si trovasseno mai lettere, che Sua Santità potría ben conoscere per li autori che non erano homini di conto; et male si poteva tenere un vile o ignorante non facesse delle pazzíe: al che parse che nostro Signore si aquietasse, mostrando credere che così fusse. Et così si replicò al tucto gagliardamente, et si posò ben poi molte parole: et il Signore Jacopo dixe in su questo molte bone et gagliarde parole in nostro favore, mostrando et concludendo che in tucte le cose dalla exclusione in qua doviamo essere tollerati. Dovete sapere che, sebbene il Vescovo dixe questo contro di noi, dixe molto più male dell'inimici;

et in nostra presentia narrò a nostro Signore con colera molte male operationi et tristitie loro et delle buone; et mostrò molto male essere satisfacto di lhoro: il che ha facto in privato con noi molto ad lungo.

Alla terza petitione nostra ne rispose nostro Signore che per molti respetti non ne poteva restituire alla patria nostra per sin a tanto che le cose di Firenze, o per una via o per un'altra, non havesseno preso qualche sexto: che dovessemo havere patientia, poi la mala nostra sorte haveva così dato, sperando che allhora non ne sarà manchato di bona justitia; et che *interim* da ogni altro nostro comodo Sua Santità era per satisfarci, et *praesertim* che potessemo havere li nostri ricolti. Et sopra questo, per ritrovare un modo sicuro et quieto, fu assai discorso et disputato; et *tandem* fu concluso che si aspettasse Bartolomeo Lanfredini, che più pocho poteva dimorare di tornare da Pistoia dove era andato per quietare la differentia nata tra i Brunozzi e' Bracciolini; et per provedere anchora a queste altre cose nostre. Et *interim* si è scripto al Comissario di Pistoia sopra di ciò, et a noi ha comesso nostro Signore che siamo con il Reverendissimo Ridolphi et il Veschovo, et questi altri cittadini, digestendo la materia per ritrovare qualche bon partito; et tucti ne pare sin àd hora si resolvino a questo *videlicet:* che si diano al Comissario sin a trecento fanti o quattrocento, che siano neutrali et non suspecti a noi (come meritamente erano quelli Vitelli) che habbino dependentia immediata dal Commissario: et che dipoi si habbino a levare tra noi le offese per tucto Agosto o Septembre, et ognuno facci li soi ricolti, et possa per tale effecto pratichare, et quelli condurre in qual locho più ci piacerà, purchè non sia for della jurisdictione: benchè speriamo questo si amplierà. Questo è quanto sin ad hora si è possuto per noi operare. Venuto che sia el prefato Bartolomeo, si farà resolutione al meglio si potrà; et voi in questo mezzo dovete fare ogni diligentia che haviamo vostre lettere, che anchora, non senza dispiacere et admiratione, non ne haviamo viste: et dateci adviso, se de altri particulari si ha da negotiare, et quello desidereresti circa i proposti; et sopra tucto advertite che qualche leggieri al paese, non facesse qualche male, che in vero ci pare le cose nostre siano qua in bon conto.

Li fanti dichiamo, si è parlato si debbino pagare per la nostra Comunità, et che 'l contado et montagna concorra a tal pagamento, secondo l'ordine consueto.

Et perchè pare che quelli giovani della Città che hanno delli peccati adesso mal si contentino che si diano le forze al Comissario,

dubitando di qualche justa punitione; per non exasperare le cose, per hora si è per nostro Signore pensato concedere una suspensione *ad tempus*.

Torniamo a replicare che, se la via di Bologna non vi riesce o ve pare lunga, che procuriate di scriverci per qualche altra; et forsi in ciò messer Filippo Strozzi vi potrà dar lume, che bene spesso scrive qua a Francesco del Nero: et ricordatevi di provedere a' denari, che qua si spende, et il sotir dire essere per haverne più molti pochi. Sicchè non mancate di fare vostro debito, come non manchiamo noi dal canto nostro: et quando vi parà doviamo tornare ce ne adviserete; chè altrimenti non partiremo, se già non ci si desse qualche urgente occasione; chè questi nostri cittadini che ne mostrano amore ci confortano assai al stare, dicendo esser molto in proposito. Et *tamen* faremo quello che per voi ci sarà adcennato. Vi ci raccomandiamo: et *bene valete*.

Di Roma alli 27 di Maggio MDXXX

Vostri ossequentissimi

Benedetto Conversini ecc.

Soprascritta

Alli nostri molto maggiori osservandi. M^r^ Felici Cancellieri, Antonio Ambrougi et li altri della factione Cancelliera di Pistoia.

in Luccha.

Lettera VII

Reverde Domne mi honorande etc.

Post varios casus et longum ac insuetum iter, per Dio gratia, giunsi iersera qui al Montale, dove trovai questi huomini essere alle strette con li nostri adversari della città per pigliare assetto con lhoro, et nol facendo, molto li minacciano. Et essendo di già innanti alla mia giunta concluso per comune parere che Maffio andasse in locho vicino alla Terra a parlare con Vincentio Cellesi che così si era firmo per un frate che prima se li era suto mandato non volsi.... tale abboccamento; ma ben dixi a Maffio che non mi piaceva, et pur andandoli, lo exortai al stare molto sul grande et honorevole per molti respetti, quali li exposi. Et così hoggi sono stati insieme: et insumma Vincenti con le solite bone parole ha esortato Maffio al intendersi con lhoro et volere vivere in pace; e da lui domandano quattro cose *videlicet:* 1^o^ li ricolti delli cittadini Cancellieri: 2^o^ che nessuno di

noi possa stare al Montale: 3° vogliono dua della casa per hostatici: 4° che se obblighino de concorrere a tucte le spese facte fino ad hora per la città et che si faranno per lo advenire: et *tamen* in sulle prime due fanno grande istanzia et si fondano: delle altre pure se le passano assai di leggieri. Si li è lhoro dato et darà parole; ma non haranno già granello di grano dal Montale: così si potesse fare in Agliana et altri luoghi, dove li villani perfidi sono stati molto facili al promettere lhoro le nostre ricolte: chè in vero se si fusse facta la debita resistentia di gratia si s' ariano li nostri adversarie di havere la parte lhoro. Et per questo non vi resterà per tucte le vie di operare che ognuno havia il suo; secondo si vede per le ultime di Bartolomeo che nostro Signore persevera. Et se sarà vero che siano giunte le lettere calde che lui scrive, non ci doverà essere molta difficoltà; et io non mancherò di fare dal canto mio quello fu concluso tra noi, et di nuovo per le vostre, ricevute in questo punto, mi scrivete, scrivendone al Commissario in de bon tenore; benchè per tucte vie ogni hora più riscontra che gli è una bestia vestita, et in nulla extimatione; et però farò fondamento col signor Principe et Bartolomeo commissario, il quale ha risposto a Bastiano Mati (che li fu per costoro mandato et tornò tre dì sono) che noi dovesseno pigliare et difenderci da chi ce lo volesse impedire. Per ancho non li sono andato al Campo, perchè volevo vedere la resolutione si faceva per Maffio col signor Vincenti; et molto mi dà pensare, sì per havere inteso che in casa del prefato signor Commissario sono morti sì per esser certo delle insidie che li traditori mi preparano: pure, o per una via o per un'altra satisfarò al tucto, et quando i nemici ne vogliono far forza, si piglierà modo che ci difenderemo, et si farà venire gente, et spero non con molta spesa. Et io di già, pensando di havere a essere a questo, in nel mio ritorno in Fiumalto firmai più di cento homini di Cutigliano et in certi altri loci, chè ne trovai per assai delli nostri; di sorte che con un' fante tucti in un tempo li farò calare quà giù, et penso spesarli di quello delli inimicii. Et se accaderà che questo non basti, si faranno anchor venire delli forestieri. Ben saría necessario che li nostri che vogliono fare il lhoro ricolto fusseno in paese a procurare et sollicitare li fatti sua.

Fui anchora a Treppio et lassai molto ben disposti quelli homini al combattere et stare uniti al bene et male con questi dal Montale: sì che spero non ci mangeranno quando ci venghino. Benchè io riscontro, che se ben tucto dì minacciano questi due luoghi ci sono restati, che non hanno però una gran volontà di vincerci: et ne hanno ragione, havendoli altre volte con lhoro danno anasati. Ad Roma

scriverò dando pieno adviso a Bartolomeo del tucto, et li manderò copia delli mal osservati capitoli di Cutigliano; benchè quella scrivete voi mandarmi non si è trovata: ma quella feci io fare in trasumpto per mano di Notaro in forma autenticha quando passai per Fiumalbo, pensando di mandarla a Roma, et servirmene anchora in Campo a confusione del nostro Comissario et delli adversari.

Io non potei firmarmi sì pocho al Bagno, nè starvi tanto secreto che subito non fusse l'adviso a Pistoja; et *statim* pensando lhoro ch'io dovessi venire a questa banda, spinsono quel poltrone di Simon Panciatichi con circa cinquanta homini *pro majori parte* di Valdibura et mi feceno dua aguati alla strada sono solito fare dalle Fabriche al Montale: ma Dio mi spirò a tenerne un'altra, benchè molto più aspra et lunga et *sic evasi manus ejus*. Et fui loro molto vicino quando uscii di strada. Et Zinzi che anchor lui era in montagna fece anchor lui suo debito; sicchè vedete l'animo loro.

Altro al presente non mi pare occorra: alla giornata ve tenerò advisati delli successi, secondochè accaderà.

Maffio mi ha detto ve scriva che restò creditore di scudi quaranta et fu facto el calculo Neri Fioravanti in prerentia, dice, di Jacopo Villani, et più che si ha da pagare stara trentasei *ni fallor* di grano, che si tolse dalla Compagnia di Sancto Bastiano. Et per hora me ve raccomando, et Dio ve guardi.

Dal Montale alli 4 di Luglio MDXXX

Alli vostri comodi

Benedetto Conversino etc.

Soprascritta

Al Reverendo Mr. Felici Cancellieri et li altri della factione Cancelliera etc.

in Luccha

Lettera VIII

Maiores mei osservandi etc.

Prima ricevessi le ultime vostre delli 9 del instante havevo di già *ad plenum* data informatione a Roma a Bartolommeo et mandatoli la copia delli Capitoli tenevo io; et il simili havevo facto al signor Comissario del Campo messer Bartolomeo Valori, dal quale havevo ricevuta la alligata per risposta, benchè non mi risolvesse de' particulari, et maxime del nostro ricolto, come potrete vedere per la di sua signoria.

Mi sopragiunse anchor di poi l'altra alligata delli homini et Co-

mune di Cutigliano et Lizzano, alli quali subito risposi dovessono mandar qua dua homini capaci con li quali si potesse conferire.

In el medemo tempo *tandem* hebbi la alligata risposta del signor Commissario di Pistoja, senza però alchuna resolutione; et perchè restavo per tucte le sopradecte cose molto confuso, et per satisfare a voi che me ne gravavi per le vostre, presi partito hieri, alli 12 di andare per sin al Campo; benchè conoscessi andare con grandissimo pericolo, per esser rotte le strade de qui sin al Campo, et questi nostri non dormano et dico col diavolo: li amici: so me intendete etc.

Delli inimici, non dico altro per essere cosa notoria et vecchia. Prima ve exponga el ritratto del Campo, in risposta della vostra dirò che non furon svaligiati mulattieri nè mercanti iu Aliana: ma sì ben quattro compagni che erano di quelli del Conte Hieronimo de' Peppoli, alli quali facemo restituire ogni cosa, benchè nol merifasseno; et basta. Non ci è cosa nova che li nostri inimici di continuo pensino di farci qualche stratagemma addosso; me, se non ci fusseno li interessi di più importanza per Dio non ci vantaggeriano di molto; pur ci passeremo et guarderemo con patientia.

In Pistoja, per quanto potemo ritrarre, hanno di continuo qualche disparere; ma alla fine alli danni nostri sono pur troppo d' acordo. Hanno mutato dua delli Otto; ma stanno sempre fermi li primi quactro: et mi pare si sia variato et posto in locho del Cosa, Cosimo Fabroni et di ser Giammaria Franchini, Girolamo, *quod nihil refert.* Hora si doveranno risolvere circa al nostro ricolto; et dandomene lume el signor Commissario come per la sua mi promette, vi si farà subito nòto. *Interim* di qua procacceremo, come haviamo cominciato a fare, che li villani differischino el battere et il portare dentro li grani.

Se intende anchora come sgomberano molto forte li grossi, *et presertim* l'hanno facto Bracciolini et Cellesi, et pare partino verso el Fringnano; la causa non si sa per molti.

Torno a dire che andai in Campo con fermo proposito di fare instantia all'illustrissimo signor Principe et il signor Comissario di nostro Signore, che pigliasseno adsumpto de farci havere li nostri ricolti, secondo era intentione del Papa; o vero ci permettesseno noi potessemo da per noi pigliarli *etiam armata manu* occorrendo. Mi rispose messer Bartolomeo, non li parere al proposito ch'io ne parlassi col prefato signor Principe, per certi respetti et qualche ragione che molto mi satisfeceno, quali non scrivo dubitando non siano viste da altri che da voi; et mi exortò che havessimo patientia cinque o sei dì, che di

poi forse ci potría meglio satisfare, et ch'io tornerò per sin al Campo.

In somma vedo hanno una gradissima. La guerra presto presto dico hávia da finire, et mi adcennò per accordo; et sono le cose molto alle strette etc. Ci exorta dico a star con patientia et tenere le mani in capo alli nostri, perchè sua signoría ogni dì in Campo ha da giostrare col Principe delle calunnie ci sono date: et in mentre ci ero io lo vidi per effecto; ma tutte sono falsità et inventioni delli nostri adversarii. Non posso scriver tutti li particulari; basti *inter cetera* Francesco di Possente Brunozzi ha mandato là una lettera di Tomaso D'Abrà, per la quale si comprende che lui era conscio et teneva le mani alla cosa di Galletto: chi mai lo potría credere! et ci dixi quello mi parve etc.

El signor Comissario mi conferma che, non ostante le pazzíe che si sono usate per li nostri, per ogni modo haveremo bon grado appresso nostro Signore, et se non saremo superiori alli nostri inimici, staremo almeno al pari; il che molto più efficacemente me lho affirma messer Francesco, quale apunto trovai era tornato di Roma.

Alli nostri della montagna ho ordinato si trovino qui spesso da me et che stiano di bona voglia, che dì per dì saranno del tutto informati; et così alla giornata ci governeremo. El Commissario mi dice pure non pò credere che li nimici perseverino in volerci tenere li nostri grani contro la volontà del Papa; perchè di nuovo n'ha scripto sua Santità de buono inchiostro.

Per tutti li respetti ci parería fusse molto in proposito venisse in qua qualcuno di voi, che si faría molte faccende; et io de poi staria in Campo in su queste strette, et faría delle altre cose secondo a voi paresse. Sicchè ve ne preghiamo quanto possiamo; chè stando così, a dire il vero è una gran cosa, che appena vi si può mandare una lettera. Pensatela bene, et sappiate che qua non si corre pericolo che non si possa provedere; et in *omnem eventum* havemo qui lo Vernio vicino et li Signori molto ben disposti verso di noi.

Maffio scrive a Neri; di gratia vedasi che sia satisfatto da chi toccha. Altro non voglio scrivere: mi ritengo al più et meglio per tuo rispetto; et per hora me ve raccomando.

Dal Montale a dì 13 di luglio M. D. XXX

Voster ad vota

Benedictus Conversinus

Al Revrdo Mr. Felici Canciglieri et li altri della factione Cancelliera maggiori mia osservandi

in Luccha

Lettera IX

Majores mei osservandi ete.

Non risponderò alli particulari delle ultime vostre per non havere al presente pur tempo di rivederle: potete da per voi considerare che, non havendo io altro al presente da pensare, che di continuo mi sforzo da satisfare al vostro desiderio et honore mio. Così Dio mi conceda il vedere et bon juditio, *et dirigat gressus meos in viam rectam,* come io non mancherò di buona diligentia, nè perdonerò a disagi et a tucti pericoli et fatiche. È ben vero che molto mi saría satisfacto che ci fusse qualcuno con me, perchè in vero il tempo et le cose occorrenti ricercheríano grandissimo discorso, che non possono essere di maggiore importanza di quella sono; et io sono un homo et debole, et mal posso a tutto satisfare; chè, se non havessi mai a far altro che scrivere, mi pare di haverne la parte mia. Pure negotierò et anderò con la persona, et *denique* farò quanto potrò.

Non vo' già preterire de dirvi non esser vero che Maffio se sia ridutto a parlare col signor Vincenti alli 12; nè mai più, poi la prima volta che vi scripsi il tucto; nè mancho si sono scripti o hanno facto appuntamento alchuno: sicchè sono delle lhoro.

Non mi mancha per anchor denari, et li spendo per Dio con più cura et rispiarmo non faría delli mei proprii, ma vi so dire se havessi preso alloggiamento sopra di me, che sin ad hora m' havería consumata la vita: ma toccha a Maffio a portar questa soma, et è molto maggiore senza comparazione la spesa che fa per il concorso delle brigate di continuo ci concorrono delli nostri amici, et delle montagne et d'altrove, che non è la mia principale che li do con dua famigli; et il tucto viene per conto nostro. Sicchè vi prego ci vogliate pensare et provedere, et dirmi ad me quello volete ch' io facci sopra di ciò; chè in vero me ne vergogno nè la vo' patire.

Non ve vo' dire ora la colera si ha presa del non li essere provisto delli sua denari; et li pare di essere agirato con grande torto: ne volevo scrivere a quelli altri, ma non posso.

Per le alligate di Bartolomeo di Roma vederete quanto scrive, et come bene si afrontano li testi, et maxime circa al Comisario di Pistoja, quale fu alli 15 del presente in Campo.

Subito hebbi le ultime vostre, per messo a posta mandai le sua a messer Berlinghieri, et scripxi al Comissario del Campo circa le nostre cose, del che non si è hauto risposta alli particulari; ma tre lettere

l'una drieto all'altra, molto calde, che debbiamo andare in Campo, come per le di sua signoria alligate potrete vedere: di sorte ch'io, per evitare ogni contumacia, sono resoluto (non obstanti pericoli che si corrino) al tutto volere andare. Maffio par sin ad hora sia resoluto in contrario, dubitando non ci intervenga di quelle del giorno della Pascha, che ne fu posto l'aguato per il cammino et qui vennono li inimici. Dio ci spiri el meglio; siamo a grandissime strette, *et constituti inter Scyllam et Caribdim.* Della risolutione ho ritratto di Campo subito per homo a posta vi si darà adviso.

Furno qui alli 16 dua delli primi di Calamecca a farci intendere come havevano dalli signori Quattro hauto comandamento di sfasciare le mura del lhoro Castello, et batter giuso la torre, si non, vi anderíano a Campo. Et *post multa* attesochè non ci si interpone autorità di alcuno ministro di nostro Signore, anzi che è dispiaciuto a sua beatitudine del seguíto per il passato; li messi animo, et ci risolvemo che si dovesseno tenere, et fare fuggire li hostatici di Pistoja lhoro; et io li promessi di farvi intrare fino a 50 fanti delli nostri amici, al che non mi manca modo, et andarli io in persona quando occorrisse. Hora vederete in questo punto quello mi scrivono, et come io mi trovo soprafatto; pure mi conforto che non stimo sia per adesso per andarli, essendoci altro che fare: et voi li dovete ogni favore e di parole e di facti; scrivendo lhoro per questo medemo messo che sarà delli lhoro; et lo satisfarete del viatico da Chalameccha a costì. Altro non so per hora che scrivere; vi prego al considerar le cose occorrenti, et a non volere mancare all'honore vostro, et voi medemi. Et Dio sia con voi.

Dal Montale àlli 18 di luglio MDXXX
In crepusculo noctis

El vostro Benedetto Conversino

Post scriptum

Perchè mi è forza andare a torno, et per tucto a posta, vorría mi mandassi una Casetta piccola con 5 bicchieri et una becca da cincegere: et Maffio vedendo scrivere dice che anchor lui n'ha bisogno d'una.

Soprascritta

Alli mia maggiori honorandi Mr. Felici Cancellieri, Antonio Ambruogi, Thomaso d'Habrà et altri della factione Cancelliera di Pistoja

in Luccha

Lettera X

Molto mia honorandi

Giunto al Bagno della Porretta, cacciato dal Montale, vi scripsi ben dua volte; et non havendo da voi risposta, et dubitando non andasseno le lectere in sinistro, deliberai di nuovo scrivere et mandai un fante a posta, che fu un certo Forte da Piazza, et fu questo el dì 1 del presente mese, et io dimorai lì sin alli 8; et non ritornando nè il messo non (sic) la imbasciata, *tandem* presi partito levarmi di lì, dove per molti respetti non mi pareva stare bene nè molto sicuro; et così mi conferii ad Bologna, con animo però di passare più inanti in locho dove pensava potere per qualche dì riposare del animo et del corpo: et sin ad hora non l'ho fatto, ritenuto dal Nostro Monsignore Bernardino dalla Barba. Et così stando ne sopragiunse hieri la nova delle accordo di Firenze, et forsi presto si potrà dire di Pistoja: così si spera et Dio el permetta. Sopra del che ragionando con Sua Signoría, et con qualche altro, che desiderano il ben nostro, et sanno qualche cosa della mala mente delli nostri inimici, furon discorse cose assai, delle quali tucte in summa si conclude allor necessario che la nostra factione in su questo principio si travagli, adiuti et maneggi altrimenti che non ha fatto per il passato; *alias* che ci potría venire adosso un gran danno et scorno: però saría bene che tucti vi stringessi insieme, dico tucti, et ci pensasse sopra et ci pigliasse partito et presto. Et sebbene so non vi bisogna insegnare, chè molto più vedete di me, pure non vo' restare ricordarvi che saría non solo bene, ma, *juditio meo*, molto necessario, *in primis et ante omnia* spacciar due homini a nostro Signore a congratularsi con Sua Santità della conseguita victoria; et *successive* di poi fare il medemo con quelli gentilhomini: et così cominciare a domandare li nostri bisogni; chè io anchora per certo tengho non ci serà manchato di bona justitia, purchè il male non venga da noi, et che sempre siamo negligenti et mal d'accordo ad un medemo modo. Io ve ne pregho quanto posso, et di gratia non restate, chè per Dio ci sono molti poveretti delli nostri che stanno molto male fore di casa, et io ne' ho visti assai: sì che pensatela bene et ponetela ad executione, chè Dio et li homini da bene adiuteranno la nostra innocentia et bona mente.

Et io, poichè la guerra è finita, forsi muterò proposito nè passerò più ínanti, et mi tratterrò più qualche dì; nè resterò mai in tucti li luoghi et in tueti li modi di travagliare, dove vedrò potere profit-

tare a nostro benefitio; ma pensisi di mandare altri che me, ch' io non sono al proposito; et di poi sto molto indisposto, per li fastidii passati. Basta che non mancherò di fare il debito mio: et me ve offero et raccomando; et *bene valete.*

Di Bologna alli 13 di augusto 1530

alli vostri comodi

Benedetto Conversino

Lettera XI

Majores mei plurimum honorandi etc.

Resto con non piccola admiratione che a tante lettere v'ho scripto non mi haviate pure un sol verso; nè mancho ho inteso altro di Roma da Bartholomeo, del quale se havete adviso alchuno, ve prego me ne facciate partecipe.

Io mi trovo anchora qui in Bologna ritenuto da monsignor Bernardino, credo con intentione di menarmi seco alla Corte quando sarà guarito che lui spera presto. Così Dio lo permetta; chè in vero molto ci potrà giovare per essere sua Signoria molto ben informata delli portamenti et boni costumi delli nostri adversarii.

Se bene stimo l'haviate facto, pure ve lo ricordo, che scriviate almeno, se non havete chi vada al Campo, a messer Bartholomeo Valori, con supplicare la sua Signoría che non ne manchi della sua solita protezione.

Sono advisato li nostri inimici havere facto offerta a certi bon compagni di scudi cinquecento perchè mi amazzino; ma pocho me ne curo et mancho li stimo, et stimo lo faccino per spaventarmi. Ma per Dio ve prometto che faranno el lhoro peggio, ch'io non sono per mutarmi d'opinione; chè la pessima lhoro natura non ricerca altrimenti; el quando si darà occasioue che si possa essere con lhoro a faccia in anzi alli superiori, ci chiariremo meglio. Et quando pure gli restasse qualche persona particulare, che volesse la mia inimicitia, sarò ben io per dare bon conto lhoro di me in tucti li modi; et non n'haranno la derrata che forse si stimano. Et altro per hora non mi occorre. Di novo ve prego al darmi qualche adviso, et me ve offero et raccomando: et *bene valete*

Di Bologna alli XXV d'augusto MDXXX

Alli vostri comodi

Concivis Benedictus Conversinus

Soprascritta

Alli molto honorandi Mr. Felici Cancellieri, Antonio Ambruogi, Thomaso Gatteschi di Pistoja

in Luccha.

Lettera XII

Fratello Carissimo etc.

Per Giorgio si sono hauti li biscotti, quali penso ci goderemo con tanta malvagía, sconsigliandomi ognuno di questa acqua del Legno; et in cambio vi si manda una balla d'anguille salate, molto più belle et migliori delle altre: e se sono venute sì tardi imputatelo a voi stesso, et ajutatevi col farne parte a ognuno, acciò le consumiate tutte questa quaresima. Et perchè questa festa durerà poco, et anchora per pareggiare la soma, vi si manda anchora due forme di cascio piagentino.

Se, oltre la rogna, havete delle gotti, vostro danno: ve l'havete procurate con la poca cura che havete sempre havuta nel vostro vivere: il che non ho possuto far io, essendo sempre stato in servitù.

Piacemi l'accordo havete fatto circa alle terre della Chiesa di San Salvadore; et molto più debbe piacere alla parte avversa, essendosi liberata da sì gran peso che si trovava alle spalle; quale havería potuto causare un giorno la loro ruina, non havendo io sempre a esser padrone di quella chiesa.

Antonio si rimetterà ora col Capitano Giusto nella Guardia di Rimini; et con tutto che si trovi grande sin hora quanto suo avo, non però sa leggere nè scriver punto chè è pur troppo gran vergogna a tutti; et a la fine sarà causa ch'io me lo leverò al tutto dinanzi da bon senno. Però fate sollecitare quelli altri di bona sorte, chè adesso è il vero tempo d'imparare. Nè mi soccorre altro da dirvi per questa: et *bene valete.*

Di Ravenna alli 25 di Marzo MDXLV.

Finite li conti con Duccis in bona forma una volta, et lassateli prender moglie, et dotarla a suo modo.

Fratello Bened: il Ves: Conversini

Soprascritta

Al suo Charissimo Fratello Francesco Conversini da Pistoja.

In Pistoja

Lettera XIII

Fratelli Carissimi,

Per il Capitano Orlando, qual partì di qua più dì sono per Bologna, ve si scrisse quanto occorreva in risposta delle vostre, portate per Rutilio; et a quest'ora doverranno essere capitate; però non accade altro dirvi; se non che insieme con questa ve si rimandano le copie delli statuti per essere state mal cavate et tristamente: et io penso più presto che sia stato fatto per tristitia che per ignoranza; del che scrivo ancora a Mr. Domenico, al quale insieme con la lettera darete le scritture et e' procurate che si cavi di nuovo questa copia fidelmente, et per homo che intenda; chè così è necessario havendosi a fare tucto il fondamento su li Statuti. Et rimandatemi subito dette scritture, o per la via di Bologna dirigendole a Joseppe Tarati (che le invierà facilmente in Ancona a qualche mercante) con farli intendere che le facci dare in mano di M. Valerio Amanio, qual subito me le manderà qui: et quando questa via non vi piaccia, potrete spacciare un fante apposta qui per la più corta: et bene valete

di Jesi alli 23 di Gennaio 1546.

P. S.

Troppo mi preme et pesa il vedere ogni dì più quanto siate in tutti vostri affari da pochi et freddi et ignoranti per lettere et per volgare; et se il non havere studiato vi è scusa, delle scritture mandate così mal copiate non vi potete già scusare di non ci havere usato quella diligentia che si ricercava, chosì come havete ancho mancato a non mandarme prima decte scripture: nè mi è bastato il farvelo intendere dieci volte per sin di Romagna, et per lettera et a bocca per il fattore et per altri. Et pure mi pare non doveresti far così et tenere tanto pocho conto delle cose che vi ordino, chè ben so io che non haresti havute costì in faccia quella sententia contro da quel pedante giudice: et se vedevi che teneva più conto dei favori che delle leggi, ancora a questa via vi harei io molto ben supplito. Et pur mi pare che in questi casi, dove ne va et robba et honore, dovereste fare a modo mio, et non di vostro cervello. Il restante mel serbo a dirgli un'altra volta, che per hora mi contento havervi detto questo; et a voi vi doverà bastare etc.

B. il Vescovo Conversini

Lettera XIV

Fratello carrissimo,

Per altra mia mi par pur havervi detto che circa i benefitii lassassi la cura et il pensieri a me. Sta bene che voi mi avvisiate quello che di costà sentite; ma non già che mi diate consiglio di quello che ho da fare io dal canto mio. Et con tutto che io stimi poco questa cosa, et che habbia pur trop'altro da pensare, non me la scordo però cosi affatto come mostrate di credere. Parmi non doviate restare di pigliare il possesso di S. Pierino, quale non ha difficoltà alcuna nè ombra de juspadronato, et ad ogni semplice richiesta che si faccia si otterrà la licentia. Io non ho detto nè a Bartholomeo nè ad Antonio di Nello ch'io vi volessi mandar dinari per comperare il podere di quel de'Rossi, nè lo potría fare se ben volessi, non mi trovando un soldo, et a me crescono ogni dì le spese, et me si adoppiano addosso le fatighe et li fastidii; et tanto più che ho dato ordine in Bologna di fermare quelle entrate di 400 scudi. Et quest'anno penso mi habbia a reuscire ogni disegno, da che li grani in la Marcha cominciano havere qualcha richiesta. Ma mi par bene che, havendo voi venduto la parte vostra di Ponzano, voi potesse et dovessi comperare il podere de Rossi et pagarlo; in quanto piu che di questa vendita non me ne havete fatto motto nè prima nè poi; il che non so come si stia bene, havendov' io piu volte detto che, essend' io il fattor di casa, non si conviene si venda cosa alcuna senza mia saputa. Et se voi comprarete et pagarete questo, io di poi vi ajuterò pagare quell' altro delli Dondòli, quale mi vien detto esser forza che si venda, et esser molto vicino, et comodo: et cosi sarà finita la festa di S. Giorgio. Nè per questa mi occorre dirvi altro; attendete pur a godere et vivere; et ridetivi di me, che stento continuamente, nè me si ammette la scusa con dir sia struppiato.

Di Roma all'ultimo di Luglio del 48.

Fratello B: il Vescovo

Soprascritta:

Al magnifico fratello carissimo Francesco Conversini.

Pistoja.

CONSIGLIO POLITICO

DATO ALLA S. DI NOSTRO SIGNORE NE'TEMPI PRESENTI

Nel bello scritto del signor Gori *Uno Scappuccio del Muratori*, [1]) si accenna alla volontà che ebbe Alessandro VII di abbandonare affatto il *Nipotismo*, e si fa poi gran meraviglia come a un tratto cambiasse proposito, non senza investigazioni più o meno argute, rispetto a tal cambiamento. Questo Consiglio, dove si scorge apertamente quanto i curialisti romani avanzassero in sottile malizia quel Machiavelli che poi i preti colla cotta condannavano come un perduto, e scomunicavano per maestro di nequizia politica, questo Consiglio dà la chiave di ogni cosa; e quel buon pontefice lo abboccò senza troppi scrupoli. Esso è scritto in foglio volante in quel tempo medesimo; e si conserva appresso di me; nè dubito punto che debba andar a genio de'Lettori, i quali posson pigliarne materia a qualche grave considerazione.

[1]) Stampato nelle *Letture di Famiglia*. — Anno XXIX.

L' interesse di Stato d'un Pontefice non deve dillatarsi fuori de' confini della propria casa. Il suo principato non è di successione, onde debba conservare à i parenti la vastità di quei possessi de quali egl' è semplice amministratore. Morono li Papi, et altri loro succedono ben spesso nemici del loro nome, aversi alle loro attioni, e distruttori della loro gloria. Passa in questi l'istesso dominio, separandosi però il ricordo della Casa dell'Antecessore. Se il Papa, che muore haverà havuto cura di ampliare, conservare, e sostenere con tante premure gli stati della Chiesa, haverà solamente beneficato il Sucessore, lasciandoli fortunati fondamenti da ellevare una nascente grandezza, ed amplissimi comodi per ingrandire una sorgente famiglia. Se haverà trascurati li proprij interessi, e tolti a' suoi parenti quelli agrandimenti, e quei vantaggi, che devono esser le prime considerazioni del suo possesso, haverà privata la memoria del suo Pontificato di quella gloria, che nell'essaltata famiglia più havrebbe solo sua premenza il lasciare al mondo il nome d'huomo da bene, è un baleno di tante simplicità, che presto svanisce, ma il lasciare quello di prudente alla propria Casa è uno stabilire un lume eterno alla sua estimazione: il principato dunque d'un Papa non è quello che resta doppo la sua morte, la sua vivente autorità non è altro, che la mano, che sparge il seme di quella fortuna, che trova la sua fruttuosa messe nelle sole ceneri del suo sepolcro. Chi non semina non raccoglie, e chi lascia fra le grandini degli accidenti aversi lo frutto della staggione, che viene una sol volta ferace non raccoglie che le secche foglie, e paglie infranti per miserabili ricordi d'una riprensibilissima trascuraggine. Bene perciò un Pontefice metter la sua cura migliore nel render tranquilli i giorni del suo regnare, perchè da una parte imperturbabile sortiscono quei beneficij alla sua Casa, che le turbolenze non lasciano nascere, e se pur nascono si distruggono ben tosto frà le malagevoli conseguenze. Hora ci troviamo in caso: la potenza d'una gran Corona risvegliata da un fasto casuale, perturba la quiete, e cerca la distrutione del presente Pontificato, che s'ha da fare? il contrastarli porta seco la consumatione di quel bene che sinhora con tanta applicatione si ha fabricato, e tira in conseguenza una futura calamità per impedire un novo ristabilimento. E chi assicura poi di poter resistere? E se per disgratia si soccombe, come si deve temere, quali saranno i biasmi, i rimproveri, i pregiuditij, e i danni? tutte le perdite agroppandosi all'eccidio di questa temporanea grandezza possono distruggere sino la memoria d'una Casa, che per altro ha in mano un crin d'oro d'una fortuna immortale. S'apre non dimeno l'adito à togliere ogni disaventura, mentre sono posti in tavola due negotij lasciandone l'elettione al Papa. Uno è quello di Stato, che riguarda l'interesse due tali per-

sonaggi; l'altro quello di picca che concerne una propria sodisfatione. Il primo è un fasto della Chiesa, il secondo della Casa. Il consentire all'uno renderebbe per sempre odioso il nome d'Alessandro VII, e de suoi parenti a Roma, et al Mondo: il conceder l'altro è così pieno di scorno, e d'ignominia, che farebbe giudicare immeritevole d'una dignità Papale, chi non havesse saputo sostenere l'importanza della sua dignità, decoro, et autorità. In questi repugnanti estremi è un assorgere da sè stesso il mezzo termine, che togliendo queste due impossibili estremità, apre la strada per conseguire quella quiete, che ha da esser lo scopo d'ogni presente maneggio. Ha il Re occupati li stati Ecclesiastici che sono nel suo Regno. Il farlo rimettere dal primo possesso con l'armi ha dell'impraticabile; e del debole con le censure. Il far la guerra in casa d'altri sarebbe distrugger inutilmente la casa propria; e l'usar l'armi spirituali nell'interesse di Stato è un manifesto esporsi alle dirisioni. Il dichiararsi il Rè di tenere, e voler quelli Stati per tale pretensione è solo un politico pretesto per non render ingiusto un acquisto longo tempo meditato, et opportunamente intraposto e conseguito. Sa il Re, che il Papa non potrà farli la guerra per riacquistarlo, onde viene in conseguenza, che egli sa d'havervene anco assicurato un'imperturbabile possesso. In questi impossibili dunque, ne' quali non può giocar nè la forza, nè l'autorità, è santissima prudenza l'aquietarsi, e non volere, per mostrare troppo zelo per la Chiesa, metter il foco nella propria casa. Le perdite dell'una haveranno finalmente sempre vive le sue raggioni pel riaquisto, ma le mene dell'altra si renderebbero irreparabili per sempre. Un Breve pieno di Santo zelo, d'essortationi, d'instanze, e di pretesti abbracciarà quel longo termine, il quale hanno preso le presenti turbolenze: questo basterà per non lasciar riprender il Papa di poco curante dell'interesse della Chiesa, non potrà alcuno pretendere che egli dovesse far di vantaggio, conosciute le conseguenze perigliose dell'affare. Si deve dunque lasciar al Re quello che non si può togliere per non arischiare il proprio, che si potrebbe perdere; anzi con un tacito assenso si deve meritar con la Corona quello che un lungo contrasto inopportuno renderebbe irrecuperabile, che è una buona amicizia d'un gran potentato, la di cui gloriosa ombra sarà un ricordo fortunatissimo, per tutte le emergenze della casa. E se la vendetta è un dolce alimento dell'anime generose può il Papa senza scandalo pigliarsene in questo fatto la più desiderabile contro chi, irritandogli questa potenza per cavarne li proprij vantaggi, resterà deluso nel trovare, che il compagno à saputo profittar se stesso nella causa del proprio instigatore. Per la pretesa offesa dell'Ambasciatore haven-

dosi il Re prese pienissime sodisfationi nella persona del Nunzio, ogni poco di cosa che vi si aggiunga renderà sanabilmente consolidata la rottura. Il Re non vuole altro che la bona pesca, che ha fatta nella rete di Pietro: l'altre cose sono opinioni, et apparenze, che con una scusa s'aggiustano e con un complimento si sopiscono. Siavi da questo veleno un'antidoto per la propria conservatione; quell'oro, che si è adunato, e che si sarebbe consumato in un distruttore essercito, serva per sostenere la propria dignità, e per fortunare la propria casa. L'approffitarsi del tempo, e delle congiunture, è la prima massima del regnare: quell'amicizia che per l'avanti è stata, e può esserli più viva d'una offesa casuale irreparabilmente vincolata a questa casa, perchè mai non decada dalla presente stima, nè per l'avvenire memore dell'acquistata grandezza. Si lascino dunque queste ossa da rodere al Sucessore: che importa a Casa Chigi che Avignone sia posseduto più da un Papa, che da un Re? deve importargli di far proprio quello, che non può essergli da altri usurpato; buone amicitie in ogni tempo sono li interessi di Stato del Principato Pontificio; si converta dunque ogni aplicatione a condurne con felicità i giorni del presente papato, et sia massima religiosissima della sua conservatione il non affigger in cosa alcuna lo spirito, porger tutti li commodi all'individuo, indirizzare ogni sua attione alla grandezza, e fortuna maggiore della sua casa. Bastino però quattro marmoree inscrittioni agiustate nei luoghi più conspicui per eternare il nome nei secoli avvenire con qualche attione papale, e si lasci mormorare nel presente a chi vole, chè così hanno fatto gli altri Papi precedenti.

SUNTO DE' CAPITOLI

FATTI E RESOLUTI IN MADRID FRA LI SIGNORI D. COSIMO PRINCIPE DI TOSCANA, ET L'ARCIDUCHESSA MARIA MADDALENA SORELLA DELLA REGINA DI SPAGNA

Le nozze di Don Cosimo di Toscana e dell'Arciduchessa Maddalena si celebrarono con tal solennità, con tal sontuosità, e con tanti e sì splendidi festeggiamenti, che rimasero celebri nella storia, massimamente per la garbatamente cruschevole *Descrizione* che ne fece il Rinuccini; e che fu non pure stampata, ma citata per testo di lingua dagli Accademici della Crusca. Non sarà pertanto discaro agli eruditi lettori il leggere il *Contratto di nozze* che io do qui stampato, a compimento storico di quel celebre fatto, copiandolo da una scritta autentica, la quale si trova presso di me.

Avendo il sig. Don Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana dimostrato al Cattolico Re di Spagna quanto gl'importasse, per mantenimento di casa sua, e per altri rispetti del suo stato, maritare il sig. Principe D. Cosimo de' Medici suo figliuolo primogenito; e sup-

plicando S. M. per conseguire il suo intento, che, per la protezione che ha della casa sua, interponesse la sua autorità, a ciò che si trattasse matrimonio fra il detto sig. Principe suo figliuolo et la sig.ª Arciduchessa Maria Maddalena, figliuola del sig. Arciduca Carlo e della sig. Arciduchessa Maria, e sorella del sig. Arciduca Ferdinando; dette autorità per trattare questo negozio il detto Gran Duca a Mons. Salustio Tarugi Arcivescovo di Pisa suo ambasciatore. Et avendo il Re udito gratamente, e considerato il tutto, continuando l'intenzione et i modi, co'quali li signori Carlo V Imperatore suo Avo, et D. Filippo II suo padre di felice memoria, onororno la casa, la protezione e la personæ del detto G. D., e trovando esser giusto che si stringesse e rinnovasse il parentado e l'amicizia, che è stata fra queste case, per simili matrimonj, propose il desiderio del sig. G. D., col suo consenso e beneplacito, alli signori Ferdinando Arciduca e Maria Arciduchessa sua madre; i quali, riconoscendo l'obbligo che hanno a S. M., accresciuto da molti altri, co' quali ha sempre favorito la casa loro; et principalmente per maritare per la sua regia mano la detta Arciduchessa Maria Maddalena, si contentorno, in conformità del Regio volere, et apprezorno per giusto il desiderio del S. G. D. rimettendo la resoluzione in sua mano, e dandogli a ciò autorità. Ma, appartenendosi questo negozio a persone tanto gravi, et per l'importantia e stabilità di quello che si risolvesse, comandò S. M. che si facessero alcune adunanze di alcuni del suo Consiglio di Stato, e di altri di valore; et che il tutto si dicesse al detto Mons. Arcivescovo di Pisa, a ciò ne desse conto al sig. Gran Duca.

Si referì a S. Maestà quello che pareva che convenisse: et ultimamente, con il consenso di tutti, S. M., sostituì nell'autorità che aveva per questo effetto il sig. Duca dell'Infantado del suo Consiglio di Stato e gentiluomo della sua camera, et il sig. Don Hernando Castiglia del suo Consiglio et della Camera, cav. di S. Jacopo, i quali, insieme con il detto Mons. di Pisa, come Procuratore del sig. G. D. et suo Ambasciatore, sabato dopo desinare, alli 28 di luglio 1608, in casa del sig. Duca predetto dell'Infantado, in una gran sala, parata di paramenti di velluto cremisi forniti d'oro; sotto un baldachino si missero a sedere il detto sig. Duca, et alla destra il sig. D. Hernando Castiglia, et alla sinistra Mons. di Pisa: et avendo S. E. avanti un tavolino d'argento, alla presenza di molti sig. et cav., Giovanni Gallo di Andrada, primo notaro della camera del consiglio Regio, nominato per questo effetto da S. Maestà, sedendo sopra uno sgabello, col suo tavolino coperto di velluto cremisi, lesse gl'infrascritti capitoli.

1. Che il sig. Arciduca Ferdinando darà alla sig. Arciduchessa

Maria Maddalena sua sorella la medesima dota che dette a l' altre due sorelle, e principalmente alla sig. Costanza Regina di Polonia.

2. Che S. Maestà con titolo di dote, et per augumento di quella, farà grazia di dare alla sig. Arciduchessa 200 mila scudi nel Regno di Napoli a 5 per cento, come stavano le doti della sig. Imperatrice Maria et della sig.ª Infanta Caterina.

3. Che S. M., a contemplazione di questo matrimonio, comanderà che si paghi al sig. G. Duca di Toscana un debito di 300 mila scudi, che restò debitore D. Filippo II di felice memoria, in certi termini contenuti in entrate sicure; de'quali hanno a godere li signori sposi per aiuto delle spese matrimoniali, e della Casa e dello Stato: e che in caso che si disolva questo matrimonio, in luogo delle arre che si dovevano dare alla sig. Arciduchessa, goda delle entrate delli detti 300 mila scudi, sua vita durante, et dopo restino a benefizio del sig. Gran Duca: con questo, che, rimanendo figliuoli, detti 300 mila scudi, et l'entrate di essi, si convertino in utile de' figliuoli di questo matrimonio.

4. Che, rimanendo vedova la detta sig.ª di questo matrimonio, o in morte per suo testamento, o per contratto inter vivos, possa disporre delli 200 mila scudi che sua M. gli dà di dote, come di cosa sua, secondo il Jus comune.

5. Che, morendo la detta sig.ª Arciduchessa Maria Maddalena ab intestato, et non avendo figliuoli di questo matrimonio, e non disponendo delli detti 200 mila scudi, tornino al Re et alla sua Corona.

6. Che, in caso che sopraviva il sig. Principe alla sig.ª Arciduchessa, ne possa redare la dote che darà il sig. Arciduca Ferdinando alla detta sua sorella, la quale possa disporre di essa secondo il Jus comune: e che in caso che non ne disponga, si appartenga alli suoi heredi ab intestato.

7. Che le gioie et le cose pretiose, che si daranno alla sig.ª Arciduchessa, si possino ricomperare in caso che si dissolva il matrimonio per il prezzo che dichiarerà il sig. Gran Duca di Toscana, dopo consumato il matrimonio. Il qual prezzo sia della sig.ª Arciduchessa e delli suoi eredi.

8. Che tutto quello che la sig.ª Arciduchessa avrà et acquisterà, così nel tempo delle nozze, come dopo il matrimonio consumato, durante, o disciolto, tutto sia della sig.ª Arciduchessa, e dei suoi eredi.

9. Che la sig.ª Arciduchessa, caso che potesse pretendere alcune ragioni, per via di legittima paterna o materna, nelli Regni, Signorie, Ducati, Feudi, Stati, o Titoli, che in qualsivoglia maniera gli si

appartenessero per la casa del suo fratello, tutto renuntii per scrittura solenne.

10. Che, dovendo sposarsi in Gratz per procura del sig. Principe di Toscana, quanto al condurre la sig. Arciduchessa a Firenze, si facci quello che resteranno daccordo li signori Arciduchi et il sig. Gran Duca.

11. Che, dovendosi approvare scritture per stabilimento et ratificazione di questi capitoli, si approvino in quella maniera che conviene.

12. Che, conforme alla grandezza de'Contrahenti, questi capitoli si osserveranno et si intenderanno secondo che suonano, senza glosargli, ne intendergli in altro senso, o interpetratione, conforme alla buona fede, che deve essere fra personaggi tali.

13. Che li detti capitoli sieno ratificati dalle parti con scritture pubbliche.

Tutto il sopradetto fu sentito et approvato, stabilito et sottoscritto dalli sopradetti Duca dell' Infantado, D. Hernando Castiglia, e Arcivescovo di Pisa in virtù delle procure loro, et in presenza del detto Gio. Gallo de Andrada essendo testimoni :

D. Francesco Fernandez de Cordova Conte di Mandete.

D. Gonzalo Manuel de Obarde dell' habito di Calatrava, Reggente di Madrid.

D. Diego di Cordova dell' habito di San Jacopo, gentiluomo della bocca di S. M., et signore di Guadalcazar.

D. Pietro di Granata Mendozza Cav. d'Alcantara, gentiluomo della bocca di S. M. signore di Campo Tesor.

D. Pietro de' Carcamo dell' habito di Calatrava.

D. Hieronimo Manriguez de Agnago dell' habito di Calatrava.

Domenico Peroni Segretario del Gran Duca di Toscana, e molti altri Cav. e persone particolari.

UNO SCRITTORE FIORENTINO IGNOTO

È questi Bartolomeo Del Chiaro, di cui vi do qui le notizie bibliografiche, tali quali come me le ha scritte il cav. Giuseppe Palagi, che di cose fiorentine è un vero Archivio vivente, maravigliosamente ordinato.

. . . . . Anton Vincenzo del fu Onorio Del Chiaro, Cittadino, Notaro pubblico Fiorentino, e Primo Cancelliere della nostra Curia Arcivescovile, abitante nel Popolo di S. Maria degli Angeli e S. Michelin Visdomini, ebbe due mogli: la prima fu Anna Farulli, la seconda Rosa Dazzi — Dalla prima ebbe più figli maschi, e fra questi Bartolommeo, nel 1768; il quale si dedicò alla carriera Ecclesiastica. — Pare che frequentasse la Scuola dei Chierici del Capitolo di S. Lorenzo; e lo deduco dall' avere presso di me una copia, di sua mano, di un *Trattato dell' Elocuzione dettato nel 1786 dal M. Rev. Padre Casimirro Rossi Maestro della R. Basilica Collegiata di S. Lorenzo:* anzi è curioso che nel frontespizio di quella copia, dopo il titolo si soggiunge: *Con Licenza de Capricciosi — nella stamperia della Penna — All'Insegna del Calamaio.* — Non varrà il dire che quest'Abatino, figlio del primo Cancelliere della Curia, fosse arricchito di pingui benefizi dall' Arcivescovo: fra gli altri so di certo che fu Rettore di una Cappella sotto il titolo di S. Benedetto, posta nella Chiesa del Conservatorio della Pietà; di altra sotto il titolo di S. Francesco d'Assisi, posta nelle Basilica di S. Lorenzo; e di una terza sotto il titolo della SS. Vergine del Carmine, posta in S. M Maggiore. — Pare inoltre che questo Cherico facesse buoni studi; perchè, poco più che ventenne, fu chiamato a prendere il posto di Maestro di Grammatica nel Seminario Arcivescovile di Pisa: questo si rileva da un

Certificato esistente pure presso di me, con il quale sotto dì 29 maggio 1791, certo Padre Salvadore Teresiano, dottore di Teologia nella Università di Pisa, *attesta come il sig. Ab. Bartolommeo Del Chiaro di Firenze, Maestro di Grammatica nel Seminario Arcivescovile, sia sempre intervenuto alle sue lezioni con molta diligenza e profitto:* lo stesso si rileva da altro Certificato in calce al primo, ma in data de' 31 maggio 1791, con il quale da P. Vincenzo Palmieri *si attesta che l'Ab. Bartolommeo Del Chiaro, Maestro di Grammatica nel Seminario Arcivescovile di Pisa, è sempre intervenuto alle sue lezioni di Storia Ecclesiastica, pubbliche e private, con diligenza e profitto.* — Al nostro cherico non piacque però lungamente quella storia di fare il Maestro di Grammatica, perchè in alcune memorie della famiglia del Del Chiaro, che son parimente presso di me, trovo fatto ricordo *che nel 15 agosto 1791 il cherico Bartolommeo di Anton Vincenzo Del Chiaro, dopo essere stato per un anno a Pisa Maestro di Grammatica nel Collegio Arcivescovile, ritornò a casa, liceziandosi dal detto impiego.* — Tornato a casa, pare che proseguisse gli studj necessarj per conseguire gli Ordini Ecclesiastici, ed infatti trovo che dall'Arcivescovo Antonio Martini fu consacrato Sacerdote il 22 settembre 1792. — Credo che una volta ordinato Prete, e ben provvisto di benefizi, si contentasse di fare il *Prete spicciolo;* dubito però che egli possa essere andato Educatore in Casa dei Conti della Gherardesca; e il dubbio mi viene da un manoscritto di lui, da me posseduto e non citato dal Moreni, che porta il seguente titolo: *Memorie istoriche dei più illustri personaggi delle Famiglie dei Conti della Gherardesca, raccolte dall'Ab. Bartolommeo Del Chiaro e disposte in ordine Cronologico;* le quali potrebbe aver raccolte per lisciare il debole del Padrone di Casa. — Il P. Bartolommeo Del Chiaro morì di anni 71 il 10 maggio 1739.

Le opere del Del Chiaro, venutemi a mano giorni fa, sono queste. Quattro Commedie, col titolo: *Tutto il male non vien per nuocere — Alessandro primo duca di Firenze, ovvero La Fornaja — Troppi cuochi guastan la Minestra* (Farsa); *Tanto va la gatta al lardo, che vi lascia lo zampino.* Il secondo volume contiene *Madrigali* ed *Epigrammi,* tra' quali parecchj assai graziosi, se non quanto alcuni un poco troppo grassi. Darò per saggio questi due:

Un frate, ritrovando un contadino,
Gli chiese se un tal fiume si guadava;
Il contadin rispose: L'è una fava!
« Un asin l'ha guadato in mia presenza,
« Lo guaderà anche vostra riverenza. »

Il seguente è fatto in quel tempo che la Francia repubblicana era venuta, come dicevasi, a liberar l'Italia:

La libertà dell'italo paese,
Se vive con malanni e grandi spese,
Ti sembra disgraziata
Quando col mal francese è generata?

Anche questo per una vecchia, che si dava biacca e rossetto, e poi basta:

Malgrado tutta l'arte e la premura
Che usate a comparire, è già deciso,
Che avete, o Clori bella, addirittura
Cinquant'anni di più del vostro viso.

L'altro volume contiene sei *Cicalate*, non inferiori certamente alle tante che ne abbiamo di Accademici della Crusca; la prima in lode del Naso; la seconda in lode dell'Asino; la terza sopra i Proverbj dove entra l'Asino; la quarta in lode della Barba; la quinta in lode dell'Arcolajo; e la sesta in lode della Rocca.

Ora gusti il Lettore quella dell'Arcolajo, che a me pare graziosissima.

CICALATA IN LODE DELL'ARCOLAJO

O vacci scalzo! a dispetto di tutti i miei propositoni, fatti e rifatti tante volte, di più non cicalare, mi ci sono impaniato un'altra volta, e di che tinta! Eccomi qua per impegno imbrogliato in un tema così sterile da non saper dove mi battere il capo. E' mi pare per altro che anche gli altri non mondin nespole, perchè fu fatta una volta una cicalata per lo stravizio dell'Accademia della Crusca, e servì di tema il non aver tema. Corpo di Ser Agresto! ci posso stare dunque ancor io. Il discorso è bello e buono, ma bisognerebbe sapere dove si metter le mani.... Pure ho promesso di farla e la farò, perchè parola detta e sasso tirato non fu più suo: tutto sta il pigliare il panno per il suo verso. Non vi aspettate per altro che io vi rechi qua cose geniali, scherzose e da far ridere; perchè, se io avessi avuto tempo un anno come le donne sibaritane, le quali ai banchetti erano invitate un anno avanti per dar loro tempo di acconciarsi, non vi farei ridere ad ogni modo; e forse forse non rideresti quando io vi facessi il solletico. Bisognerebbe avere una presína delle ceneri del Gran Scanderbecche, le quali bevute facevano coraggio, ed erano credute infondere del suo vigore. Animo, disse Scala. Facendo dunque cuor di rocca e di necessità virtù, comincio a dare spesa al mio cervello, chiamo i pensieri a capitolo, e mi accingo a farvi la cicalata. Voi pigliate un granchio, se credete che questo sia lavoro del Dottore Balanzone o del Tattamella; nè sperate di trovarla ammonticchiata d'erudizioni e di dottrine poste a vanvera, come se me l'avesse dettata maestro Gnorri o il dottor Vannacena. Non pretendo con questo di mettervi in mezzo con millantature, e darvi ad intendere lucciole per lanterne, o farvi restare come i Certaldesi, che, aspettando di vedersi mostrare da quel Ciarlatano una penna dell'Angiol Gabbriello, viddero mostrarsi car-

boni: e che razza di carboni sarebbero questi! brucia brucia, non si vede punto fuoco, ed altro non esce che fumo e cenere. Io vi ho promesso di cicalare, e cicalerò quanto volete, mentre so discernere la gragnola dalla treggea, e so ben con chi parlo e che non siete di quelli di Valdibagota, che credevano che l' O fosse un buco, e che sapete ben discernere i papaveri dalla bietola. Badiamo un poco: io non vorrei che voi mi sbagliaste da Margutte, il quale

« E' cicalava per dodici putte;
« E diceva bugíe sì smisurate
« Che le tre eran sette carrettate.

Il ciel ne scampi i cani! io vi dirò cose chiare e lampanti, nè vi voglio far passare innanzi quella processione di chiavistelli che descrive il Burchiello quando se n'andarono tutti sgomenti a capo basso, perchè e' non potevano entrare negli anelli: oibò oibò! per chi mi avete preso? Credete voi forse ch' io vi voglia far rodere per teste di vitelle lattanti

« Grugni di pulci e di farfalle fritte?

Adagio a dare! po' poi non ho dato l'ambio al giudizio fino a questo segno; e se voi mi starete a sentire, quando avrò detto e ridetto, mi cheterò, ed allora avrò finito di cicalare. Ma per non mettervela più in berta o sul liuto, vo' sapete che l'Arcolajo deve essere il Protagonista; e se non lo sapete eccovelo detto.

« O ringraziato sia, disse Minosse,
« Una volta le furon buone mosse.

Se volete sentire, tenete dunque le orecchie tese, come suol far giusto un gatto quando sugli arali del fuoco gli par di sentire la voce del trippajo. Su, via, Piccino.

Vi giuro sulla coda di uno scojattolo, che tra gli arnesi femminili, non n'ho trovato uno più degno e più sublime dell'Arcolajo. — Come sarebbe a dire? — Or ora in quattro e quattr' otto ve lo farò vedere. Se una lampada oscillante di Firenze diede al Galileo la prima idea del Pendolo, l'Arcolajo altresì dettò i primi elementi di Geometría; e di fatti nell'Arcolajo ci si vede il cerchio, il diametro, il raggio, l'angolo retto, acuto, e così andate discorrendo: ed Archimede con questo appoggio inventò sicuramente la sua Sfera. Vedete voi, se questo vuol dir saperla lunga? Oh sì signore: io sono di quelli che sanno l'hic e l'hoc, e sono arrivato infino a sapere in che giorno della settimana vien Berlingaccio, e queste cose le so tutte a menadito: chè, se questa fosse

una cattedra di Geometría, col solo Arcolajo vi vorrei far vedere tutte le figure possibili: questo è altro che elogio. Adagio Biagio! non siamo ancora all'insalata. Il Pulci nel Morgante Maggiore pone l'Arcolajo per dimostrare la sollecitudine nel voltarsi, dipingendoci Morgante circondato dai Saracini facendo mansalva sopra di essi con il suo pesantissimo battaglio:

« Egl'era come andare in un pagliajo;
« E già tutto è forato come un vaglio:
« E' si volgeva come un' Arcolajo
« A Saracin che facieno a sonaglio;
« E mai non n'uccideva men d'un pajo
« Quando e' menava più lento il battaglio:
« E più di cinquemila n'avea morti;
« Ma ricevuti da lor mille torti.

E noi diciamo in proverbio Aggirare come un Arcolajo, cioè strapazzare, avviluppare, avvolgere. Così anche si esprime il Lippi nel suo Malmantile.

« Quando, per pelar meglio i pippioni,
« Gli aggira, che ne anco un Arcolajo.

Questo è altro che metterla in berta e sul liuto: questo è un far di fatti, e uno squadernar di testi a josa e a bizzeffe. Nè mi state a dire che l'Arcolajo è il simbolo dell'incostanza, perchè vi risponderò io che si vede bene che avete studiato il Vocabolario di Papa Scimio, dove i nomi hanno il significato a rovescio, e il resuscitare passa per morire, e dove dice gli Angeli s'intendono i Diavoli: l'Arcolajo è il simbolo dell'incostanza? bravissimi! ma se egli gira sempre come può essere incostante? e quando non girasse sempre, non sapete voi che

« Dentro al mondo instabile e leggero
« Costanza è spesso il variar pensiero?

Oh per questa volta avete il torto marcio; e bisogna confessare che avete dato davvero in ciampanelle: questo è uno di quelli spropositi che non sarebbe uscito di bocca a Guccio Imbratta. Sentite un poco quest'altro dettato: Quanto è più vecchio l'Arcolajo meglio gira; prendete il senso letterale, e vedrete che l'Arcolajo è il più perfetto degli strumenti, perchè gli altri quando sono vecchi si buttano via, ed egli quanto è più vecchio è sempre buono, anzi migliore: volete il senso morale? udite e stupite. Vuol dire che i vecchi, internandosi

nelle operazioni più agevolmente vi impazzano che i giovani: vedete voi se questa è borra! se mai la vi sembrasse, vi risponderò che non vi intendete di niente, perchè anzi questo è fior di farina del più perfetto; perchè se prendete la prima mossa del Vocabolario dell'Accademia che *il più bel fior ne coglie* troverete appuntino quanto io vi ho detto. Che pensate d'avere a mangiare il cavol co'ciechi? Questo non è menarvi a spasso. E chi è di voi che non sappia la storia di Ulisse? — Che ci ha che fare Ulisse coll'Arcolajo? — c'entra benissimo, e anche per linea retta: basta sapere le cose per filo e per segno. Ulisse, quel gran guerriero, ha tant'obbligo all'Arcolajo che nulla più. Non vi ricordate voi quando egli andò alla Corte di Licomede per riconoscere Achille, che stava in busto e vesta passando per donna? non era egli vestito da mercante? e tra le altre cose che egli aveva portato seco vi era un Arcolajo; ed anco di quelli d'ultimo gusto. Ulisse faceva pompa di questo bell'Arcolajo con tutte quelle damigelle; e presentandolo ad Achille, mentre tutte l'altre donne lo lodavono, osservò che egli non si curava neppur di guardarlo: e così con l'Arcolajo alla mano scoprì qual era tra tutte quelle donne, l'uomo passato di sotto l'Arcobaleno. Ma questo non è nulla: vi è qualche cosa di più ancora. Voi sapete che le antiche donne di primo rango non erano come le moderne, che hanno timore di guastarsi le delicate manine a lavorare. Esse filavano, tessevano, eccetera. Di fatto Dante loda le donne di casa Nerli, e quelle della famiglia del Vecchio, perchè filavano:

« E vidi quel de'Nerli e quel del Vecchio
« Esser contenti alla pelle scoverta;
« E le sue donne al fuso e al pennecchio.

Penelope, che era moglie di Ulisse ed in conseguenza Regina d'Itaca, era una brava tessitrice. Indugiando Ulisse dopo l'assedio di Troja a ritornare in Itaca, nè sapendosi nuove di lui, fu creduto morto; ed una folla di bertoni circondavano Penelope molestandola a rimaritarsi. Ella però, che era una donna di garbo, gli interteneva col pretesto di voler terminare una tela che aveva incominciata. Ed ecco un cerchio di pretendenti, che erano altrettanti Principi e che Omero gli fa ascendere al numero di cento, che aspiravano che quella maledetta tela venisse un giorno a fine; e per dargli mano erano tutti intenti a fargli i cannelli, ognuno col suo respettivo Arcolajo davanti affaticato; e tanti Eroi, tanti Arcolaj giravano: e con questo balocco gli tenne tanto a bocca dolce che ritornò Ulisse a casa, e se gli levò davanti con le brutte. Vedete voi, se l'Arcolajo ha che fare con Ulisse?

e se questo Principe non ha molte obbligazioni all'Arcolajo? Che ci vuol tanto! lo direbbe Cimabue. Anzi, per rinforzare l'argomento, osservate quanta intrinsechezza ha l'Arcolajo con i gran Guerrieri. Pallade, che è la Dea della Guerra, era una brava tessitrice d'Arazzi, e adoprava anch'essa l'Arcolajo: dunque si vede chiaro che dalla spada all'Arcolajo non vi corre un filar di case. Ma questo è un nulla in paragone di quello che vi è da dire in lode dell' Arcolajo, e se io mi contentassi di questo solo, ognun di voi direbbe col Burchiello:

« Egli è un gran filosofo in Baldracca,
« Che insegna molto ben beccare ai polli.

E mi pare che sarebbe pel mio dosso quel motto che disse il Diavolo in volgare a quello che tosava i porci: *Assai romore e poca lana.* Si suol dire che gli uomini fanno i siti, e non i siti gli uomini; e così i temi fanno le cicalate e non le cicalate fanno i temi: onde con un tema grande e magnifico come questo bisogna dir cose dell'ottanta; ed anche il Berni con quel detto conferma la mia proposizione, cioè che

« Un gran coltel vuole una gran guaina,
« Ed un grande orinale una gran vesta.

Oh bisogna aver redato gli zoccoli da Salomone per fare una cosa come va! Ma abbiate pazienza; pigliatela com'ell'è: un capo d'aglio di più o di meno, diceva Tancino, non guasta la filza. Io mi ricordo d'aver letto nel Malmantile la descrizione della Galleria delle Fate, dove era un Arcolajo tanto meraviglioso; eccone la descrizione:

« Evvi un mantice, il qual per via d' ingegni
« Soffiando fa girare un' istrumento
« D' un Arcolajo a ventiquattro legni,
« Invenzion nuova d' orivolo a vento,
« Perchè ogni stecca ha i suoi numeri e segni,
« Che mostran l'ore e quarti ogni momento:
« Chi vi dipana sa quant' ei lavora,
« Chè al fin d' ogni gomitol suona l' ora.

Sentite voi che bella macchina era questa! Un Arcolajo che segnava l'ore e le suonava alla fine d'ogni gomitolo! O dite ora che l'Arcolajo non ha un gran merito: sicuramente non vi è da metterla in baja; e quando anche non volessimo valutare l'Arcolajo per la sua necessità, lo valuteremo almeno per la facilità del lavoro

adattabile ad ogni piccolo ragazzo: e per una prova di ciò, nella descrizione di una sola fabbrica di panni io ho rintracciato il presente articolo « Ma quello per cui l'imprenditore merita somma lode si è « che in un palagio vicino alla fabbrica egli tiene impiegati cinquanta « miserabili fanciulli: dopo essersi quivi esercitati nello svolger le « lane sull'Arcolajo, cresciuti che sono in età, si fanno poi passare « nella fabbrica ad addestrarsi in altri lavori » Ma tra tutte queste belle cose voi non capite chi sia stato l'inventore dell'Arcolajo: questo è un punto d'Antiquaria, e scartabellate pure il Lanzi, il Gori, il Grutero e quanti ne volete, non vi darà l'animo di ritrovare questa erudizione. Oh qui sta il punto! a questo passo io vi ci volevo! L'inventore dell'Arcolajo fu un grand'uomo naturalmente, e questo grand'uomo deve esser molto antico, e per questa ragione restò il suo nome ignoto a noi; ma siccome chi cerca trova e chi domanda intende, eccolo trovato, eccolo scoperto, e tolto dall'oblío. Per altro talvolta chi cerca trova Frignuccio; e per questo guardatevi dal cercar troppo, perchè voi cercherete e troverete delle cose che.... basta chi vi pigliasse per lepre avrebbe tre quarti di volpe: ora dunque questo signore inventore dell'Arcolajo fu un uomo; così è: un uomo e non una donna; perchè, sebbene le donne più comunemente l'adoprino, un uomo lo fece e lo inventò per le donne, e per questa ragione voi sentite per le strade gli uomini che vendono gli Arcolai e gridano « Arcolai, donne » Ora dunque vedete che l'inventore è un uomo e non una donna, perchè e' non direbbero. « Arcolaj, donne » ma direbbero « Arcolaj » senza nominare nè gli uomini nè le donne. Fissato dunque che l'inventore dell'Arcolajo è un uomo, perchè non vi venissero dubbi alcuni, vi dirò che quest'uomo deve essere stato molto antico, perchè la maniera di tessere e far le matasse è antichissima: e per farvi vedere che questa maniera è antichissima, sebbene degli Arruffamatasse ce ne sieno molti ancora, vi sono stati però da principio del mondo; e presero questo nome di Arruffamatasse, credo io, fin da quando i pretendenti di Penelope, come v' ho detto, stavano coll'Arcolajo addipanando per ajutar Penelope: e siccome Penelope voleva fare adagio la sua tela, e tener occupati molto i suoi bertoni, teneva alcuni a opera, benchè io credo che fossero gli amici d' Ulisse, che arruffassero tutte le matasse, perchè ci volesse molto tempo per addipanarle: ed ecco che i mezzani di Penelope, arruffando le matasse, si chiamarono Arruffamatasse, che è venuto in seguito l'uso di dire a chiunque fa un po'di mezzano amoroso; e si chiamano ancora arruffamatasse. Onde vedete, se gli arruffamatasse sono tanto antichi, devono essere necessariamente

antichi anche gli Arcolaj. Ora, per tornare dunque al nostro discorso degli Arcolaj, ovvero all' inventore dell' Arcolajo, che fu un uomo come vi ho detto già un' altra volta, e questo di gran vaglia: ora questo tale sapete voi come gli aveva nome? Mi pare che voi vi diate a credere che non lo sappia neppur io, e che voglia tenervi in ponte, e darvi la berta a forza di chiacchiere e digressioni, e poi non dir mai chi fu questo grande inventore dell' Arcolajo. In questo caso voi prendete un granchio madornale, se voi mi credete uno di quelli

« Che vanno a corre i ceci colla brocca,
« E batton con le pertiche i baccelli;

perchè vedrete coll'effetto che io lo so, e vi citerò testo e carte; ma bisogna dare un po' di tempo. E' si da a chi va a impiccarsi « Cagna frettolosa fece i canini ciechi » ; ora dunque, se avrete pazienza, lo sentirete. Questo tale dunque si chiamava Cista. Cista, si signori, Cista: o che dubbio ne avrete voi? – È un nome troppo nuovo – ebbene bisognava sapere chi era stato l'inventore dell'Arcolajo per conoscere questo nome, e tutto questo fa in favor mio: credete voi che io me lo sia cavato dalla testa? eccovi il testo, che prova ancora che questo Cista fu un uomo di grandissimo ingegno: sentitelo

« Non saria maggior opra che di Cista,
« Che col suo ingegno fece gli Arcolaj

Ora avete voi sentito, se io lo sapevo? e se mai vi rimanessero dubbi sopra di ciò, rifatevela col Varchi, chè io non c'entro più per niente. Ora dunque che ho soddisfatto al mio impegno, e vi ho fatti restare con tanto di naso, udite la descrizione enigmatica fatta da un certo Poeta moderno:

« Secco, strutto, affamato mi vedete,
« E nessun nutrimento voi mi date;
« E quando il mio servizio richiedete
« Con due corde il mio ventre allor gonfiate.
« Nel cor duro stiletto mi ponete
« E che sia penetrato ben guardate;
« Vario giubbone indosso mi mettete,
« Ora da inverno ed ora per l'estate.
« Alle mani dipoi con lui venite,
« Ma pria donna crudele lo percuote,
« E nel seno gli fa molte ferite.

« E qual se avesse l'ali o mille rote
« Per l'aere scorro immense vie infinite
« Finchè sento di spoglie l'ossa vuote.

Ed eccoti anche questo per giunta. Ma che! voi mi dite: il testo è finito? noi avremmo voluto che le Pecchie, cacasser più, per aver più miele; ma che?

« Se una pecchia cacasse quanto un bue,
« Rinvilierebbe il miele a due a due.

Così disse il Burchiello, e così vi dico ancor io: e non è già che il testo sia finito, perchè con l'Arcolajo vi si potrebbe dare una lezione morale, anzi una perfetta meditazione sull'instabilità delle cose mondane, perchè mettete sull'Arcolajo una matassa, questa può esser grande e piccola secondo il bisogno: cominciate ad addipanare il filo, ecco l'Arcolajo simbolo della vita dell'uomo: gira gira, addipana addipana, la matassa scema, ed insensibilmente va a terminare; e quando l'Arcolajo è fermo tutto è finito. Ma lasciamo da parte questo discorso, e venghiamo ai ferri, che e'mi par che sarebbe ora, perchè con tante chiacchere non si fa nè Aspo nè Arcolajo, e qui ci vuol conclusione. Ora dunque, volendo fare una cosa bella e senza esempio, si potrebbe fare un' Accademia e prendere per impresa l' Arcolajo, ed ecco come. Un bell'Arcolajo, con la sua matassa e respettivo gomitolo col motto sotto « acquirit eundo » e gli Accademici si potrebbero chiamare gli « Invigoriti » e ad ogni stecca dell' Arcolajo ci scriverei il nome d'un Accademico: e questi nomi si potrebbero estrarre dalle proprietà arcolajesche, o a qualche altra cosa analoga all' Arcolajo. E se anche questo vi par poco, aspettate che vi farò restare come quel ragazzo che aveva l'uccellino in mano: intendiamoci bene, avete voi letto Meo Patacca? se non l' avete letto udite questa ottava e sentite come resterete:

« Giusto come succede a un ragazzino,
« Che sciala assai contento e a casa porta,
« Per poi metterlo in gabbia, un cardellino
« Non vede l'ora d' arrivà alla porta.
« La mano in tel bussà rapre un tantino,
« E l'uccello va via per la più corta.
« Il putto allora al non penzato affronto,
« Guarda, stupisce, e resta come un tonto.

E dove sfonda questo discorso voi mi dite? Animo, a noi: fateci veder questa: sfonda da farvi stupire e restar con tanto di naso che

io metterò fuori i miei scartafacci a modo e a verso. Voi la mettete in canzona e sul liuto, ma per altro, se io non avessi altro da dirvi pazienza! allora vi darei la buona notte, e salta; ma siccome ho delle cose molto interessanti e onorifiche per l'Arcolajo, io non posso fare a meno di non ve le dire. Voi sapete che l'Arcolajo, anzi, no l'Arcolajo, che gli ordini Militari, idest l'esser Cavalieri è cosa molto onorifica non è vero? se dunque è cosa onorifica l'esser cavaliere, il mio Arcolajo sarà nobile nobilissimo sopra di ogni altra cosa. Non vi ricordate voi che ci sono stati i Cavalieri dell'Arcolajo? Leggete il Bonanni, e troverete la descrizione precisa di questo militare ordine. Correva l'anno 1388 quando Margarita Regina di Napoli, e vedova di Carlo III, vedendo le rivoluzioni del Regno per la pretensione che aveva di quella Corona Lodovico d'Angiò, giudicò sottrarsi dai pericoli dell'insidie con Ladislao suo figlio, Infante, a cui era stata data l'investitura del Regno come a legittimo successore, dal Papa Urbano IV, e si ritirò nella fortezza di Gaeta. Fu intanto Napoli assalita e combattuta dalle navi e galere a favore della Regina, alle quali molti nobili del Seggio di Porta Nuova si opposero, e perchè tale unione restasse più sicura e palese, si nominarono Cavalieri dell'Argata, per l'insegna che portavano sul lato sinistro di un Arcolajo, o Iglomeratore ricamato d'oro in campo rosso.

Stimano che questa insegna fosse eletta per significare che, siccome a poco a poco si toglie il filo dall'Argata e resta affatto nuda, così l'acquisto del Regno si sarebbe disfatto a poco a poco, togliendolo all'Infante e alla Regina Madre. Dunque si conclude che l'Arcolajo è un pezzo da sessanta, elogio sopra ogni elogio, merito sopra ogni merito; e a chi sembrasse poco, vada a caricare a Mugnone, chè io non saprei che farvi. Del resto poi, se ci fusse qualcuno devoto degli Arcolaj, che vedesse, sapesse, tenesse e s'accorgesse che io avessi lasciato qualche cosa, sappia che l'Arcolajo ha girato assai; e sebbene la matassa non sia finita d'addipanare, pure, essendosi strappato il filo, l'Arcolajo si è fermato; e per questo a buon rivederci.

DISCORSO - DE' BRINDIS

E DELLE VARIE BEVANDE, CHE USANO AL MONDO ET ALTRE MATERIE, CHE SI ADOPERANO PER RALLEGRARE GLI SPIRITI E CONCILIARE IL SONNO, ECC.

Di chi sia questo scritto non ho potuto trovare: dovessi dir io lo scrittore non è toscano, benchè la lingua sia schiettamente italiana; ma il suo pregio maggiore è quello della erudizione varia e curiosa onde esso è pieno: il che è stato cagione che io lo scelga per metterlo tra queste *Mescolanze*, certo come sono che i loro lettori dovranno sapercene grado. È poi da notare una singolar cosa: si cita per autentico quel *Beroso Caldeo*, uno degli antichissimi scrittori inventati di sana pianta, e stati per molto tempo reputati autentici da'nostri critici, tale quale come questi hanno tenuto per molto tempo, e alcuni, benchè pochi, tengono ancora per autentica la falsa Cronica di Dino Compagni: tanto difficil cosa è sbarbar l'errore dal cuore umano, perchè l'errore è proprio come la gramigna.

La parola **Brindes** è veramente Tedesca, ma trapiantata hormai si può dire in tutte le lingue di Europa; e con essa si soleva formare un termine d'invito non vizioso di bevitori; ma di pietà e di Religione, che poi è stato corrotto con il mal uso: ma in effetto è argomento dell'antica divozione de' Tedeschi, che tuttavía riluce anche dentro i maladetti mescolamenti dell'heresía, poichè nè cattolici nè heretici costumano di pigliare ristoro di cibo, o di vino, senza prima

benedirlo, e però quando con il bicchiere in mano sogliono offrirlo ad un amico, dicendo: *Ich vellam pingen* o vero *pingeranti*, che significa: ve lo presento o ve lo voglio presentare, e quello risponde *Gott Zenges*, cioè Dio lo benedica: onde si vede chiaramente, che questa non era altro che una richiesta di Benedizione tra gl'huomini pii di quella Nazione, che anchora s'usa nella medesima maniera, sebene gl'altri l'hanno convertita in provocazione o disfida dissoluta, perchè non rispondono *Gott Zenges* ma *Magar haus*, che vuol dire tutto fuori; et interpreta per un obligo di corrispondere ad egual misura, col quale s'attacca poi il contrasto di vincer l'altro, bevendo come in duello d'honore; e ne seguono le imbriachezze enormi, nelle quali si perde gran parte di quella Nazione e degenera dall'antica virtù: alla quale è però verosimile, che havesse per fine di eccittarla, et invigorirla, non di distruggerla chi introdusse l'uso del molto bere, acciò, essendo la Nazione di sua natura mite e pigra, si destasse col vino a maggior valore militare come insegna Platone, ricordando all'incontro, che quelle genti le quali havessero più del crudele si faccino astenere dal vino, e s'ammaestrino nella Musica.

Ma, non sapendosi la significazione della parola Brindes, li forastieri l'interpretano semplicemente per invito di bere: così intende l'Italiano il Far Brindes, così lo Spagnolo quando dice *Brindare*, et il simile il Franzese, il qual costuma però più un certo invito allegro di bere insieme, insieme dicendo Monsù *quasi dicat* andiamo di compagnia, o beviamo di compagnía. Ma lo Schiavone celebra le sue stravizze, che è il diminutivo di sanità, perchè costuma di bevere in sanità di questo e di quello, e l'invoca attendendo intanto col disordine alla distruzione della sua propria salute. Il qual uso non è maraviglia, che sia venuto in quelle parti dalla vicina Grecia, che ha hauto il vanto ne suoi simposii, o compotazioni, se bene non so qual Provincia ne sia stata sempre libera, ma forse niuna più dell'Italia, se le storie ci rappresentano li costumi veri de'luoghi, e de'tempi; vedendosi da Plauto, e da Terenzio introdurre sempre in scena Greci imbriachi per biasimare il vizio loro, e lodare Roma che non l'ammetteva.

E così come tutti stimano vizio, e peccato grave corrompere l'intelletto e la ragione, facendosi simile ad animale irrazionabile con soverchia copia di vino, così il servirsi di quello, come di medicamento eccellente per discacciare la malenconía dell'animo, per esilarare, e per fare anche l'huomo hardito e risoluto, non può meritare biasimo. Ma perchè non tutte le Provincie hanno copia di vino, sarà cosa curiosa sapere di quali materie principalmente si servono o per ca-

varsi la sete, o anche per scacciare la malenconía et acquistare vigore quelli che mancano di vino.

Tutte le Nazioni, e tutti gl'huomini del mondo, per natura cercano qualche antidoto, spirituale o corporale, contro la mestizia, e qualche rimedio contro le afflizzioni, e questo per lo più è il bere, il quale dalli huomini giudiziosi e gravi vien usato con misura, ma dalla gente bassa fuori di misura, corrompendo l'intelletto, come si vede farsi del vino tra noi, e fra tutti i popoli che l'adoprano, con vituperio di quelli che eccedono: sebene tra la nazione Tedesca non si dà così a biasimo, nè anche a' Principi, nè ad altri huomini di qualunque dignità, l'imbriacatura; anzi ella è in certo modo di lode, nè pare che s'attribuisca poco onore ad uno quando si dice, ch'egli può bever molto vino, e contenersi non dimeno ne' suoi termini senza commettere leggerezza, e senza parlare quello si deve tacere. Et io medesimo ho conosciuto un Principe grande in Alemagna, che nell'elezione de' Consiglieri, et altri Ministri di Governo, teneva particolar conto di questa condizione, la quale mi pare, che anche tra i Greci fusse stimata a singolar virtù, leggendosi in Senofonte, che quando Ciro volse conciliarsi l'amicizia de'Greci, e mostrare di meritare più che Artaserse suo fratello, allegò tra le altre doti sue, che egli poteva bever, più del fratello senza lasciarsi vincere dal vino. Il qual vizio credo io che tra i Greci allora pigliasse maggior radice quando Alessandro Magno vi si mostrò tanto inclinato, che propose anche premj a quelli che più bevevano, onde si vidde in un giorno crepare sino a quaranta huomini nel soverchio sforzo di bere; nel quale morì anche quel medesimo, che guadagnò il premio: e così sono più facili ad imitarsi ne' Principi grandi i vizj, che le virtù. Pareva a' Greci, che tanto si gloriavan di Alessandro Magno, d'essere a parte delle sue glorie, quando, cantandole, s'empievano di molto vino. Ma tra gl'Italiani, Franzesi, Spagnoli, et Inglesi, e certamente anche nelle parti più costumate di Germania, massime in quelle ov'io sono vissuto più lungamente, gl'huomini di conto bevono il loro bisogno: e se pur talvolta lo trapassano per buona compagnía, perdono di credito se s'imbriacano: e li plebei troppo dediti al vino s'hanno per disonorati.

Galeno scrisse haver veduto in alcuni luoghi di Egitto, mandarsi in volta doppo la cena, a' convitati, una certa polvere di confezione che, interrogando egli ciò che fosse, li fu risposto, che quella haveva proprietà di rallegrare gli spiriti, e che si dava a questo fine, acciò la conversazione diventasse più ilare: di che si rise Galeno, e si maravigliò, che gl'Egizj non preferissero il vino a quella polvere di poco gusto. Il vino di sua natura letifica il cuore degli uo-

mini: e certamente se gl' Egizj si vantavano di esser stati i primi a ritrovare, non solo l'Astrologia, ma anche la Teologia con il falso culto delli Dei, che pur tal qual era, da loro trapassò poi nella Grecia, e di quivi nell'Italia; et indi si dilatò per tutte le parti del mondo, variando solo li nomi delli suoi Iside, et Osiride et altri vani Dei, nè vocaboli, che più aggradirno all'altre nazioni. Ponno ben dire d'essere sottili indagatori delle cose del Cielo, o piuttosto dell'Inferno; ma veramente grossolani conoscitori de'frutti della terra: e se fusse detto che gl' Egizj furono i primi a conoscere il vino, essendo nato tra loro Bacco inventore di quello, rispondo, che inventore del vino, e primo piantatore della vigna fu Noè, il quale forse doveva haver hauto notizia di quell'arte innanzi al Diluvio: e sebene conobbe abastanza la forza del vino, poichè s'imbriacò, e diede occasione al peccato di Ham suo figlio, che non solo se ne rise e mostrò a' fratelli le vergogne del padre, ma anche, ammaliò con arte diabolica, com'io mi ricordo haver letto in buon autore, e lo testifica Beroso, acciò non potesse più generare, e confessò a' fratelli d'averlo fatto a fine che toccasse a loro maggior parte nell'heredità paterna, quasi che potesse mancare spazio atto a saziare ogni ingordigia, dovendosi tra loro dividere il Mondo tutto. Ma quello che gli antichi crederno, o finsero, di Bacco, passa in questa maniera, poichè trattandosi di bere, convien intendere l'Istoria, o sia favola. Dicono alcuni che Bacco fu veramente Egizio, nato nella gran città di Thebe, che quivi insegnò il primo uso del vino; ma altri referiscono, che presso a Tiro di Fenicia alloggiando in casa d'un bifolco, doppo essere stato ricevuto con humanissima hospitalità, volse rallegrare l'albergatore con darli a bere del vino, che portava seco, il quale col suo sapore fece stupire il bifolco, che l'interrogò dove havesse trovata quell'acqua purpurea, che con tanto gusto passava dal palato alle vene; e che Bacco per mercede del cortese albergo, mostrò a costui la vite, e gli mostrò il modo di spremerne il sugo, onde si gloriano i Tirj che da loro sia stata propagata nel mondo l'Arte di fare il vino. Ma io non sono fuori di opinione, che questo stesso Bacco, a chi di tutta l'antichità de'Gentili, fu attribuita l'invenzione del vino, o l'insegnasse egli prima in Tebe, o in Tiro, sia stato il medesimo Noè, il quale partendo dall'Armenia ove si posò l'Arca, venisse per Fenicia e per Egitto visitando il mondo, come più volte fece; e per il cammino mostrasse alle genti, che s'andavano propagando dal suo seme, l'uso del vino, e del fermento insieme, chè questo anchora da molti scrittori vien attribuito a Bacco, se bene poi hanno favoleggiato di Cerere, e di Neottolemo con mille finzioni poetiche e

ridicole. Questa mia opinione mi si rende verosimile ricordandomi, che li nomi di Saturno, di Giove, d' Ercole, di Bacco non furono presso gl'antichi, chi ben vi considera, i nomi proprj, ma piutosto di dignità o di merito come si può vedere in Beroso, o vero i supposiți che egli ha in Senofonte negli equivoci, et in altri autori, poichè i primi fondatori d'Imperj e di Regni, si chiamorno Saturni, cioè perfetti seminatori del genere humano come vuol Siropi; e li primi geniti di questi, Giovi, et Ercoli li nepoti, se erano valorosi, e se con la forza difendevano i popoli. Quindi avviene, che tanta confusione si trova nelle antiche storie per molti Saturni e molti Giovi, che vi parrà già poco, che Marco Varrone ne commemora quarantatrè, de' quali fu il primo Oronesilico et il più famoso; e l'ultimo fu Anes figliolo di Alcumena, a cui li Greci si sono sforzati di attribuire la gloria de' fatti di tutti gl'altri. Il medesimo Varrone numerò poi trecento Giovi, e se d'ogni Giove fusse padre Saturno, bisogna dire, che altretanti Saturni fussero stati, sebene non tutti mangiavano li proprij figlioli, nè tutti fecero quel male a suo padre come si favoleggia d'uno di loro. Ma quello, che fa più oscure le storie, è anche perchè spesse volte da alcuni si sono attribuiti dui, o più titoli, nominando un istesso per Giove come figliolo di Saturno fondatore del Regno, e per Saturno come anche ci habbia dato fondato altro Regno, e per Hercole insieme per haver con prodezze straordinarie difesi i popoli, e salvate le genti; il qual nome d'Hercole pareva più honorato degl' altri secondo il suo significato, che vuol dir gloria in terra e glorioso nelle battaglie, o gloria dell' Aere, onde alcuni davano agli Hercoli titolo d'Apollo, e tennero che Hercole et il Sole fosse tutt'uno, acconciando le favole con allegorie misteriose. Con le medesime ragioni veggo essersi dall'antichità dato nome di Bacco a quelli che hanno seminato nuove Religioni et inventato le cose più necessarie al viver humano come il vino, et il pane; e quindi nasce, che si trovano anche nelle Historie molti Bacchi cioè honorati di questo titolo come ritrovatori di cose necessarie al viver humano: e quindi nasce, che si trovano molti altri, onde se ben so che Noè fu chiamato Cielo che così si chiamavan li padri de' Saturni cioè delli fondatori de'Regni, come fu Cam che fu detto Saturno Egizio, non si contradice che però il medesimo potesse anche detto esser Bacco come inventore del Vino, e maestro de'Celesti misterj, come l'antichità lo chiamò comunemente Jano, che in quella lingua non voleva dire altro che Vino; e li fece tempj, altari, e statue formandolo con due faccie, l'una davanti, e l'altra di dietro, per denotare, che egli haveva hauto principio nel mondo vecchio, e fine nel nuovo: e però una di quelle due faccie si figura

vecchia, e l'altra giovane, e così l'invocavano per ottener buon fine delle faccende. Per le quali cagioni fu anche Osiride cognominato Bacco, e così l'altro Dionisio Tebano, et anche un figliolo di Deucalione, e Puranato doppo il Diluvio di Tessaglia, il quale medesimamente si legge hàver insegnate molte cose intorno alle Vigne, et all'Agricoltura, e di quello che apparteneva al culto degli Dei. Ma il primo a chi fusse dato questo nome per la detta causa fu senza dubbio Noè, et egli fu quello, che ritrovò primieramente il vino in quella parte del Monte Tauro, che fu detto Caucaso, ove si scrive che nascano le viti salvatiche di tanta grossezza, che a pena dui huomini ponno abbracciarle, et in quei contorni è il Ponte Moro, sul quale fabricò Noè la città di Nisa, che diede origine al nome di Rinisio, a tante favole, e tanti sacrifizj.

Ma prima che passiamo più oltre, voglio anche aprire in questo proposito un' altra mia considerazione intorno a Noè, et a Cam suo figliuolo, il quale ho detto che fu chiamato Egizio, e che ammaliò suo padre acciò non potesse generare più figlioli. Di qua dunque, cred'io che cavata fusse la favola antichissima, che Saturno, cioè Cam, tagliasse i testicoli a Cielo suo padre che fu Noè, e li gettasse nel mare, da' quali, e dalla spuma del mare fingono che ne nascesse Venere Anfrodisia Dea dell' amore, e della lascivia; forse perchè, separandosi Cam da suo padre, si diede occasione alle maggiori, e più nefande libidini; mescolandosi così le favole con istorie, conforme il costume della bugiarda Grecia.

E se fusse proposto ond'avvenga, se gl' Egizj furon tra' i primi ad apprendere l'uso delle vigne, che le curassero però meno degl'altri, direi, che la bontà dell'acqua del Nilo credo che habbia sempre fatto curar meno il vino dell'Egitto, la qual acqua vien preferita a tutte le acque del mondo. Dice Achille Stazio Alessandrino, e lo conferma Galeno, che il Nilo porta acqua dolce, e fresca senz'alcun nocumento; e che per questo gl'Egizj non temono la penuria del vino: onde si legge che Pescennio Negro capitano de' Romani, rimproverò a'soldati di quei confini, che li chiedevano il vino, dicendo loro: Nilum habitis vinum queritis? Anzi gl'Egizj conoscevano tanto la bontà della sua acqua, che solevano tener fuori delle porte de' Tempij alcune vene d'acqua, con la quale s' aspergevano in entrando, et alzando le mani giunte al Cielo davano grazie a Dio che l'havesse proveduti di sì gran benefizio. Oltre di questo credo, che la copia del grano, e l' essere il terreno più a proposito a quello, che alle vigne, le quali non allignano, o non fruttificano ove la terra s'allaga, facesse meno curare il vino, poichè con grano, orzo et acqua

così perfetta gl'Egizj imparorno antichissimamente, et è opinione che gliel insegnasse l'istesso Noè, di comporre il loro Thiso, donde sieno poi derivate le Cervose. Ma chi volesse narrare la virtù dell'acqua del Nilo haverìa da ragionare i giorni intieri, perchè non solo è di molta utilità, e gusto a chi la beve, ma serve anche per fecondare li terreni, gl'animali tutti, che la beano, e le donne medesime che ne bevono, et al Nilo s'attribuisce che le donne in Egitto partoriscono spesso non solo dui, e tre, ma quattro, sei, e sette figlioli per volta.

Ma non si contentano gl'Egizij di celebrare le doti dell'acqua del Nilo, di chiamar fanciulli tutti gl'altri, come leggiamo in Timeo di Platone; ma s'attribuiscono il primo culto delli Dei: e pure non è dubbio, che la Religione, et adorazione del vero Dio fu istituita con la creazione d'Adamo, e passò ne' suoi posteri, e doppo il Diluvio in quelli di Noè: e benchè essi si vantino di essere stati li primi istitutori del culto Divino, ciò non è così facilmente vero, perchè molti tengono che fussero quei di Babbillonia i primi, che facessero le statue agl'huomini grandi, e gl'adorassero per Dii, cominciando da Belo, che fu appunto chiamato Giove Babillonico, e fu figliolo di Nembroth, seben altri tengano, che fusse l'istesso Nembroth, et altri il Re di Nembroth che per le ragioni assegnate di sopra fu cognominato Saturno Babilonico: al quale Belo nominato Anes e dalli scrittori Giove Belo fu fabbricato il memorabil Tempio in Babilonia, su' fondamenti come molti credono della Torre di Nembroth ove fu posta la statua d'Oro di quaranta piedi d'altezza, di mille talenti di peso, che si crede essere stata la prima statua adorata nel mondo, e da quella havesse origine l'Idolatría, almeno doppo il Diluvio: se pure è l'opinione vera di Tertulliano, che anche innanzi del Diluvio fusse stata in uso l'idolatría, il che nega Cirillo Alessandrino affermando, che ell'ebbe origine da Belo poco più di dugento anni doppo il diluvio; seben Cirillo lo chiama Arbelo: ma comunemente vien chiamato Belo, e da lui credesi siano poi stati cognominati gl'Idoli, e falsi Dei di molte altre Nazioni come Beelzebub, Bectfegor, Baal, Belial e Baalsamos, tutti frequentemente nominati nella Sacra Scrittura. Ma gl'Egizj secondo l'opinione di molti, appresero la Religione degl'Etiopi, i quali l'impararono dai Caldei a'quali furono soggetti, sebene gl'Egizj s'assottiglioron poi essi più degl'altri in ritrovare nuove cerimonie, e nuovi misterj fondati nella Magía, et arti diaboliche che scrive Beroso, et altri più accreditati autori, essere state loro insegnate; essendo accaduto, che doppo le multificazione degl'huomini l'habitazioni più frequentate

della terra, non so per qual occulto giudizio della Divina providenza, restò in poco popolo, et in angusto paesse la cognizione della verità, e tutto il resto del Mondo nelle tenebre, et in una profonda ignoranza delle cose del Cielo: onde rimase campo largo al demonio insidiatore dell'anime, di seminare inganni, et introdurre nelle menti vacue la superstizione, facendosi per mezzo di certe sue false, e fraudolenti predizioni, accompagnate spesso da avvenimenti maravigliosi, e sopra naturali adorare per Dio: e questa adorazione, o idolatría, è quella, la quale si dice haver havuto principio presso gl'Egizj, come lo testifica chiaramente Marcurio Trimegisto, e ventilato da S. Agostino ne'libri della Città di Dio con queste parole, che ben son degne d'esser notate « Maiores Nostri invenerunt autem qua effi- « cerent Deos, cui inventa adiunxerunt virtutem Mundi Naturae « convenientem, eamque miscentes, quoniam animas facere non po- « terant evocantes Animas Demonum, vel Angelorum eas addiderunt « Imaginibus Sanctis Divinis Misteriis per quas Idola, et benefa- « ciendi, et male, vires habere potuissent.

Queste parole di Trimegisto contengono certe mirabili faccende, che può veramente parere grand'arte quella, che egli dice essere stata trovata dalli suoi maggiori, non di far boccali, o pignatte, ma di fare li Dei, la qual arte confessa però che derivavano da errore grandissimo circa l'essenzia, et il culto vero degli Dei, perchè infatti non era altro, che un ludibrio del Demonio, nè duravano gl'Egizij molta fatica a condurli nelle statue o idoli loro per averne poi risposte e suffragj; anzi quell'evocazione di che parla il Trimegisto, se pure fu di magía, si può credere essere stata maliziosamente insegnata dall'istesso Demonio per accrescere il suo credito e per dar ad intendere che con tali arti, che parevano divine, egli potesse esser costretto a fare quel che faceva di sua volontà per usurpare quell'honore che si doveva solo a Dio; poichè come dice S. Agostino nel Vigesimo primo della città di Dio cap. 6. *Non potuit primum nisi Demonibus docentibus disci quis per illum appetat quid exhorreat et quo inviteur Numine, velcogatur.* E vuol dire S. Agostino che il Demonio stesso fu maestro degl'incantesimi. Ma non dovevano credere che egli sia stato maestro gratuito, nè che havesse insegnata arte tale senza il suo guadagno: troppo è egli ingordo, e troppo cara suol vendere la sua mercanzía.

Doveva saper molto bene Trimegisto, anche second'il lume della filosofia naturale, con il quale son animati molto a speculare, che niun arte humana può far forza a Numi o Celesti, o Infernali, ma che essi concorrono spontaneamente ove vogliono: sopra di che habbiamo

una bellissima doctrina d'Iamblico conforme alla fede nostra Xptna, ove dice la natura humana, ne anche può intraprendere pensatamente ragionamento delli Dei, non che fare opere divine, senza li medesimi Dei; essendo ella per se stessa debole e fiacca, tanto che, se non se vien infusa di sopra qualche porzione del lume Divino, ma è atta alle cose Divine sì come sappiamo che niuna virtù comanda alli mali Demonij, se non quella dell'eterno Dio che tien a freno la malizia loro, se bene essi medesimi s'ingegnano di revelare a gl'huomini quelle cose, mediante le quali, essi posson essere legati sforzati, e necessitati, e delle quali essi medesimi si dilettano, insegnando sino le forme, e le materie delle statue, delle quali essi poi rendono gl'oracoli, come testifica Ruffino nel trattato degli Oracoli; a cui si può credere in quanto scopre le fallacie, et in quanto s'accorda con la medesima dottrina di S. Agostino allegata innanzi, ma questa non è materia conforme al nostro primo proposito, che fu de'Brindis. Però, ripigliando il soggetto tralasciato, dirò che per estinguer la sete, io trovo che le fonti e li fiumi corrono indarno per altri che per le bestie, e per quelli, che non ponno in qualche maniera godere d'altra bevanda, oltre alcuni pochi, i quali, o per natura o per artificio, son nemici del vino, dicendosi comunemente, che, se ad un fanciullo saranno date a bere l'ova della Civetta nel vino, o vino nel quale sia stata sommersa un'anguilla viva, quel tale haverà sempre in odio il vino. Fuor di questi pochi (se pure è vera l'arte) s'alcuni aborriscono il vino per natura e per capriccio, gli altri huomini naturalmente sono poco amici dell'acqua, come di cosa priva d'ogni sapore, se ella non fosse come una certa palude in Etiopia che Diodoro scrive, o sogna, haver sapore di vino vecchio, e non solo il sapore ma gl'effetti anchora; o come un'altra fontana che mi ricordo essere stata scoperta, ma haver poco durato presso la fortezza d'Ermostain su la Mosella nell'Arcivescovado di Treveri, ove si rallegrarono grandemente li cittadini, e lo riferirono alla vicina città di confluenza, si porta naturalmente un'acqua naturale, e si vende su la piazza ogni giorno, la quale ha non so che d'agro che piace al palato specialmente d'estate, e mescolata col vino fa effetto grato; della qual sorte d'acqua, ne sono dell'altre in Germania. Ma la più famosa è quella di Spà nel Vescovado di Liegi, ove sono bagni, ma quell'acqua si beve con gusto, e con benefizio. Un'altr'acqua acetosa si trova vicino a Roma che vien desiderata da molti l'estate, essendo di gran benefizio a quei che la bevono: e di simili credo che moltissime se ne trovino nel mondo. Ma lasciando di parlare dell'acqua, habbiamo innanzi già detto chi fusse inventore del

vino, e che anche secondo l'opinione de' poeti, o de' favoleggiatori antichi, egli non fu quel Bacco, che fingono esser nato di Giove, ma un altro più antico che dicono esser stato zio di Giove, et essere stato chiamato Dionisio o Gige, et io stimo essere stato Noè come dissi. Nè s'accordano male i tempi, perchè se questo Giove fu Belo secondo che diceva poc'innanzi, egli fu nepote o pronepote di Noè, e si sa come ho detto di sopra che egli visse intorno a dugento anni doppo il Diluvio. Ma sia come si voglia, al medesimo che si predica per inventore del vino, si dà similmente il vanto che habbia trovato la Cervosa, nè si legge, che altra nazione l'usasse prima degl' Egizij, che come dissi la chiamorno Tith, et hora i Tedeschi, Fiamminghi, Inglesi, Bohemi, Polacchi, et altre genti settentrionali, le cui terre o non sopportorno le viti, o non maturano le uve, immitano quell'arte, corrompendo il grano, orzo, ed altre biade, aggiungendovi il fiore de' luppoli con che ne fanno bevanda in difetto del vino, et è veramente gustosa, e salubre, della quale si trovano diverse specie con sapori differentissimi; la Sassonica è molto celebre, onde sogliono mandarne que' Duchi in dono alli Principi lontani in gran quantità e di color d'oro: amareggia alquanto, et imbriaca grandemente. Più bianche, più leggere, e meno amare sono quelle di Fiandra, e di Bohemia: quella d'Inghilterra è quasi simile alla Sassonica. Ma una se ne fa quivi più potente, e famosa ch'essi chiamano doppia Birra, la quale costumano di portare nelle lunghe navigazioni; specialmente verso Settentrione, perchè è bevanda molto cara a'Moscoviti, Ruteni, et altre vicine genti, li quali non solo godono di quella famosità, ma bevono anche con questa l'acqua vite, e se n'empiono non meno che i Tedeschi di vino leggiero. La Cervosa d'Hamburgh è celebre e di delicato sapore, la quale da pochi anni adietro s'è cominciata a portare, e desiderare da molti per delizie nel tempo d'estate in Roma, et altre città dell'Italia. Nel rimanente della Germania ella si fa più nera, e più torbida, di sapore anche meno grato. La Prussia fa una Cervosa oscura, e grassa, che ha corpo poco meno che il miele, alla quale attribuiscono coloro la sanità senza medici, che poco, o niente si curano in quella provincia. La Vesfalia viene proverbiata per il suo pane nero, lardo rancido e cervosa acida, la quale però quei popoli consumano per molti anni, e si pregiano tal volta di celebrare nozze con Cervosa coetanea alla sposa. Anche nella Dalmazia, o nella Schiavonia legghiamo esser anticamente stata in uso la Cervosa, se vogliamo credere ad Ammiano Marcellino, il quale dice, che Valente Imperatore, all'assedio di Calcedonia veniva dagl'assediati villaneggiato chiamandolo Sabacino, est autem Sabaca,

(dice egli) ex ordeo vel frumento in liquorem conversus paupertinus in illirico potus. Hora l'Illirico, comprendasi ne'suoi confin quanto si vuole, non usa la Sabaia per essersi andate introducendo, e moltiplicando le viti, onde si cavano vini eccellenti che più gustano a i paesani, nè intendo il vocabolo il cui suono ne anche s'accorda punto alle voci Illiriche, ond'io m'induco a credere che la parola fusse più tosto Frigia ove Bacco fu cognominato Sabario dall'invenzione di simil bevanda, sebene altri scrivono, che cotal cognome derivò da una parola Greca, che essi medesimi non intendono, ma dicono che in Frigia ella significa *Bocciatone,* o sia imbriacamento.

La Lituania e la Moscovia usa più il Medone che la Cervosa, il quale si compone di miele et acqua; nè so se v'entrino altre materie: e si raffina con la lunghezza del tempo in modo, che acquista odore, e sapore da paragonare alla Malvasia ancora, et io confesso essermi ingannato nell'odore e nel gusto stimando Malvasia un Medone, che mi fu presentato insieme con alcuni fiaschi di vino, in un mio passaggio, dal Senato di Dinchespel città franca di Svevia (mantenuta in mezzo all'eresie sempre cattolica) che porta vanto di comporre eccellentemente simil bevanda, nè mi maraviglio perchè il medesimo si legge dell'Idromele degl'Antichi, ch'era appunto il Medone, chiamato anche Acqua Mulsa, che si faceva di mele, et acqua, et acquistava con l'età sapore di vino come dice Plinio, e come si vede intervenire parimente al miele semplice quando invecchia. Ma gl'antichi mescolavano anche il vino con il miele, e questo si chiamava Mulso, et è quello a cui attribuiva Pollione Romolo li suoi cent'anni rispondendo ad Augusto; *Intus Mulso, et foris Oleo;* e simile si chiamava per il mescolamento dell'aceto con il miele. Ma questo era piutosto medicamento, che bevanda. Hor tornando al nostro Medone, dico che in casa delli Madrivelli, che sono Sigg. Principali nella Lituania, se ne conserva di cento anni, e più, in botti grandissime. E non solo di questo ma anche dell'acquavite come dissi di sopra ne bevono li Moscoviti, e li Tartari in tanta copia come altrove si fa di legittimi vini o cervose, nè so come non s'abbrucino il fegato. Sebene li Tartari, e massime quelli delle horde, bevono più comunemente il latte, e più volentieri d'ogn'altro quello di cavalla secondo il loro costume antichissimo. Onde Erodoto nel quarto libro insegna anche il modo con che si mungevano le cavalle, e come preparavano quel latte adoprando in quel ministerio schiavi accecati, a' quali cavavano essi gl'occhi, e ne nodrivano grandissima multitudine, non perchè vecchi fussero più atti all'offizio, ma acciò che fussero meno atti alla fuga, facendo nè più nè meno l'offizio: et hora nella Corte Com-

balù il latte di cavalla si tiene per delizia, e si lambicca anche in acquavite. Per questo ha d'ordinario quella gente l' ossa grossa, e la pelle scolorita, havendo il latte particolar virtù di nodrire l' ossa, come la Cervosa d'ingrossare li nervi, et agumentare la carne per virtù del grano: ma il vino accresce il sangue, risveglia gli spiriti, vivifica il colore, e rende l'huomo più forte e più paziente alle fatiche, usato però moderatamente. Li Maomettani, a'quali la legge dura in questo, e tutta carnale nel resto, proibisce il vino, solevano a guisa di bestie doppo essersi pieni d' un minestra di riso, o di qualche pezzo di carne di castrone, che più oltre non arrivavano le loro delizie, levarsi di terra, ove pur come bestie sedevano su'calcagni mentre mangiavano andare a bere acqua pura, e così fanno hoggidì quei che non ponno far di meno: e la maggior parte de'Soldati nelle guerre n' hanno (e me ne maraviglio) introdotto l' uso della cervosa; ma quei che hanno il modo si servono di altre varie bevande, e la più notabile è il Tyerbet che noi chiamammo Sorbetto, che si compone di sugo di limoni quale di Candia, di Ciprio, e di Soria, e di Rodi si porta a Costantinopoli a quest' effetto in gran copia, e di zucchero con ambra e muschio, et è cosa delicata, ma di costo, però non usata se non da i ricchi: gl'altri la fanno con uva passa et acqua, et altri mescolano poco mele in molt' acqua e quella bevono. Costumano etiam dio li poveri di far bollire le carobbe, o guinelle dalle quali piglia pur l'acqua non so che di sapore, che credo riesca poco meglio di quella di che si servono talhora i poverissimi in Fiandra quando non possono haver altro, facendo in essa bollire la semola. Ma li Turchi si dispensano hormai comunemente del vino, che non se ne astiene se non chi non ne può havere, e incominciano in qualche luogo a piantare anche delle vigne specialmente nelle coste di Barbería ove gl' habitanti dell' Athlante minore bevono comunemente la sapa, parendo loro così di non violare la legge astenendosi da quel che propriamente è vino e valendosi del sugo dell' uva con altro nome. Ma la maggior parte dell'Affrica, più osservante dell'Alcorano, condisce anch'ella le sue vivande parte con miele, parte con dattili. Basta che il fine che hebbe Maometto di proibire a' suoi per legge il vino, fu acciò nelle imprese non havesse obbligo di condursene dietro gran carriaggi et insieme si rendesse più facile la provisione delle cose necessarie, non occupando la terra con vigne, ma riserbandola tutta per le semente, per li pascoli, e selve: et altri scrivono che Maometto ordinasse così per aderire al senso degl' Arabi suoi, li quali essendo in paese caldo gustavano più dell' acqua fresca, che d'ogn'altra bevanda. Vien hora a poco a poco distruggendosi: come s'introduce anche ne' cibi l'uso

grande, e per conseguenza si guasta la virtù militare a gl'huomini, che si fanno amici degl'agi e delle comodità. Ma tornando al nostro proposito, la costa di Grecia, e le vicine parti che dalli strittori Arabi son chiamate la bassa Etiopia, non havendo uso di vigne, sono proveduti dal Cielo, e dalla natura di una sorte di bevanda si può dire miracolosa: hanno quivi una specie di Palma, che non fa Dattoli, ma è loro di maggior frutto, perchè ferendo il tronco con dui o tre colpi d'accetta in qualunque tempo, ne distilla un liquore in tanta copia, che da ogni arbore se ne cava tra di e notte dui boccali; questa riferiscono esser bevanda delicata, di colore e sapore grato, e la chiamano Mingol. Il primo giorno è dolce come mosto, ma va poi lasciando il dolce, et è più sana il terzo, o quarto giorno; ma conservandosi più a lungo diventa aceto et imbriaca grandemente questa bevanda, e perciò si costuma mescolarvi l'acqua.

Nell'alta Etiopia poi, dov'è l'Imperio degl'Abissini, s'usa pur qualche poco di vino, che non si vendemmia se non in servizio del Re, dei Satrapi, e de'sacrificj, stimandosi liquore da non comunicarsi alla plebe: nel resto si costuma pure il Medone, che diventa invecchiando ottimo da comparare come si è detto alla Malvasia, e la composizione di Dattoli; ma i più, e massime ne' luoghi montuosi, usano una bevanda di Pomi agri, simile alla Sidra che si fa in Biscaglia, et in altre parti dell'Europa.

Gl'Etiopi detti Macrobj bevevano del fonte celebrato da Herodoto, nel quale anche si lavavano, e ne uscivano odorati come di viola, nè ad altro attribuiscono la lunghezza della vita loro; ma dalli moderni non ho sentito menzione di questo fonte, nè se i Traglodìti, pur Etiopij usino anchora il sugo di Paliaro, o quello di altro fiore più odorato, come scrive Diodoro Siculo che già facevano nell'India così orientale come occidentale, e si aiutavano similmente parte con il mele, parte con dattoli e con il sugo della Coca, o noci che chiamano d'India, la quale quei dell'Isola di Diù mescolano con riso, dattoli et uva secca componendo di tutte queste materie bevanda assai grata al gusto, ma nociva allo stomaco perchè abbrucia.

Altri di quelle parti, più comunemente usavano il Malio alterato a guisa di Cervosa prima che si piantassero le vigne, e così fanno anche hoggidì ove esse non allegano. E la China con altre vicine provincie cava il suo bere comunemente dal Riso, sebene però la China ha diverse altre bevande, tra le quali è celebre quella che cavano dall'arbore. Ma più stimata bevanda è quella della Palma, che in quelle parti si compone con varietà di colori, e di sapori così eccellenti, che gl'Europei la paragonano al vino.

Hanno li Chinesi di più un'altra bevanda, anche di maggior pregio, composta di alcune erbe medicinali, e cordiali, che si beve calda anche senza sete, e con essa si sogliono honorare li forastieri: conferisce molto alla sanità, e rallegra mirabilmente il cuore. Nè so se questa sia la Cia de' Giapponesi, ma mi par verisimile, et è molto a questa conforme la bevanda, che scrive Plinio essere stata usata anticamente dagli Spagnoli ne' solenni conviti, e nelle feste, la quale si chiamava la bevanda delle Cene Sebe, perchè tanto ne andavano a comprarla, ma al presente di questo non si fa più nulla in Spagna, perchè l'eccellenza di quei vini ha dato bando a tutte le altre invenzioni. Tornando dunque a i Chinesi dico, che essi hanno anchor un' altra bevanda sacra, che adoprano nella confirmazione delle promesse e contratti, e vale più d'ogni giuramento. Ma non ho potuto intendere di che ella si faccia, nè come si chiami, sebene ho desiderato saperlo, ricordandomi d'haver letto anche di un fiume in Babilonia, chiamato da alcuni Aleo da altri Oloe, l'acqua del quale, se era bevuta da alcuno che havesse giurato il falso, poneva nel petto un ardore, et incendio insopportabile: il che io però stimo favoloso.

Ma nella provincia di Malabar ove sta Goa, nelli regni del Calegutt di Nassinga, et in altri di quel contorno, stilla da'rami troncati la noce indiana un sugo preziosissimo, che quando è fresco si chiama Sura, poi diseccato, e riposato, si chiama Otragna e Fula, o fiore quando lo distillano in acquavite, alla quale diventa simile in tutte le sue condizioni, et anche nell'ardere posta sopra d'un panno lino senza ardere il panno. Del suo succo si fa parimente aceto: e tutta l'India orientale tiene questa bevanda per delicata come veramente riferiscono essere, e credo che così sia in difetto del vino.

Molto stimata è similmente una pozione, che usa nell' Isole Filippine, e si compone specialmente in Bonunco, ove per ciò concorrono molti, quali la comprano o la barattano con diverse merci; ma non so certo di che materia si faccia, so bene, che la chiamano Tampoi, sicome nell'Isole Molucche ricche di Garofoli, ma povere si può dire d'ogn'altra cosa necessaria al viver humano, dal medesimo arbore di cui io non so il nome, della midolla del quale fanno il pane, che serve anche per biscotto a'marinari, che si chiama in loro linguaggio Sago, cavano insieme, incidendo a tempo li rami, un liquore che dicono esser saporosissimo e molto salubre, che essi chiamano Tuaca, di color bianco, e chiaro. Nel Perù per mancamento di vino si beve un acqua stillata da un arbore detto Ampa, che gusta anche a'fo-

restieri: da tutti insomma l'acqua naturale si lascia volentieri alle bestie, e tutti gl'huomini per ordinario la fuggono quando ponno haver altro; anche con Pomi, Pere, Susine, Cerase, e Corniole ella si altera in molti luoghi ove si ha copia di essi frutti per non beverla pura: e sino con li pezzi di pane ammuffiti hanno trovato gl'Olandes nel loro ultimo viaggio alla Nuova Zembla che compongono la sua bevanda li Lapponi sudditi del Moscovito, e la chiamano Quas con i fiori del Citiso. Mi ricordo anche haver letto, che facevano soave bevande li Pittoni popoli, che possedevano un Regno tra l'Inghilterra, e la Scozia, e tenevano l'arte di componerla segreta tra di loro per legge, e per Religione, di maniera che quando fu vinta, et esterminata quella nazione e discacciata dall'Inghilterra, si perdè insieme la ricetta, nè si trovò più, chi componesse in bevanda li fiori di Citiso, che in quelle parti allora si seminava a quest'effetto in gran campi: e poi che quel fiore è così grato alle Api, et abonda di sugo dolce, è verisimile che se ne componessi anche pozione, la quale fusse delicata, sì come del loto arbusto celebre presso i poeti, che fingono in esso essersi convertita una Ninfa che fuggiva da Priapo. Cavano alcuni popoli dell'Affrica da questa pianta il mangiare et il bere, e perciò stati chiamati Lotofagi, sebene la pianta in Affrica si chiama Celte, e le sue bacche dicono esser simili a quelle del Mirto, ma d'eccellente sapore. Solo li Giapponesi di quanti popoli sappiamo, hoggidì anchora costumano l'acqua semplice, e quello che è peggio calda come già solevano usare gl'Affricani, et in specie li Cartaginesi contro l'istessa condizione naturale della sete, che è appetito di freddo et humido: pure vediamo, che così anche altre nazioni antiche si dilettorno di bevere caldo. Terenzio introdusse in scena un servo greco imbriaco, che nega d'haver bevuto: e convinto dall'imbriachezza si difende pure di non haver bevuto, ma sorbito a poco a poco, perchè il vino, era tropo bollente. Legghiamo similmente in Cornelio Tacito che a Brittanico fu dato il veleno nell'acqua fresca, perciò che si era fatta la credenza con il vino, ch'egli volse poi temperare con acqua, perchè era troppo caldo o bollente; ma non si sa a'giorni nostri di altre genti che bevono caldo, se non de'Giapponesi, ove però li più ricchi mescolano per delizia nell'acqua una certa polvere di herba stimata da loro tanto che li grandi la compongono di loro propria mano, chiamando il liquore che ne cavano Cio, e tengono gl'istrumenti necessarij a questo negli ultimi penetrali delle case in conto del più prezioso tesoro che possedino, e li mostrano a'forestieri con pompa, apprezzandosi certi tripodi di ferro vecchi e rugginosi per memoria dell'artefice o dell'antico padrone; e si apprez-

zano migliaja e migliaja, di scudi, che altrove non varrieno quattro quattrini: di che io mi sono più volte indotto a maraviglia della vanità degl'homini che danno prezzo enorme per sole fantasie a cose di niun valore, come molti fanno alle medaglie, alle gioje, et a qualche pezzo di pietra vecchia.

In Colonia ho veduto stimare certi bicchieri di vetro grosso di forma goffa, che essi chiamano vetri di Roma, e contendono che fussero portati da Roma in tempo che vi fu fondata la Colonia, o pur soffiati in quella prima età, onde se n'honorano assai quelle case che li possiedono, e nel dividere l'heredità li contrappongono a vasi d'argento dorato sì come sono stimati savij quelli, che li sanno discernere dalli moderni, adulterati alle medesime forme per ingordigia del guadagno, come si fa appunto delle medaglie in Italia.

Le bevande soprannominate in universale, fuori di quelle, che si fanno da poveri con Pomi, Susine, Corniole, e simili frutti frigidi, possono haver forza d'imbriacare con la copia, ma non già di rallegrare: anzi quelle imbriacature per lo più sono melanconiche per li fumi, e vapori grassi che mandano al cervello. Anzi S. Girolamo dichiarando la voce Ebraica Sicera, e Beda che lo seguita, tengono che anche la Sidra di Biscaia, cioè che la bevanda di Pomi, imbriachi, il che potría esser vero secondo il significato Tedesco, ove l'imbriaco si chiama Voll, cioè pieno. Ma poichè siamo in questo proposito si deve sapere, che la parola Sicera non è di alcuna particolare bevanda; ma significa materia atta ad imbriacare, o sia di formento, o di mele, dattili o d'altro.

Ma tornando al cominciato proposito dico, che ove manca il vino o altre bevande atte a questo, si sono in diversi paesi inventate altre materie, che esilharano, e conciliano il sonno. Se havessimo noi l'arte di comporre la bevanda che dice Homero essere stata data da Helena a Thelemaco per farle scordare le cagioni del suo pianto, la quale scrive Diodoro che componeva nella gran Thebe d'Egitto, ove le donne ne facevano particolar professione, et era atta a levar ogni causa d'ira e di dolore; questa servirebbe senza dubbio a prolungare la vita degl'homini, non che introdurre semplicemente negl'animi l'hilarità: se ben Plutarco nel suo primo Simposiaco tiene, che la composizione d'Helena chiamata Nepente fusse piutosto la dolcezza della sua favella, e l'orazione accomodata artifiziosamente per levare dagl'altrui animi la malenconía; e questa sarebbe l'arte che professava Antifore Rettore Ateniese, il quale scrisse un'opera del sanare l'infermità dell'animo, et aperse una bottega, o sia scuola, in Corinto, ove teneva fuori una tavoletta nella quale era scritto, che in quella

casa stava un medico, il quale guariva le passioni dell'animo; e molti vi concorrevano, e partivano consolati.

A questo medesimo fine scrive Herodoto, che li Massageti vicino al fiume Arasse usavano del frutto d'un arbore, che egli non nomina; ma dice, che solevano gettarlo nel fuoco, mentre essi sedevano d'intorno a scaldarsi, e che il fumo di quel frutto gl'imbriacava tanto più gravamente quanta maggior quantità se ne ricavava con l'allegria, e con gl' effetti che produce il buon vino; onde si levavano tutti festosi a saltare, e ballare. Alcuni Greci, come scrive Plutarco nel luogo sopra allegato, costumavano per effetto d'allegría mescolare nel vino la Buglossa, et altri d' irrigare la stanza con il sugo di Verbena e di Adiato, che dev' essere il Capelvenere mescolato con l' acqua, credendo che queste cose aggiungessero causa d'hilarità ne'conviti.

Altri anticamente usorno di mangiare dopo la cena i semi di Papavero bianco conditi con il mèle, che inducono sonno allegro, et insieme la Lattuga, come racconta Alessandro e mostra l'esperienza. Hoggidì usano li Genovesi assai il Papavero con coperta di zucchero in rimedio delle vigilie causate dall'aria sottile di quella città. Li Turchi, et una gran parte del Mondo, cioè l'Asia tutta, l'India orientale, e gl'Affricani usano a quest' effetto l'Opio, che è una gomma, o lacrima del Papavero inciso, il quale si semina perciò in quelle parti in grandissima quantità; e quasi tutti se ne servono: ma gl'huomini discreti e modesti ne pigliano, dui, o tre grani, e con quelli rallegrano il cuore. Altri, non contentandosi della mediocrità, ne pigliano maggior copia, e s' imbriacano, et escono fuori di sè, e questo è stimato vizio, e gl' huomini biasimati, come appunto quelli che sono troppo dediti al vino. Ma mirabile effetto si osserva dell' Oppio, quasi sopra naturale, e lo confessano quei, che l'usano, dicendo che non solo leva loro i pensieri mesti, et empie i cuori di letizia; ma gli accresce anche forza per resistere alla fatica, o per ristorarsi dalla stanchezza. Molto maggior cagione porge però di meraviglia il vedere, che in Europa non ardiscono i medici di concendere l'oppio se non ben fermentato, e corretto, nè in maggior dose di cinque grani, come fanno ne'Trocisci di Corabe nel filonio, et in simili, altrimenti temerieno d'ammazzare l'huomo, come si è veduto in molte esperienze: là dove le nazioni sudette ne pigliano dieci, venti, trenta, quaranta, e fino a sessanta grani senza fermento, o corrozione alcuna, nè sentono nocumento, anzi giovamento. Nè si può dire, che questo venga dall'uso, perchè anche quelli, che non son soliti di mangiarlo, nè hanno modo di comprarlo, ordinariamente quando se ne trovano il comodo, e se ne sentono il bisogno, o per

fatica instante, o per stanchezza di fatica passata, ne pigliano all'in grosso come ho detto, e se ne trovano bene. Non solo in Asia, et Affrica, ma anche in Europa, perchè ho udito che questo si vede spesso in Sivilia, e Lisbona. Un' altra cosa dirò in questo proposito non meno mirabile, che quelli i quali sono avvezzi di lunga mano a molto oppio sono sforzati poi di continuarlo sotto pericolo della vita, perchè se lo lasciano, o se si trovano in luogo dove gli manchi per un sol giorno, muojono con la spuma alla bocca con accidenti come di malcaduco, o di goccia. Ma quelli, che vogliono dismetterlo hanno trovato per rimedio d'imbriacarsi con vino generoso prima ogni giorno per qualche settimana, poi ogni dui giorni, poi ogni tre giorni, poi ogni quattro, e così di mano in mano fino che in pochi mesi s'assicurano di lasciar l'oppio senza detrimento della vita.

Usano similmente i Turchi, (ma questa par cosa riservata solo a quei religiosi, che presso loro si chiamano Morabiti, quali sono huomini del Diavolo) una certa herba che si chiama Hassis, che li cava di cervello rendendoli come imbriachi, e pieni d'una straordinaria allegría. Ma bisogna credere che l'herba non sia comune, nè si trovi se non con gran fatica, e molto prezzo, perchè non s'intende che sia in uso presso altri; se pure per una vana superstizione ella non si lascia solo a quei falsi religiosi, a' quali serve anche d'incitativo, et inforzamento alle bestiali libidini.

Una cosa di miglior mercato, e più comune, la quale altera e cava gl'huomini fuori di sè, nè gli lascia pensare alle sue miserie si legge che nella Costa di Glinea e di Meleghetto, et in diverse parti dell'Indie orientali costumano gl'huomini bassi, e gli schiavi, con farsi entrare nel naso il fumo del Tabacco chiamato in Italia erba S. Croce, la quale in questo modo fa effetti stravagantissimi, e pieni di maraviglia, perchè imbriaca, rallegra, ristora, e rinforza; e composta in altro modo sostenta un huomo per qualche giorno in mancamento di cibo, o di vino: et odo che l'usanza se n'è portata in Portogallo, ove si tien cura, che li schiavi neri non possino havere alle mani simile erba, perchè l'usano per le ragioni commemorate avidamente.

Nobilissima composizione per tali effetti sopra tutte le altre è quella, che si trova presso diversi Re dell'Indie orientali Cambaia, Hassinga Calicut, et altri, quale dicono comporsi con ingredienti di molto prezzo, onde non se ne ponno servire se non li Re e gran Signori: la chiamano Bangue, et affermano, ch'ella non solo infonde letizia, ma rappresenta all'immaginazione, specialmente nel sogno, le cose che più si desiderano: onde a chi guerreggia pare di prender città, dar rotte,

e trionfar de'nemici, e così gl'altri secondo le loro passioni, e maggiori desiderj ; havendo quell'elettuario quest'occulta proprietà di accomodarsi all'affetto che prodomina chi lo piglia. E la sustanza principale di questo si cava da una pianta detta Bangue, simile alla canapa ; nè so se forse la medesima canapa presso di noi bastasse a produrre alcuno di simili effetti. Mi ricordo bene haver letto in Herodoto nel quarto, che alcuni popoli della Scitia usavano per un tal fine il seme della canapa, accendendolo con certe pietre focaie, e mettendolo sotto li capelli; onde ne derivava (dice egli) sufumigio superiore ad alcuno di quelli delli Greci, all'odore del quale li Scithi stupefatti ejulavano, e questo serviva loro per bagno; e queste sono le parole d'Herodoto di assai oscuro intendimento: ma chi sa che ad alcuna sorte di uccelli, che si tengono in gabbia quando si vuol far loro sentire fuori di stagione cantare, si dà a mangiare il seme di canapa, potrà credere che in esso sia qualche occulta virtù, sì come l'odore suo acutissimo promette qualche straordinaria operazione, e si potría con poca fatica farne l'esperienza. Ma tornando al Bangue, dico, che il suo sugo produce, per quanto riferiscono, quasi li medesimi effetti, che si sono detti dell'Oppio, e del Tabacco, l'uso de'quali s'introdusse principalmente tra i soldati, acciò dormissero senza pensiero, e potessero resistere alle fatiche e travagli, e divenendo fieri e crudeli per tutti li accidenti che porta la guerra, al qual fine i Numantini nel memorabil assedio de'Romani, quando si volsero risolvere di uccidere i proprj loro figlioli, e se stessi, di ardere la città con tutte le cose di prezzo, divororno prima gran copia di carne mal cotta, e poi s'imbriacorno d'una bevanda usata fra di loro detta Celia, con la quale indurorno l'animo a quella tanto barbara et atroce crudeltà ; così si legge presso Lucio Florio, e qualche altro. Ma Paolo dice chiaramente che la Celia era bevanda di formento, e che si chiamava Celia dal calore, descrivendola appunto come la Cervosa: et egli riferisce le proprie parole di Paolo Orosio, al quale poichè fu Spagnolo bisogna credere che parlasse con fondamento di cose della sua propria patria, se bene non so com'egli cavi l'etimología di Celia dal calore, nè se la parola era latina, o propria de'Numantini; ma sia come si voglia, quel cibo di carne mal cotta, e la bevanda della Celia la presero per imbriacarsi in modo che potessero senza sentimento eseguire quella fiera, et inhumana determinazione.

Un tal esempio s'intese, che immitorno ultimamente gli Uscocchi quando si risolverono d'incitare il Commissario Rabatta valoroso cavaliere che severamente gastigasse le loro sceleraggini, onde essendosi essi prima imbriacati con l'acquavite corsero infuriati alla sua stanza

e lo fecero in pezzi, con tutti quelli che erano seco, e si disse, che sino le donne beverno del suo sangue, e li morsicorno il cuore.

Ma ritornando pure al Bangue, li Re dell'India sogliono con esso honorare gl'hospiti loro, per farli havere la notte allegra mentre godono almeno in sogno le cose più bramate. Nè potrà alcuno maravigliarsi di questo il quale habbia letto la composizione e gl'effetti del Chiffi degli Egizj, che era solo odoramento, e suffumigio, col quale incensavano il sole quando tramontava, perchè in altre hore con le materie l'incensavano parte per devozione e parte per sanità, cioè con la Resina la mattina a buon hora; con la Mirra nel mezzodì, e con il Chiffi nella sera; con che havevano intenzione di risolvere la malenconía contratta nelle faccende del giorno: evacuare la mente dai pensieri mesti; e conciliare sogni allegri per essere la forza sua tale, che senza imbriacare alterava gli spiriti, rilassava l'animo, e purgava la facoltà immaginatrice et atta a ricevere i sogni, di maniera che ne seguivano poi apparizioni piacevoli, e grate. Ma non proviamo noi il medesimo in diverse sorte di profumi ordinarj ogni giorno, che ricevendoli per il naso fanno nel cerebro alcune impressioni atte a conciliare il sonno placido? Io per me sono in questo proposito: credo bene che secondo la diversità delle complessioni non tutte le cose servino egualmente a tutti, nè con tanta efficacia; e non fa il medesimo ne i corpi ben organizzati, se bene non tanto, la Musica? Onde i Pittagorici usavano prima di mettersi a dormire di quietare le passioni dell'animo contratte negl'affari del giorno, con il suono della Lira; e Saul nell'esagitazione della sua mente trovava nel suono della Citara di David mirabil refrigerio. Come si legge in molti altri, la musica ha sedate le passioni più vehementi dell'animo, disponendo alla quiete e riposo soave; onde li Lacedemoni l'usavano anche nella guerra, e nelle battaglie per temperare l'ira de'combattenti, acciò, trasportati da quella, non obbedissero meno a'comandamenti de'capitani o agli ordini militari: et io mi ricordo, che in Roma essendo stato ferito un Gentilhuomo in un ginocchio mentre egli sedeva in carozza, e morendo di quella ferita con continui spasimi, molti religiosi s'affaticavano indarno di disporlo al perdono, e penitenza; chè ostinatamente gridava vendetta, e voleva morire con quel pensiero diabolico: fin tanto che un padre capuccino ordinò che con la musica si andasse quietando quella passione, e poi nell'anima molificato impresse le persuasioni necessarie alla salute; e se bene si puol attribuire parte di quell'effetto alle orazioni di quel buon religioso, e degl'altri, tuttavía anche la musica basta per se stessa a metter freno, e regola in furie simili; nè accade portarne altra ragione, o altro esem-

pio, dovendosi tenere per fermo, che chi sapesse trovar musico proporzionato al temperamento, et alla complessione di ciascuno, ne conseguiría gl'effetti che s'osservono in Puglia sopra di quelli che sono morsicati dalla Tarantola, e cavería da quella sola per levare la malenconía, e l'affanno dalla mente, come per indurre sonno placidissimo frutto forse maggiore, e più certo, che non si cava dall'Oppio, dall'Axis, dal fumo del Tabacco, dal Bangue e dal Chiffi, se bene in questo ultimo pare che vi fusse qualche occulta virtù e sopra naturale come d'incantamento, perchè mentre si componeva, andavano li Sacerdoti recitando alcuni versi sacri, o magici. Ma chi considera bene gl'ingredienti di quella composizione, che erano sedici, come li descrive Plutarco, credo che di sua natura li ritroverà atti in gran parte a produrre gl'effetti sopradetti, non solo con il fumo con il quale veniva ad alterarsi l'aria, che poi comunicava ai corpi un'equabil temperatura; ma anche nella bevanda, nella quale costumavano pur di mescolare il medesimo Chiffi liquefatto con l'istessa intenzione di rallegrare gli spiriti. Anzi io vado credendo similmente che la polvere, della quale dissi di sopra essersi maravigliato Galeno, non potesse esser altro, che i Chiffi, nè so perchè non sia venuto voglia o a Principe, o medico di farne esperienza in Europa, poichè, non sono difficilli da trovare le spezie, che vi entrano, almeno per vederne la prova di cosi stupendi effetti.

Un'altra confezione, ma di differente virtù, si trova in Barbería, e specialmente in Tunis, ove ella si vende anche a'nostri tempi pubblicamente nelle Spezierie, ma cara ; et ha proprietà di far giubilare il cuore, e d'indurre i sogni piacevoli, e grati. Ma la sua forza consiste specialmente nelle cose veneree, alle quali non solo dispone, ma anche rinforza, e la chiamano Lassis : nè saprei ben dire se questa si componga della medesima erba, che usano li Morabiti che dissi di sopra poichè le voci sono conformi, et ho veduto in scrittori Spagnoli scritti l'uno e l'altra, con l'aspirazione sì come pare che sieno di simiglianti virtù, poichè la setta de'Morabiti doppo certi anni di finta penitenza, e di vita solitaria, con la quale professano di avanzarsi di merito con il cielo e di non poterlo poi perdere più per accidente veruno, s'usurpa licenza per tutti li piaceri, e dishonestà della carne.

ALESSANDRO SESTO

Delle azioni sue innanzi al Pontificato, e mentre fu Papa.
Fu fatto papa del 1492 e morto undici anni dopo.

Questi ricordi sono estratti da un MS. Codice cartaceo bellissimo di pagine 660 in folio, posseduto dall'Illmo signor Marchese Cav. Francesco Maria Riccardi Del Vernaccia; opera di autore anonimo, ma della prima metà del secolo sedicesimo, e da lui intitolata:

TRATTATO

dell'elezione del Pontefice — Delle pratiche, partiti e strattagemmi, che si fanno nei Conclavi — Delle proprietà di che devono avere gli capi di fazione — Delle vie che deve tenere il cardinale papabile — E in che modo alcuni pervenissero al pontificato praticando queste strade.

—

Diviso in tre Libri, l'ultimo dei quali contiene l'Elezione, e descrizione dei costumi, qualità ed azioni dei sommi pontefici Innocenzo 8°, Alessandro 6°, Pio 3°, Giulio 2°, Leone 10°, Adriano 6° e Clemente 7°.

Tale è la intitolazione del quaderno: onde togliamo la parte che qui si ristampa, riguardante il pontificato di Ales-

sandro: il codice è nella Riccardiana; e la copia fattane dal Gräberg da Hemso, è esattissima.

Di questo non ne posso dire, e prima, e dopo che fu Papa se non quel tanto che appresso alcuni scrittori di quei tempi ritrovo. Egli fu fatto Papa dell' 1492 a dì 28 di agosto da 22 Cardinali, ch'erano in Conclave, e racconta che così passasse. Di voti quasi pari contendevano Ascanio Sforza, il Borgia, all'ora Vicecancellario che fu poi Papa Alessandro VI, ed il Cardinal San Pietro in Vincola. Trovò modo il Borgia di fare conoscere ad Ascanio, che non tanto per lui, quanto per la mala disposizione di altri, ed in particolare per gli Aragonesi, e del Cardinal San Pietro in Vincola, e dei Francesi, egli non potrebbe aggiungere al Pontificato. Ma se voleva unirsi con lui, e favorirlo gli darebbe il Vicecancellierato, tutti li suoi mobili, ori lavorati, ed argenti che si trovava, ed appresso grandissima quantità di danari. Prestò orecchio e fede a queste proposte lo Sforza, e lo prese a favorire. L'Orsino fu persuaso egli ancora ad essere in favore del Borgia, ricevendo il Palazzo, e quello in premio del suo voto, ed altri ebbero varii vescovati, abbazie, dignitadi e pensioni. A quei Baroni, che essendo fuora di Conclave, potevano in alcun mo o impedire, od ajutare la sua promozione, furono promessi Castello, giurisdizioni, danari, ed uffizii, e così finalmente riuscì papa, che fu Alessandro Sesto.

Costui per quello che scrivono gli Historici, fu iniquo, e scellerato, eccellentissimo simulatore, huomo senza fede, senza religione, violento, crudele, rapace che altro non ebbe mai dinanzi agli occhi se non di far grandi li suoi per ogni strada seguitando Innocenzo Ottavo, e da alcuni pochi suoi antecessori, e quella dilatando, che non si contentò di dare loro ricchezze, e dignitadi ecclesiastiche, ma aspirava di farli signori d' Italia tutta; e fu il primo che senza vergogna ardì pubblicamente chiamare i suoi bastardi col nome di figliuoli ed una tal donna detta Vannozza era tenuta da lui, mentre era Cardinale, e doppo ancora finch' ella visse, quasi in luogo di legittima moglie e quella sera che il Valentino fece ammazzare il Duca di Candia suo fratello, havevano ambidue amorevolmente cenato con lei. Ma per tornare ad Alessandro Sesto et a spiegare le sue qualitadi, si scrive ch' egli fu più perfido di qualunque huomo fosse già mai, nè fra Cartaginesi, nè fra gli infedeli; e quando sotto la fede da lui rimaneva alcuno ingannato, mostrava grandissimo

contento e gusto mirabile, come se avesse ottenuta qualche grande vittoria; fu huomo d'immensa avarizia, e di rapacità insaziabile (come dice il Volterrano) e di crudeltà inaudita, fu dedito ai piaceri di ogni sorte, e massime alle donne quando aveva il comodo; protettore delle genti licenziose, e di mala vita, sì che nè di notte, nè di giorno si era sicuri in Roma dalli ladroni, dagli homicidiali: pagava grandissimo numero di rapportatori, e per loro mezzo sapeva ciò che si faceva, e diceva non solo in Roma, e nello Stato Ecclesiastico, ma per tutta l'Italia, e quelli da chi in parole, o di fatti pareva a lui d'essere offeso, gastigava severissimamente, e di ogni delitto era pena la morte. Al suo tempo il popolo romano nulla poteva, nè possedeva segno alcuno di libertade. Le quali cose da lui particolarmente erano fatte per compiacere alli suoi, ma quantunque così cattivo fosse, che forse niuno più scellerato fu mai su quella sede, hebbe nondimeno ancora alcune qualità non biasimevoli in tutto; perchè egli fu di gran memoria, d'ingegno eccellente, naturalmente pieno di eloquenza, prontissimo, e destrissimo a sapere persuadere la sua intenzione a chi voleva, il che fu la rovina di molti. Sapeva meglio che huomo del mondo accomodarsi con tutti servire al tempo, e con questa maniera gli induceva ch'essi non se n'avvedevano a fare quanto egli voleva. Era piacevolissimo con quelli che vedeva dilettarsi di piacevolezze, stava sul grave, e sul sodo con quelli che erano persone gravi e severe. Con Cardinali, e con Principi non mostrava di avere altra cosa più a cuore che la grandezza di Santa Chiesa, l'esaltazione della fede, la pace, e la quiete della republica cristiana; con il consiglio, con la benignità e con la pazienza vinse, e debellò più numero dei suoi nemici che non fece Cesare suo figliuolo con l'armi. Così superò gli animi dei francesi; così hebbe nelle mani gli Orsini, e li Saccelli, et altri molti, che mandò in disperso. Nelle cose di qualche importanza volse egli sempre essere presente a trattarle, et a conchiuderle, in mezzo ai piaceri non lasciò di negoziare, e nelli pericoli fu costantissimo, ed intrepido, nè mai punto si perdè d'animo per cosa avversa che gli accadesse. Nelle prosperità si mostrò magnanimo, e grave; era huomo di poco cibo, e di manco sonno, pagò li suoi mercenarj, nè mai per un dì pure differì li stipendii a Dottori, a soldati, et ad altri, che della sua opra si valeva: fu huomo pratico, ed astuto, a prometter largo, a dare anche quando bisognava, perchè sapeva bene trovare strada di mal ritorre quello che male dato aveva. Tali dicono essere state le sue qualità, e gli altri abiti di questo huomo. Hora brievemente veggiamo le azioni principali da questi habiti cagionate. Ad Ascanio

Sforza levò il vicecancellierato, come a ribello, e nemico dello Stato Ecclesiastico. Battista Orsino il Cardinale, e Gio. Michele furono fatti morire, uno pubblicamente decapitato, l' altro attossicato, e questo fu il premio che ebbero meritamente di havergli venduto il Papato, hora gli Orsini, e li Colonnesi, oppresse ancora li Caetani, li Savelli, e non vi fu Barone Romano, o signore nello Stato Ecclesiastico, che non provasse la sua rapacità, e la crudeltà più che barbara. Tolse la figliuola ad uno spagnuolo al quale era stata promessa in moglie, e la diede ad un Giovanni Sforza signore di Pesaro, e poi levandola al medesimo la diede al Duca Alfonso padrone di Ferrara, ed oltre gran quantità di denari assegnatili vi aggiunse le terre di Cento, e della Pieve, terre principali del Bolognese. Con gran promesse e parole placò, trattenne, e tirò a sè il Cardinale Orsino, e gli altri di quella famiglia, ed ingannati li fece morire, siccome Cesare suo figliuolo fece a Paolo, e Francesco Orsino, et a Vitellozzo ed Alvarotto da Fermo, ed altri. Prese Luigi fratello dell'Alviano ed il vescovo di Fiorenza che fece morire di veneno, ed all'ultimo levò tutto lo Stato, che havevano gli Orsini, da lui poco prima adoprati per instromenti della rovina dei Colonnesi. Ordinò in Collegio di circa 80 scrittori dei Brevi, e li vendè scudi 200 l'uno di oro. Pochi, o niuno uffizio, o dignità fu in Roma, che alli suoi tempi non fosse venale. Ricevette per gran prezzo li Marani, e Giudei, in Roma cacciati da Ferdinando Re di Spagna, fece morire molti cardinali col veleno per havere le loro vacanze, e potere vendere gli officii ch'essi possedevano. Con esempio nuovo in quella etade (come dice il Giuriciḍino) comprò palesemente parte con danari, parte con promissione d'uffizii, dignità ecclesiastiche di città, e castella della Chiesa, il Pontificato, ed havutolo, trovò strada di levar, come vi è detto, il mal dato, e però non fu falso il giudizio che di lui fece Ferdinando Re di Napoli, al quale essendo stato significato l'elezione di questo huomo, egli piangendo disse questa dovere essere l'ultima rovina d' Italia. Ma quanto si è detto delle virtù, e dei vizii, e delle azioni di costui in poche parole fu raccolto dal Giucciardino, mentre disse ch'egli fu di sagacità, e solerzia singolare, di consiglio eccellente, d'eloquenza efficacissima, negli negozii gravi di sollecitudine e di destrezza incredibile. Ma contro a queste non biasimevoli parti haveva quei costumi pessimi, come si è detto; non sincerità, non vergogna, non fede, non verità, non religione; avarizia, e rapacità insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà piena, e più che barbara, qualità tutte congiunte con una sete ardentissima di soddisfare ai suoi figliuoli e fargli grandi per ogni maniera. Tale

adunque la elezione, tali le qualitadi, costumi, et azioni di questo Papa, etc.

Giudizio sopra le predette cose di Papa Alessandro Sesto.

Nelli sopradetti discorsi fu conchiuso che per diverse maniere potevasi arrivare al Papato; e che di queste altre erano lodevoli, altre non. Ma fra quelle che meno delle altre erano degne di lode, la via del danaro, della corruzione, e della simonia pareva la più biasimevole di tutte. Ma quanto più è biasimevole tanto più è certa, e più sicura, e più di tutte le altre riuscibile, chè bene dissero quelli che favoleggiando Giove converso in oro, affermarono aver potuto vincere le guardie della terra dove racchiuse donné, ed altre. Che l'oro è più potente che il fulmine; passa, rompe, e spezza la dura salice, e niente è che al suo valore possa fare resistenza: onde un prudentissimo signore soleva dire che niente era difficile a chi haveva denari, e che sottomano lo sapeva spendere a tempo, e luogo. Chiunque adunque si risolve d'ottenere una cosa che sia in potere altrui, o dall'altrui volere dipenda, sia sicuro se havrà denari potrà fare che altri voglia, o vero al suo dispetto altri a volere lo sforzi, e però quando havremo risoluto di havere uno tale cosa, vedremo se habbiamo tanti danari, e tanta robba, che ragionevolmente possa muovere colui che vi oppone, e placarlo. E parimente si deve sapere ch'è scritto niuno potere servire a due signori, e servirgli volendo, ambidue deserve; bisogna risolversi o di essere cattivo compitamente, o di lasciare stare come diceva un certo Cabrino Frundulo, tiranno di Cremona, acciocchè non ci avvenga di quello che alli Sanniti avvenne. Posta per tanto a banda la coscenza, e la vergogna come fece costui, parleremo noi da solo a solo, con quello in potere del quale è ciò che desideriamo, e senza punto arrossire per la parte nostra li mostreremo gli ampii onori, e gli altri guadagni, o per li grandissimi, e lungamente desiderati piaceri, e contenti, che sarà per conseguire dal condescendere al nostro desiderio, e che obbligarà noi, e del dato sarà niente meno signore che prima fosse, che non deve tenere di essere ingannato, perchè è per havere la tale sicurezza, e se bene saremo repulsi veramente, e con maniera aspra, e villana, non però dovremo restare di non seguire innanzi perchè per una percossa non cade l'arbore. Mirisi appresso l'Aristo quell'Argia, mirisi quel Dottore. L'una dall'amante, l'altro da quel brutto Etiope Bisonto e sporco pregato, e con grandissimi doni cor-

rotto. E quando immediatamente, e per sè solo l'huomo non più ritrovisi il mezzo, ch'è il tutto, come fece quell'Adonio che si volse alla Balia, e di quella valendosi ottenne dalla bella Argia l'intento suo. Questo seppe ben fare un Re di Spagna, che col mezzo dell'oro per mano di certi religiosi fece uccidere grandissimi suoi nemici. Ed a questo proposito non lasciasi di contare un caso. Fu già, non ha molto, un giudice criminale stimato, savissimo, dottissimo e che più è, santissimo. Appresso di colui fu querelato uno di havere commesso sacrilegio, e poi uccisa una monaca da lei, con lusinghe levata dal Monastero, e condotta in certi luoghi solitarii, e silvestri. Si trovò il corpo, egli fu preso ed esaminato un tal signore che deponeva di haverli veduti ambedue insieme. Il giovane fu chiamato, e non comparendo fu condannato in contumacia in pena della vita. Egli nondimeno per via del suo confessore, huomo riputato dei primi della sua Religione, con l'oro, e con le promesse, così bene seppe fare, che si presentò, ed al dispetto della parte avversa fu assoluto. E diceva che sapeva tutto questo maneggio, il giovane non haver havuto fatica alcuna a persuadere il Padre, perciocchè sotto specie di peccatore, che conosceva, ed abborriva il suo peccato, erasi presentato innanzi a Sua Riverenza per confessarsi, e confessandosi domandò il suo ajuto, e gli lasciò per elemosina da primo un gran pugno di scudi, e poi l'adoprò col giudice e lo fece andare a trovarlo nella città dove risiedeva; lo trattenne ivi lungamente, al fine convennero in 500 scudi d'oro, si presentò, e fu assoluto. Potremo adunque concludere, che chi si risolve di andare per questa via, s'egli non averà vergogna, e possederà oro e cervello, e non sarà senza amici confidenti, o suoi, o comprati, senza fallo farà gran cose, perchè così il Borgia vinse lo Sforza Cardinale suo emulo et nemico; non solo se lo fece amico, ma l'adoprò per mezzo con gli altri a persuaderli, che gli fossero favorevoli. Nostri amici chiamo quelli, il cui bene è congiunto col nostro, e da quello totalmente dipende, come sono li fratelli, li nepoti, li figli, e simili; comprati dico quelli, che hanno gran benefizii, e dei maggiori si aspettano, perchè come disse un tale savio, niente più tosto si secca negli uomini che la memoria del ricevuto benefizio e niente più dura che l'immagine dell'ingiuria. Vedesi ancora com'è difficile a spuntare una cosa, ma come si è incominciato, è poi facile andare innanzi: e come diceva un poeta, il principiare, è più che il mezzo fatto; come fu vinto il Cardinale Sforza, col suo esempio, non fu gran cosa il vincere, e persuadere l'Orsino, e corrompere gli altri aderenti tanto che sostenessero li voti necessarii. Così adunque è bene a questo mondo ha-

vere robba assai, non per haverla solamente, ma per adoprarla alli bisogni, e fare ch'ella serva all'honore, ed alli contenti dell'animo di qualunque sorte essi siano, perciocchè per questo caso ella è fatta; è degno ancora di avvertire, come il Borgia prima di tutte le altre cose cercò di fare vedere allo Sforza, ch'esso non poteva esser Papa, non per difetto di esso Borgia, ma solo per l'opposizione del Cardinale di San Pietro in Vincolo, e questa è la cagione che mai lo Sforza si sarebbe mosso a procurare per Borgia quello di che haveva desiderio egli, se havesse creduto poter ottenerlo; e se alcuno mi dirà essere neutrale quando uno per sè non può avere un bene di desiderare e cercare che altri ancora non l'habbia, come si vede negli amanti, chè non potendo godere dell'amore della donna amata, non vorriano che altri lo godesse. Anzi più tosto la desideravano morta come fece Herode a Marianna, con la quale essendogli oltremodo carissima, andando a Roma citato a rendere conto di alcune sue azioni, ordinò che se gli avveniva alcuna avversità, Marianna fosse uccisa, acciocchè dopo di lui niuno goder la potesse. A simile dubitazione risponderò, che questa sana risoluzione piena d'affetto, e che senza ragione operasse. Bisogna supporre ch'è qualche cosa il farsi innanzi e profittarsi, e quando non si può essere il primo, tentare almeno di essere il secondo; e però non era da riprendere lo Sforza, poichè vide non potere essere papa, sì almeno fece ogni opra per essere il secondo per avanzar quanto più fosse possibile nella robba, nella potenza, ed autorità. Videsi adunque come l'animo dello Sforza, e dell'Orsino si lasciarono vincere dalla cupidigia dell'oro, e che colui disse il vero cantando:

Si compran con l'oro gli affanni, e gli agi,
Le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori.

E che di quattro cose che muovono gli huomini dalla retta ragione, e li fanno uscire dal dovere, cioè la sete dell'oro, il desiderio della vendetta e di saziare l'odio, l'ambizione, e la volontà di essere agli altri superiore, ed in ultimo l'affetto di godere del piacere di Venere lungamente, e con grande anzietà bramato; niuno è più potente e di più forza che l'avaritia: onde un poeta latino disse non essere cosa che dall'esecrabil sete dell'oro non fossero sforzati gli uomini a fare; il che pare ancora che altrove fosse detto dell'amore di Venere quando egli è smisurato, e fuor di modo grande; perchè esso indusse la madre ad uccidere i proprii figliuoli; ma veramente senza comparazione sono più quelli che dall'oro si lasciano persuadere che gli altri li quali dalle altre tre cagioni tutte insieme sono indotti a partirsi dal giusto, e che si lascia vincere dal piacere della

vendetta o di Venere, pare che l'una sia persona fiera, l'altro d'animo molle, e di poco spirito, il che non pare così, se bene altri cede all'oro. La cagione poi perchè il danaro è di tutti gli altri più potente potrebbe essere perchè egli tutte le altre contiene: perciocchè se noi havremo danari noi faremo la desiderata vendetta, ed otterremo l'amata donna, e compraremo la dignità e gli honori cercati, come veggiamo fecero più delle volte gli antichi Romani, che per avere corrotti gli suffragii, ottenevano quelli magistrati che volevano. Resta dunque a conchiudere ragionevolmente, che il danaro, e le credute promesse possono efficacissimamente giovare agli huomini per venire a quel che desiderano, e chi è in tutto senza coscienza, o senso di giustizia come era costui, ed insieme di qualche accortezza naturale, perchè senza questo niente di buono si può fare, per essere come l'occhio nel corpo del fabro, che regge le mani, e chi molto oro, e molta robba e credito ha, ragionevolmente potrà egli spendere ciochesia, e potrà per aggiungere a termine che autorità non solo di torre il donato, ed il promesso, ma il non donato, e la vita d'altrui ancora; e però pareva a Cesare dire bene, che se la Giustizia si ha da violare, si deve fare per regnare, ed essere superiore e padrone degli altri, nell' altre cose poi si poteva essere huomo da bene. Ma quando il danaro, ed ispendere tutto il mio non mi porrà in tale stato, che io non solo possa riavere il perduto, ed il donato, ma senza comprare molto più, non vi indurrò a gettare altramente li denari, e la riputazione della quale gli huomini hanno da tenere grandissimo conto, come di cosa che posseduta agevola la strada a cose di molta importanza, e come si perde non solo con fatica inestimabile si racquista, ma chiude la via ad ogni nostro desiderio. Un Principe dei nostri giorni era povero di denari, e di gente: ma con la riputazione d'essere ricco, e potente, e con l'opinione di senno, e di prudenza grande, fu poco meno che l'arbitro delle cose d'Italia. Con la sola reputazione Cesare vinse dopo la battaglia in Farsaglia l'armata di Cassio da lui scontrata nel mare maggiore; ed Alessandro Magno con questa opinione di essere insuperabile, superò l'Oriente. Ma secondo il parere del Papa Alessandro tanto dovrà essere ella stimata quanto di lei si può aver bisogno per arrivare alli proprii disegni, poichè come disse un tal Poeta,

Se il Latino et il Greco
Parla di noi dopo la morte è un vento.

Onde quanto ella poco, o nulla potrà più giovare, o poco o nulla verrà curata ragionevolmente, e nulla giovando al Principe per acquistare quello che già si vede di havere acquistato, non sarà gran me-

raviglia se non ne farà conto; altri col mezzo della veracità acquistò gran credito, e mentre fu egli privato mai non la violò; fatto principe fece delle parole, e delle promesse sue, quelle che giudicò tornargli comodo senza havergli riguardo alcuno. Ma perchè ogni cosa si mantiene con quella istessa maniera ed urto con che si è fatta, acquistò costui il papato con denari, e però per mantenerseli se bene come si è veduto nella narrazione dell' opere sue a pagare liberissimamente li soldati, e capitani, ministri, e difensori della sua potenza, e per queste ancora comportava che facessero mille torti ed ingiustizie, per havergli pronti alle sue voglie, e benevoli; il che fece molti ancora degli Imperatori Romani et in particolare questo fu raccordo dato da Severo ai suoi figliuoli, e questo è quanto accadde intorno alla sua creazione, etc.

Delle qualità et azioni di Alessandro Sesto.

Che poi gli elettori facessero poco bene, e quale egli fosse nelle sue azioni, dall'esito delle cose potrassi conoscere. La prima qualità, che si legge essergli stata data fu la ingiustizia ed iniquità, la quale è stimata tutto il vizio; si come li filosofi chiamano la giustizia essere tutta la virtù: onde se questa haveva, segue bene che fosse ancora senza fede, senza religione, e senza coscienza. Ma perchè la ingiustizia sarebbe ella da tutti fuggita e niuno vi si accosterebbe, però per tirare le genti a trattare seco, adoprò la simulazione e la fraude, per mezzo della quale ottenne il suo intento. La ingiustizia adunque gli somministrò il volere essere Papa con mal modo, e la simulazione gli diede il potere farlo; ebbe modo di saperlo fare da quell' eccellentissimo ingegno ed acutissimo giudizio ch' egli haveva, furono instrumenti le ricchezze smisurate ch' egli possedeva, l'audacia, l'eloquenza, la sfacciataggine, il non curare nè il biasimo degli uomini, nè l'offesa di Dio. Adoprò poi per mantenersi nello Stato la violenza, la rapacità, la crudeltà; l'essere senza punto di vergogna, l'indusse a chiamare col nome di figliuoli quei suoi bastardi che per innanzi con voce più honesta di nipoti erano stati detti, e per la medesima ragione pubblicamente con quella sua donna mangiava come se sua moglie stata fosse: onde chiaro si vede quel nostro comune proverbio essere vero, che il mondo è tutto degli sfacciati, e ch' essi sono signori d' ogni cosa, e che una persona rispettosa e modesta non vi ha parte alcuna. Che poi Cesare fosse suo vero e naturale figliuolo, che fosse di costumi a lui in tutto simili, senza fede, e senza rispetto, e senza humanità si vede; poichè avendo ce-

nato col fratello amorevolmente quella istessa sera, lo fa ammazzare non per altro, se non per volere egli essere duca, e gettare il cappello di cardinale che aveva. Così dicevano gli antichi, che di mal corvo nasce mal'uovo. E se alcuno mi domandasse per che cagione Papa Alessandro non ne fè risentimento alcuno di questo omicidio, s'egli era tanto amatore di questi suoi figliuoli, e tanto crudele e fiero come è stato descritto, risponderò che questo non fu, e perchè egli era ingiusto, e troppo amatore dei suoi: per la ingiustizia non lo punì, perchè se l'avesse punito sarebbe stato giusto, e perchè amava questa sua mala razza non volle gastigarlo, perchè a questo modo d'uno ne avrebbe perduto due. Ma un gran Re non perdonò al proprio ed unico figlio, se pure fu vero che a ciò lo movesse il puro zelo della religione, e della giustizia e non un altro interesse, la fama del quale parve andasse in quel tempo attorno. Si nota la perfidia che in lui fu ancora in Annibale, e pare che vada di compagnia colla crudeltà, e forse perdonò la medesima cagione, perchè ha passione d'animo vile la perfidia, e si riferisce alla volpe, e la crudeltà è parimenti propria del medesimo; poichè crudele è quello che temendo cerca levarsi dinanzi la cagione del suo timore, ma la paura non è qualità d'animo nobile e generoso. Vedesi ancora che la perfidia si adopra quanto più si può coperta, e per questo egli con profferte e dolcissime parole trattenne ed assicurò gli Orsini, alli quali poi levò la vita; sì ch'è verissimo quel proverbio che bisogna poco fidarsi di chi ci fa migliore volto che non suole; così leggesi che Tiberio e Caligola, come mostravan migliore viso, più erano da essere temuti, e dicesi che un Papa non molto antico era così fatto, che mostrava di compatire alle persone, che si dolevano e dava buone parole, sì che piene di vana allegrezza e di vento si partivano, provando il contrario poi delle sue promesse; ma tutto il male stava che la perfidia non era conosciuta, perchè gli uomini troppo sono pronti a prestar fede a quello che desiderano, sì che non può essere se non guadagno grande l'essere difficile a credere, ma non darlo a credere, il che facendo il Cardinale San Pietro in Vincola non venne in mano al suo nemico. Se adunque la piacevolezza insolita è sospetta in questi soggetti, non meno la rigidità, e la insolita securità in altri deve essere temuta, se bene questa è più da uomo onorato, che quell'altra, perchè meno inganna, la rapacità e l'avarizia procedono dalla medesima viltà d'animo, perchè il vile ha sempre paura che non li manchi. E perchè la potenza quindi esercitata le rapisce, se noi si dirà, che fu avaro Vespasiano, e pure non fu vile; risponderò quello ch'egli diceva non potersi sostenere

la grandezza dell'Imperio Romano senza molti danari, li quali essendo stati gettati con molto giudizio di molte genti dagli imperatori precedenti pieni di vizii, era necessario, che fossero da lui raccolti con altrettanto disgusto di non minor numero di persone ecc.

Delle spie e rapportatori ch'egli pagava.

Nella vita di costui vi ha ch' egli pagava grandissima copia di rapportatori, e di spie; prima, è degna cosa di vedere se ciò sia utile ad un principe, ed allo Stato, poi se vi ha da credere, in oltre, credendo a loro, come si ha da procedere per li loro rapporti o siano essi giocondi, o nojosi; perchè pare che in ciò diversamente da diversi principi siasi proceduto. Dico che riguardo le antiche Istorie vedremo che tutti quelli che fomentarono, e si valsero dei delatori a tempi antichissimi, Dionisio ed Alessandro Sesto Habide, e doppo questi come Tiberio, Caligola, Nerone, Massimino, Domiziano, Costanzo ed altri tali furono stimati crudeli, e pessimi principi e però fu lodatissimo Tito, Trajano ed Antonino che cacciarono, punirono, e spensero questa sorte di gente; e gli Ateniesi stimarono questi delatori persone infami; li chiamarono sciofante.

Pare adunque non essere conveniente che principe onorato, e buono deva tenere appresso simili genti, nè di loro valersi. Dall'altro canto è chiarissimo, che è utilissimo alla Repubblica, che li delitti non restino impuniti, come resterebbero necessariamente se non vi fossero delatori; perchè non sempre vi è la parte che reclami; adunque è utile di mantenere, ed a premiare li delatori, e le spie, per opra dei quali soleva dire Consalvo il Gran Capitano, che aveva guadagnato un Regno al suo signore Ferdinando Re di Spagna, e li Conti antichi di Provenza, e li Re di Francia, sono quattrocento anni, si valevano di alcuni che sotto nome di poeti andando per le Corti dei Principi spiavano e riferivano ciò che si faceva; ed un Gran Re ed un Gran Duca dei nostri tempi diceva, che più gli costavano le spie, e che maggior benefizio riceveva da loro che non facevano li soldati, ch'erano a guardia delle sue fortezze, e porti, e certo questi delatori a molti dei moderni principi come fu a Carlo ottavo, ed a molti degli antichi ancora non cattivi come ad Alessandro Magno, e ad Augusto salvarono la vita; onde se da loro ne viene utile al Principe ed alle Repubbliche, e Stati loro, non pajono degni d'essere rigettati, ed abborriti così affatto, come pubblicamente pare si faccia, che infame si nomina chiunque fa simile esercizio, e non

solo al presente, ma ancora anticamente li delatori erano tanto odiati che niente più, e quando li Siracusani si ribellarono da Dionisio furono primi li delatori, che presi, e tormentati asprissimamente, furono uccisi. Se questi adunque sono persone cattive et simili genti non si devono tenere nelle Repubbliche, nelle Corti, e nelle case; è chiaro che le spie dovranno essere cacciate da tutte le bande. A questa prima dubitazione forse potrassi rispondere che le spie possono essere prese in molti modi, quelle che referiscono il falso, ed in particolare a danno di altri, o dalla cui relazione vien danno e vergogna a chi che sia, e ciò fanno per utile proprio e propria malizia, e per soddisfare a loro stessi. Questa sorte di genti sono infami, e pessime, e meritano di essere cacciati dal commercio degli huomini da bene, come peste, e come le serpi venenose dovriano essere perseguitate ed uccise da tutte le persone; non essendo cosa più cattiva della calunnia come dipinse Apelle. Di quelli poi che rapportano il vero, ne sono di due sorti; altri rapportano quello ch' è in utile ed onore altrui, ed in danno di niuno, e queste persone sono lodate, perchè fanno buono ufizio, ed acquistano l'amore di quello, le cui buone opere riferiscono, nè meritano di essere dette spie, ma uomini officiosi e da bene da chi li ode. Questa relazione se debbe essere lodevole ricerca, oltre la verità, d'essere fatta a tempo, a luogo, con ragione, senza amplificazione o diminuzione, senza poi nel fine aggiungervi quel *ma*, che da alcuni aggiunto spesso rovina, e guasta tutto il buono che si espresse. Sono altri che rapportano essi ancora il vero, in danno di quelli de' quali referiscono li fatti, o detti, o pensieri, e quasi sogliono movere per tre cagioni, o per malevolenza, che hanno verso di colui, o per prezzo, o per acquistare la benevolenza, di chi gli ode, o per poco cervello, e per propria natura garrula, e leggiera; il che si vede in alcune femminelle, che gli adulterj delle padrone loro impensatamente pubblicano, o riferiscono alli proprii mariti, e questi tutti, massime li primi e gli ultimi, sono talmente perniciosi, perchè dell'altrui male pigliano comodo e diletto; ma di quelli che pigliano il prezzo per riferire, e conoscere li segreti altrui, se essi ciò fanno per beneficio publico, della patria, e del suo principe, appresso li nemici esercitandosi, e ponendosi a risco, sono degni d' essere del suo premio; ma se da nemici sono conosciuti giustamente sono puniti, perchè se non sono semplicemente cattivi, sono nientedimeno cattivi ai nemici dalli quali meritano punizione, perchè sotto pretesto di amicizia, con loro conversando, cercano di nocerli; e quel Saladino re d'Egitto, che sotto mentito abito trascorse tutta la cristianità, vide, ed imparò il vivere e trattar dei re, e dei principi

e città cristiane, fece egli servigio allo Stato suo; ma se fosse stato colto, bene gli sarebbe stato, se posto prigione avesse appreso d'andare travestito e sconosciuto per le terre altrui a spiare li fatti loro. L'huomo dabbene naturalmente è nemico dell'inganno, ed ogni ingannazione di sua natura è odiosa, e chi non mostra quello che è, va ad ogni modo con inganno. Quello poi che spia li fatti dei particolari e li detti, ed in camera li riferisca al principe, o al giudice, questo facendo per guadagno, o per piacere con questi mali modi al suo superiore, non si raccorda, ch'è infame colui che degli altrui mali piglia comodo e guadagno, nè si raccorda, che alli grandi molte volte piacciono li tradimenti non mai li traditori, e chi crede per questa via esser veramente amato, e ben veduto, di gran lunga s'inganna; imperocchè molti meno sono cari, che li infami ruffiani, o buffoni, e peggio di quei cenci, e stracci dei panni vecchi e logori, fracidi, e succidi, li quali se bene talhora si pigliano in mano per levare il fango di sopra le scarpe, o la polve, non così presto l'huomo da loro è servito, che subito da sè li getta in un buco oscuro, come cose inutili, ed indegne d'essere tenute in mano d'huomo dabbene. Ma potrebbe dire uno, sia vero questo che simili persone siano vili, infami, indegne del commercio delle genti honorate, nè questo abbia dubbio alcuno; ma nè li guardiani delle prigioni, nè meno gli sbirri sono persone honorate; e pure è necessario per bene della Repubblica, che vi siano; così ancora non si dica, che la spia et il delatore sia honorato, ma si dice ch'è utile alla Repubblica, et al principe ch'egli abbia molti di questi, che in molti modi facciano sapere ciò che va in volta; e l'esempio di Re grandissimo di cristianità e di principe saviissimo ce lo dimostra, che non solo di laici, ma d'una gran banda di religiosi s'è servito per tale negozio: onde mi risolverei a dire che questa sorte di gente sia come gli archibugi corti da ruota; il posseder questi, ed haverne gran copia, non è bene, nè male; il portarli dà un certo che d'opinione di persona piena di sospetti, di nemicizie, e di mal talento; l'adoprarli poi finisce di chiarire quale sia colui che li possiede; così l'havere il principe nello Stato suo copia di queste persone, che fanno professione di cercare li fatti d'altri e riferirgli, non è forse nè bene, nè male, e forse ancora non è male che gli uomini si guardino dal fare peccato, il praticare ed esser veduto con loro, come si è detto dal portare gli archibugetti corti, è cosa che dà male soddisfazione alli sudditi, e fa poco ben volere al principe; ma il tutto consiste nell'adoprarli, perciocchè chi li crede, et a loro suggestione semplicemente, come faceva Claudio ora incrudelisce contra questo, ora contra quello, per pure

ciancie toglie ora a questo la robba, ora a quell' altro la vita, e non si serve dei delatori se non per mezzo di riempiere il fisco, o di levare la vita ai sudditi suoi. Simile principe non è persona lodevole, ed in ciò imita quel più giovine Dario, re dei Persi, e Dionisio, ambi tiranni che nodrivano gran quantità di questi, come li cani, per andare a caccia delle lepri. Potrà adunque udirti il Re, potrà pigliare da loro informazione, ma nulla moversi per le loro sole parole; ma se diranno cose utili ed appartenenti alla repubblica, gli haverà qualche considerazione, similmente se li rapporti saranno alla persona propria appartenenti, si potranno mirare; ma per udire che il tale dica male di noi, si lamenti di noi, pretenda di essere stato ingiustamente offeso, se egli ha torto, imparando da Augusto, di lui non abbiamo a far conto, nè de' suoi detti prender cura. Ma se dirà il vero, avvertiremo non farlo un' altra volta, o provvederemo a quello che prima non abbiamo provveduto per non lo sapere. Et il volere che altri non pensi, e non parli di cosa che a noi non piaccia, forse ha troppo del tirannico, e veggiamo che neppure Nerone crudelissimo fra tutti gli altri, che mai furono crudeli, curò quello che il popolo, o le basse persone di lui parlassero, ed iscrivessero. Questo adunque quanto alla prima questione, che s'era proposta, conchiuderemo: ch'è bene vi siano le spie; ma l'uso delle spie vuol essere adoprato innocentemente e senza danno della città, e delli cittadini; ma solamente per bene, e conservazione, ed augumento di quella e del suo principe naturale che tirannicamente non preme la città, nè usurpa il pubblico di quella. Quanto poi a prestar fede a costoro, per essere eglino poco honorati, non meritano ch'egli sia creduto, sì che sopra le parole loro si deve fare deliberazione. Ma siccome chi nel letto sente cantare il gallo apre gli occhi, e mira se le finestre lucono, e se è tempo di levarsi, e d'andare a dar compimento alle sue fatiche e faccende, sì a chi è fatta una tal relazione, deve egli aprir gli occhi per vedere chiaro, se ciò che è riferito sia vero, se fa a suo proposito, se punto a lui importa; e quando trova che la cosa è vera pigli poi allora allora la resoluzione che conveniente le parerà; non perciò farlo più vedere a colui di quello che fosse per innanzi perchè spesse volte, o per fortuna, o pure per loro naturale malizia, riferiranno tre o quattro volte il vero, e poi una, che importa più che tutte l'altre insieme, diranno il falso, e con danno e con vergogna rimarranno ingannate.

Scrive Polibio che essendo assediato da Antioco un certo Atheo in un tal luogo fortissimo nella Persia, però lontano dalla città di Jardi, fu persuaso da un certo Bolide, e un da tale Adriano,

mandati da Sossibio capitano dei Traci, e dei Francesi, ch'erano in ajuto del re Tolomeo, a porsi nelle mani loro, non per altro gli prestò fede, se non perchè haveva egli veduto che havevano più volte detto il vero, e non era stato da loro ingannato. All'ultimo confidandosi nelle loro parole dategli, contro il volere della moglie, ed altri suoi domestici, si partì con costoro, che dicessimo, dai quali fu ingannato, e tradito, e dato in mano al Re Antioco suo nemico che lo fece miseramente morire; e pure ragionevolmente poteva di quelli sospettare, non tanto perchè erano Candiotti, alli quali allora poco si credeva, quanto perchè vedeva bene egli che quel Bolide dava più fantasia a quello che si faceva da Atheo che non doveva farsi, e parve bene Atheo di volerlo ingannare, ma rimase esso l'ingannato, e dato prigione al suo nemico. Dopo la qual narrazione Polibio ne cava due documenti come egli stesso dice; l'uno è, che non bisogna mai per alcun segno, e senza certa sicurtà consideratamente credere ad alcuno; l'altro è, che non bisogna insolentarsi, se bene qualche volta la fortuna è prospera, e favorevole alli nostri disegni; ma bisogna sempre stare aspettando che a noi ancora possa accadere quello tutto ch'è possibile avvenire ad un altr'huomo. Conchiuderemo adunque che questa sorte di gente non si deva credere, se non come si è detto, col pegno in mano, e come questi hanno ad essere stimati, come un solo segno di salute ben leggiero in occasione di gravissima infirmitade; ma sì come il buon medico non crede, nè ad uno, nè a due segni, siano essi, o di sanità, o di morte, ma vuol vedere che sia fatta la crise prima che pronunzi sopra lo stato dell'ammalato posto nelle sue mani; così il principe savio non crede alle parole, nè di questo, nè di quell'altro, siano elle quali si vogliano, se prima non ne vede tal effetto, che possa sicuramente risolversi. Tornando alle azioni di colui come che tenesse appresso il popolo di Roma, nondimeno egli pacificamente ubidì, e se bene vidde abbassare e mandare in esterminio i Savelli, Colonnesi, ed Orsini, l'uno dopo l'altro, nondimeno punto non si mosse, perchè si vede essere regola del tiranno soddisfare alla plebe, e quella mantenersi amica, la quale ha manco cervello, e molto più mani per essere di numero maggiore che non ha la nobiltà; e le pare di ricevere soddisfazione dal vedere reprimere li nobili, e li maggiori, essendo in un certo modo naturale dissenzione fra questi, e quelli: e la plebe di una città ha più gusto di essere comandata, anzi maltrattata ed angariata dai forastieri, che ben governata, e retta dalli suoi proprii magistrati, e nobili cittadini; il che si è veduto nelle città d'Italia già, e tuttodì si vede, che piuttosto si va al tribunale

de' strani, che de' magistrati cittadini, perchè forse pare alle persone plebee, se quelli nobili non fossero essi capi della città, se essi non reggessero, che da loro plebei sarebbero occupati quei primi luoghi, et uscirebbero dello stato inferiore, e servile nel quale par loro di essere posti. Così fece Augusto nel principio della sua monarchia; così Tiberio, Massimino, Aureliano ed altri più bassi Andronico e Valentino; depressero la nobiltà ed esaltarono li bassi ed umili. Nè da questa maniera di procedere si discostò un Cosimo dei Medici nelli tempi poco lontani; ma come vada trattata la plebe da chi si vuole mantenere in stato contro li potenti, e fare a modo suo, e soddisfare a tutti li suoi appetiti, bene il mostrò prima Tarquinio, e poi Marco Antonio. Si sdegna la plebe quando a lei pare che sia preclusa la strada ad ogni sorte di honore, e che sia vilipesa, ed angariata, il che fu opinione di Aristotile, e si vede chiaramente l'esperienza in Roma, ed in Fiorenza, e nell'esercito d' Alessandro Magno, secondo che riferisce Giustino. Li pedoni sdegnati che di loro quella cura non si tenesse che desideravano, elessero re il fratello d' Alessandro. E basta non vietar alla plebe il mischiarsi nelle cose pubbliche senza invitarla; e però bene fu avvertito sopra Cornelio Tacito, che Tiberio con molto giudicio ordinò che si comandasse alli senatori, e vi si minacciasse pena se non venivano in Senato alla cura del pubblico. Ma la plebe fu lasciata esente, nel che dilettandosi li popolari ciascuno volentieri si sta ad intendere alli suoi fatti. E maniera molto sottile di farsi padrone è quella che osservò Antonio e Tarquinio; ambi convocarono il popolo per eleggere li magistrati, e trattare di cose gravi, ed essi non vi furono poi chiamati. Un'altra volta niente conchiusero: onde straccati quelli che da pena nè da altro si sentivano astringersi; e parendo avere loro soddisfatto per esserci andati una o due volte, lasciarono Antonio e Tarquinio padroni del campo, ed in arbitrio loro di fare quanto lor piacesse.

Habbiamo detto che costui sebbene ebbe pessime parti, nondimeno totalmente non fu privo di alcune buone; onde si vede che sì come li Medici coprono collo zucchero l'amaritudine dell'aloè, e quelli che meschiano veneni con buoni odori e sapori cercano di occultare la mala qualità della mortifera bevanda, che per sè stessa subito si scoprirebbe; così questi principi, che nulla sanno fare per coprirsi, e niuna lodevole parte in sè ritengono, è impossibile che possano lungamente durare nello Stato; e se Heliogabalo visse alcuni anni, dava piacere al popolo minuto, donava alla soldatesca, era creduto figliuolo di Caracalla, il quale fu dai soldati amorevolmente amato: e che di piacere all'esercito fosse a quel tempo di grandissimo mo-

mento, si vede da quel raccordo, che Severo diede ai suoi figliuoli, che facessero conto dei soldati, quelli si tenessero amici, il resto delle genti punto non istimassero. Ma gli instrumenti dei quali particolarmente si valse Alessandro Sesto a coprire li vizii suoi ed arrivare ai suoi disegni, l'uno fu la naturale eloquenza, e destrezza in maneggiare li negozii, e persuadere le persone; l'altra una palliata piacevolezza, e liberalità interessata, e fatta con grandissimo artificio, e non mai senza disegno, che spesso colse, che non v'avverti come doveva. Il terzo di che si valse fu parlar sempre di cose tutte indirizzate al culto divino, all'esaltazione della Santa Fede, ed al bene e comodo della Sede Apostolica. Le quali parole, sempre erano le medesime, non potevano cagionare negli animi di chi continuamente le udiva, se non credulità, ch'egli fosse di buona mente, e chi non gli credeva se voleva riprenderlo, o biasimarlo, non vi avea luogo. Onde chi vuole bene ingannare altri bisogna che sempre si mostri dell'istessa bontà in apparenza, e che la faccia e le parole siano sempre del suo occulto pensiero in tutto lontane, ma fra di loro due tanto simili, che in esse niuna contradizione, o contrarietà si scuopra, perchè chi una volta poi è conosciuto, non può per l'avvenire coprirsi in modo che possa dar compimento ai suoi disegni. Si servì ancora per quarto instrumento d'ottenere le sue voglie dalla pazienza, e dal consiglio; con le quali, et in particolare con la pazienza, vinse egli, e sempre vinceranno altri ogni opposizione degli avversarii: così è il proverbio antico che la pazienza vince ogni durezza, e che con lei si prendono gli animali che volano da quelli che stanno in terra a sedere; nè credo che cosa alcuna sia più contraria a chi vuol farsi grande, e superare gli emuli suoi, quanto è l'impazienza. Questo si può bene conoscere da chi mira quello che Svetonio scrive di Tiberio. Egli che desiderava farsi totalmente principe assoluto, da principio non volle statue, non volse dedicazioni et adorazioni, e si mostrò schifo di queste cose, nè comportò di essere adulato, nè volse essere chiamato signore; comportò l'udire parole ingiuriose, e non mostrò sdegno alcuno, dicendo che in città libera, e la mente, e la lingua dovevano essere libere; et essendogli riferito, che alcuni dicevano male di lui pubblicamente e però volendo il Senato gastigarli, disse, non habbiamo tempo a gettare in queste minuzie, non havere altro che fare.Io, se vi parerà, renderò sempre conto delle mie azioni, e basti persona, a chi dirà male di me, ch'io li vorrò male. Così Alessandro Sesto imitando il principio del Governo di Tiberio, chiamava li Cardinali suoi signori, diceva voler far sempre a modo loro, e pareva che così risolvesse, e così da suo capo faceva ciò che

egli pensava, e con quella sua prontezza di lingua parlava loro, e faceva loro vedere il bianco pel nero; così sempre aveva in bocca quel detto istesso di Tiberio ch'era officio di buon pastore di tosare e non di scorticare le pecore, e così sempre altro dicendo, ed altro facendo, e sotto coperta di male porgendo l'amato assenso soddisfece a molti degli appetiti suoi. Queste furono le regole con che egli resse il Papato e si conservò in pacifico stato, e questi furono li principali instromenti con che egli fece quanto gli piacque; con queste arti fu vincitore dei suoi nemici, e superò gli animi ostinati dei francesi, che suoi avversarii se gli erano sempre mostrati. L'essere costante et intrepido nelle avversità, grave e magnanimo nella prosperità, sono qualità che giunte con la pazienza rendono la persona insuperabile, ma è degno di considerazione com' egli facesse a levare li premii da lui dati a quei Cardinali che simoniacamente l'aveano fatto papa. Teneva egli nel principio la parte del Re di Napoli, del quale si era apertamente mostrato nemico Ludovico duca di Milano, fratello d'Ascanio Sforza. Il papa quindi prese occasione di sdegno contro il cardinale Ascanio, e lo dichiarò nemico, e ribelle di Santa Chiesa insieme col fratello, e come a ribelle levò l'ufficio di vicecancelliere, e gli tolse quanto haveva in Roma; gli Orsini congiurarono, come si è detto, contro la potenza del figliuolo temendo i suoi progressi. Egli di qui hebbe occasione di far morire non solamente il cardinale, ma altri molti di quella famiglia, e così confiscandogli li beni, e levandogli quello che donato gli avea, si riscosse di quello che aveva speso nel comprare il Papato, nè gli mancò modo e via di farlo; sì che è vero quello che si dice, che a chi vuole gastigare la moglie facilmente ne trova la occasione.

Hora perchè esso aveva perduta la vergogna, prima col comprare palesemente il Papato, poi col tenere la meretrice e li bastardi pubblicamente come se fosse stata moglie, e figliuoli legittimi; non era gran cosa se parimente senza vergogna per danari prese, e ricevette in Roma grandissima moltitudine di Marani, e si vendè nuovi ufficii, nè questi solamente, ma le maggiori dignità ecclesiastiche, come sono vescovati, cappelli di cardinale, in parte delle quali cose ancora è stato imitato da alcuno più moderno. Raccolse il Guicciardini in brevi detti le qualità di costui, che poi sono state le cagioni e li principii delle azioni strane che in lui si veddero, e così al primo aspetto è mirabile cosa il considerare come possono essere in un huomo tante, e sì contrarie doti, le quali però facciano concento, e siano dirizzate, anzi servano ad un solo fine; ma chi porrà mente alle corde del liuto, ovvero alle canne dell'organo, le vedrà fra di

loro di voce contraria, e nondimeno da giudiziosa persona mosse, fanno dilettevole armonia, e di tuoni così diversi fra di loro, ne nasce quel vero concorde suono, che il giudizioso sonatore desidera per sua soddisfazione. Di qui adunque si può raccorre, che chi è ricco daddovvero, e con un poco di giudizio naturale, se haverà poco timore di Dio, e poco curerà l' honor del mondo, nè stimerà quello che le genti di lui sentano, costui potrà pretendere gran cose, e l'ottenere ancora. Ma sarà bene poi necessario, ch' egli sia empio, ed ingiusto e che per tale sia tenuto. E si vede che simili genti della simulazione, e della bugía servendosi, mai non mostrano quello veramente sono; onde è credibile che sì come essi niuno amano, così se fossero conosciuti, da niuno sariano amati. È certo che l'ingannare altri non è cosa da huomo da bene; ma se non è da bene, è però spesso molto utile, e certo si veggono in costui quattro qualità, con le quali molto si profittò. Mostrava di essere liberale ed era avaro, e rapace; faceva professione d'essere piacevole, e di amare le genti, e niuno amava, perch' era crudelissimo. In oltre mostrava di essere desideroso del bene di Santa Chiesa et essere timorato di Dio, e non haveva nè fede, nè devozione, nè cosa manco curava che il bene dello Stato Ecclesiastico. Ultimamente prometteva gran cose, e dava soddisfazione in parole, ma niente infatti conchiudeva. Adoprò di più come habbiamo veduto, l'eloquenza a persuadere altri, la pazienza a sopportar le offese dei nemici, la costanza nelle cose avverse, e gravità nelle cose prospere, pagò li soldati bene e se li tenne amici, fece amministrar la giustizia, e punì quei giudici che la vendevano, in ciò simile ad Augusto che essendo egli dedito agli adulterii, gravemente puniva chi in questo peccato cadeva; le quali due cose facilmente furono cagione che dalli sudditi suoi fosse ubbedito, nè sentisse mai nuova risoluzione di popolo come havevano fatto li suoi antecessori. Se poi egli miseramente morì, e quando più si credeva essere nel colmo delle felicità, e più confirmato nelle grandezze e nella possanza si trovò nel profondo; questi sono gli occulti giudizii di Dio, che sa bene egli aggiugnere altri, quando più crede che lontano gli sia.

Ma pare pure gran cosa, come uno sia tanto perfido, e tanto cattivo, e dopo tanti segni dati dalla sua cattività, nondimeno trovi chi li creda, e vedendo come diceva la volpe che le vestigia degli animali vadino tutte verso il Leone e niuna torni indietro, tuttavia non pensi egli ancora potere essere da lui ingannato. Questo viene dall'amare troppo sè stesso, e dal darsi ad intendere d'essere giudizioso, saggio, ed accorto, e che quell'altro era uno sciocco, ovvero un tristo, che così meritava di esser trattato; l' huomo se non è ben scal-

trito et avveduto, se non si sente lodare, ed honorare per quelle cose che pure crede o fa professione che siano in lui, contuttociò che non sia vero, pur se ne compiace e perchè si tiene huomo da bene quantunque faccia qualche scelleratezza, nondimeno a lui non pare d' haver fatto gran male, o di essersi portato imprudentemente che stimi altri essersene avveduti. L'amare adunque troppo sè medesimo, e poco conoscersi, è cagione di questo, ed il troppo credere, e darsi ad intendere che tutti quelli ci lodano con la bocca, ci donano, e ci servano, siano ancora amatori di noi, e dei nostri comodi, benchè la cosa stia altramente, e come diceva Nostro Signore spesse volte: « Questo popolo con le labbra ci honora, ed ha il cuor da noi molto lontano, ecc. »

ANNOTAZIONI.

Del *Nipotismo di Roma* ecc., opera di Gregorio Leti, 1667, in 12. P. I. L. 2, p. 69.

Alessandro Sesto successe ad Innocenzio VIII che fu un Pontefice barbaro, lascivo, avendosi poco curato di mettere la Chiesa in desolazione, e di bagnare le sue mani nel sangue innocente per ingrandire i suoi: ond'è che nel pontificato di questo Papa solevano dire i Romani, e con ogni ragione, che gl' Imperatori avevano insegnata la tirannia ma i pontefici la esercitavano.

Egli era crudele, avaro, ed insaziabile di acquistare: le ore del riposo l'applicava tutte ai piaceri lascivi godendo non poco di trattenersi tra le braccia di donne lascivamente, onde il numero di bastardi fu grande e molti dicevano apertamente; ch' egli aveva riempito Roma di bastardi, e la Spagna di donnacce. Ben è vero che quattro soli maschii, e due femmine dichiarò suoi propri eredi, e benchè amasse di cambiare allo spesso di donne, per maggior piacere del senso, non lasciò con tutto ciò d'amare straordinariamente Vannoccia, cortegiana romana, la quale l'ebbe in luogo di una legittima moglie, e con la quale si trastullava a vista di tutti tenendola in sua casa, a tavola come se fosse stata vera consorte anco dopo fatto arcivescovo, e cardinale.

Assunto al papato nel 1492 a 2 agosto introdusse in Roma, non dico il *Nipotismo*, ma il *figliuolismo*, anzi il *bastardismo* dandosi in tutto e per tutto all' avanzamento dei suoi figliuoli bastardi, che dalla Spagna erano ritornati con lui in Italia, dopo la sua legazione, conducendone due sempre seco, in ogni luogo ov' egli andava.

Procurò per primo il Papa di fare grandi i suoi bastardi, col mezzo della forza, e dell'armi; ora facendo lega con questo principe, ed ora con quell' altro, ma sempre marciavano sul tappeto le condizioni di dare i principati maggiori ch' erano per acquistarsi ai suoi bastardi, ed infatti nomava i principati ch' esso voleva.

Per questo si confederò in una lega funestissima a tutta l' Italia, con Luigi duodecimo Re di Francia, col Re Cattolico, e coi Veneziani e Fiorentini. Le condizioni dalla parte del papa furono, che si dovesse cacciare gli antichi signori dal possesso di Romagna, della Marca e dell' Umbria, e si dasse il tutto a Cesare Borgia, figliuolo del papa, il quale avea rinunziato a questo fine il cappello, e tolto per moglie Carlotta d'Alabreto figliuola del Re di Navarra, e parente del Re di Francia, e di altri principi grandi.

Ma non essendogli riuscito questo disegno per la distinzione che nacque tra i francesi e spagnuoli nella divisione del regno di Napoli, restando quasi tutti tagliati a pezzi i francesi, e gli spagnuoli assoluti padroni del regno, si diede il papa a

cercare altri mezzi per lo stabilimento della grandezza del suo *Bastardismo*, e pensò che sarebbe stato molto meglio di procurare un tale stabilimento col mezzo di parentadi potenti.

Di qui nacque che avendo promesso nel tempo che era cardinale, Lucrezia sua figliuola, ad un certo spagnuolo, fatto Papa, gliela tolse e la diede per moglie a Giovanni Sforza signore di Pesaro, con il quale passati alcuni disgusti prese occasione di levargliela dandola poi a Luigi d'Aragona figliuolo bastardo del Re Alfonso, accoppiando insieme due bastardi, per levare l'occasione d'ingiuriarsi l'uno coll'altro.

Morto dopo alcuni mesi questo da morte violenta, la diede ad Alfonso d'Este Duca di Ferrara, col quale ella morì. Nelle nozze di questa che si celebrarono in Roma il Papa fece celebrare i giuochi equestri, ed una caccia, e molti vogliono che nei balli esso vi assistesse ogni sera mascherato, in compagnia d'alcuni suoi familiari.

Dei figliuoli maschii, fe'Goffredo, ch'era ultimo dei fratelli, principe di Squillace, città posta nella Calabria Ultra, e patria di S. Cassiodoro. Cesare che fu il secondo, fe' Cerdinale, ed il primogenito, nomato Giovanni, fu fatto, alle istanze grandi del Pontefice, Duca di Candia in Spagna, benchè il Re Cattolico poco v'inclinasse.

Al detto Giovanni diede ancora in moglie una figliuola bastarda d'Alfonso Re di Napoli, e così venne a riempire il Vaticano di bastardi, che però con ogni ragione veniva da Pasquino chiamato il *Bastardismo*.

Rincrescendosi Cesare di vedere sopra di sè il fratello primogenito, rispetto all'affetto che il Papa gli portava, procurò di levarselo dagli occhi; onde mentre che una notte se n'andava esso Giovanni, a' suoi diporti in Roma, Cesare gli fece dare alcune pugnalate, e così mezzo vivo gettare nel Tevere; e pure la medesima sera (cosa barbara) aveva cenato fraternamente con lui in casa di Vannoccia loro madre.

Il papa che temeva di non correre la stessa fortuna, già che conosceva l'umore di questo scapestrato figliuolo, dissimulò questa scelleratezza e barbaria del cardinale, che però non si prese alcuna informazione del morto fratello.

Avendo dunque Cesare Borgia tolto così barbaramente dinanzi a' suoi occhi il fratello suo emulo nel principato, incominciò a darsi tutto alle milizie, poco curante del cappello rosso che portava in testa. E perchè la causa principale per la quale aveva fatto ammazzare il fratello era stata per potere dopo pervenire alla carica di Gonfaloniere della Chiesa, e generale dell'esercito ecclesiastico, poco dopo il commesso fratricidio, gettò l'abito cardinalesco, e divenuto soldato, il Papa l'investì (cosa barbara torno a dire) dei medesimi ufficii che possedeva l'ucciso fratello.

ecc. ecc. ecc.

Dal medesimo libro. — Parte II. lib. II. pag. 133 e segg.

Alcuni credevano che questo barbaro Pontefice (Alessandro Sesto) avesse giurato e fatto giurare ai suoi di non far mai bene alla Chiesa. Ed avevano ragione di crederlo mentre nè in lui, nè in alcuno dei suoi, prevaleva qualsisia sorta di ragione, facendo il tutto con un'autorità non limitata che dalla loro sfrenata passione.

Non volle nemmeno che la città di Roma godesse di certe prerogative sante e proprie di quella città: onde avendo nell'anno 1500 pubblicato il Giubbileo universale, concesse più indulgenze a coloro che restavano nelle loro case, che non già a quelli che venivano per visitare come l'ordinario le chiese di Roma ordinate per questo.

Molti però si diedero a credere che facesse ciò per buona politica, dubitando che sdegnato già tutto il popolo della Cristianità contro il cattivo procedere dei suoi, non succedesse in Roma, con la calca e confusione di varie nazioni, qualche risoluzione a danno di tutta la sua casa. Ma tali ragioni non avevano luogo nella sua mente perchè quelli che si portavano in Roma, venivano spinti dalla devozione, oltrechè la varietà delle Nazioni impedisce l'unione di quel popolo che vorrebbe armarsi contro il suo padrone.

La causa principale consisteva nel suo umore crudele, e nemico totalmente di fare bene ad altri che ai suoi, e perchè li Romani potevano con un sì gran concorso guadagnare alcuna cosa, mediante lo dispaccio delle mercanzie sante, cioè medaglie, corone, e simili lavori benedetti, oltre il guadagno degli alloggi, e la vendita dei viveri, non volle che godessero di questo benefizio, anche con sua perdita e della Chiesa istessa di San Pietro e Datoria.

Tutto il bene che egli portò alla Chiesa fu che si mostrava molto liberale con gli scrittori e letterati d'ogni sorte, non già per istinto naturale, ma solo per obbligarli a scriver bene di lui, e dei suoi parenti. Ed infatti vi furono alcuni infami (siami permesso di dire così) scrittori, che fecero comparazione tra il suo regno, e quello di Alessandro, con un parallelo delle qualità di questi due personaggi. Ed uno tra gli altri fece un libro intitolato: « *Le glorie del Pontificato di Alessandro Sesto, e Casa Borgia.* » Che Dio dia mille malanni a tali scrittori, che adulano il falso, e che fanno, a loro piacere, di demonii angeli, e di tiranni santi.

Un altro bene parve portasse questo Pontefice alla città di Roma, e fu che ritrovandosi gran carestia nello Stato, egli fece venire di Sicilia gran copia di grano rendendo in questa maniera la città abbondantissima. Ma però non lo spingeva a questo lo zelo verso il popolo, faceva ciò per tirarne grosso profitto; mentre vendeva in Roma al doppio, e franco di spese il grano che comprava in Sicilia, negoziando col danaro della Chiesa, e mettendo il guadagno nella borsa dei suoi bastardi. Che però si può dire ch'egli non avesse mai avuta intenzione di far bene al pubblico.

E dal libro III, pag. 219.

Aveva Alessandro trovato la sua nascita dalla nobilissima Casa Lenzoli in Ispagna e fu figliuolo di Goffredo Lenzoli; con tutto ciò disprezzando il nome, o cognome della sua famiglia, prese quello di *Boria,* che fu poi detto Borgia; ma sarebbe stato meglio lasciargli quello di Borea, giacchè il suo pontificate servì di Borea alla Chiesa, con lo quale soffiando operazioni infami, corse pericolo di perderla, e sarebbe persa se il Cielo non avesse soffiato l'aura favorevole della sua grazia.

Nacque dunque la Casa Borgia dal Pontefice Alessandro Sesto, e da lui medesimo cresciuta, aumentata e ridotta in quella grandezza della quale si abbiamo parlato in altri luoghi. Questa si era divisa in due rami, l'uno restato in Ispagna al possesso dei suoi onori, e l'altro venuto in Italia, dove divenne così grande per la gran quantità di principati che aveva ricevuto dal Pontefice, che pareva fosse per durare nell'eternità dei secoli. Ma certo si vede deteriorare in poco più di mezzo secolo, a tale segno che sono già più di cinquant'anni che sono estinti li Borgi dall'Italia.

Ben è vero che il ramo della Spagna si conserva in qualche splendore e possiede al presente il principato di Squillace che pure era stato dato dal Pontefice Alessandro alla sua Casa. Però questo principato non è gran cosa, poco curandosi di questo Don Francesco che lo possede al presente, disprezzandolo come alcuni credono per la stessa ragione d'essere stato comprato col denaro della Chiesa, gloriandosi questo principe solo di possedere quello che i suoi antenati hanno acquistato con il valore, e che acquista egli con i buoni servigii che presta alla Corona, che lo stima come uno dei principali della Spagna.

LAZZO CONTADINESCO

composto da **Filippo Baldinucci**, *da rappresentarsi in sul Prato davanti alla villa de' M. RR. PP. di S. Firenze da S. Francesco al Monte dopo la recreazione de' Fratelli dell' Oratorio, nel seguente modo*:

Questo *Scherzo*, che io credo inedito, l'ho copiato dal codice marucelliano A. 176., che per avventura è autografo. È un puro *Scherzo*, senza tela drammatica e senza intreccio; ma pur anche da questo lato non è al tutto spregevole, per l'inganno nel quale dee aver tenuto un pezzo gli spettatori, se veramente fosse commedia o no; inganno ritentato con buon successo a' tempj presenti nella Commedia intitolata *Kean*, copiata poi da altri. Quello per altro onde va bello questo *Lazzo* è la lingua tutta del comune uso toscano, ed il felicissimo saggio di parlare contadinesco: e per questo solo capo io l'offro a' lettori delle *Mescolanze*, i quali so che l'avran caro.

Si raguni la gente nel luogo solito ove si rappresentano simili cose in tal giorno, ma si faccia tal ragunata in modo che nessuno creda d'esser quivi a tal effetto condotto, ma ad ogn'altro fine, fingendosi di portare o tavola, o cosa simile per altro qualsisia trattenimento o di musica o di suono, e mentre la gente aspetta a sedere in giro ogn'altra cosa che tale rappresentazione; dalla scalina che di verso la Croce porta in sul Prato, sagga il contadino che deve operare il

primo, e salita, la scala, si volti addietro fingendo di parlare con un suo ragazzo che sia giù basso poco lontano, e con voce alta che possa esser ben sentita dai ragunati, come sopra, dica:

Ciapo. Chi ti dice, che tu mi venga rieto frasconcello, riman costaggiù nella via, e aspettami, e intanto stà abbiaccura all' asino. *(Poi s' appressi alla gente con modo timoroso a uso di villano che si porta a parlare con persona civile, ed al primo che gli dà alle mani che sarà Giuseppe Caselli posto in quel luogo a posta nell'estremità d' una delle panche a sedere, dica così:)*

Ciapo. He' per grazia, ci sarebb' egghi el mie compare Niccolò?

Caselli. Il tuo compare? L'esser compare con voialtri riesce spesso, e tocca a dimolti a capo d' anno, ma io non saprei già dirti se fusse tocco a nessuno di quei che son qui, se tu non mi dij altrimenti.

Ciapo. Egghiè quel cittadino, che lo chiamano il sig. Niccolò di Frate, che sta in Firenze in via de' Servi.

Caselli. Tu lo potevi dire alla prima, e t' averei bell' e inteso, o e' gl' era qui ora poco fa.

Ciapo. Per grazia vostra guatat' un po' se vo' me lo potessi raccapezzare, che avrei un gran bisogno di pallagghi. (*Il Caselli si volta a uno che gli stava vicino, o addirimpetto.)*

Cas. Fate un poco il servizio a costui di chiamarglielo: egli era qui or ora, e mi par che sia ito inverso gl' arcipressi. *(L' amico lo va a chiamare, e intanto il Caselli dice a Ciapo:)*

Cas. Come avete voi avute buone ricolte al vostro paese quest'anno?

Ciap. Eh i' non saprei che me ne dire io: questi ventavoli m'hanno più tosto fatto del male.

Cas. O, questa è cattiva cosa.

Ciap. Che volete voi ch' i' vi dica, e' non si può entrare innanzi al padrone, ma i' mi ricordo aver sentito dire alla mia nonna, che da qui' tempo, che levonno que' tanti dì dall' anno in qua, le terre hanno sempre dato arrieto.

Cas. Codeste son chiacchierate di contadini che non hanno un fondamento al mondo. (*Ciapo si mette a sedere al lato della brigata in fine della panca e rimpetto al Caselli, ponendo una coscia a cavalcioni all' altra.*)

Cas. Sì sì, fate voi i vostri comodi, state voi bene così?

Ciap. Benissimo, così stesse chi è in pregione.

Cas. Orsù, ecco il tuo compare. (*Comparisce il compare, e gli va incontro, e Ciapo si rizza.*)

Comp. Che nuove compar Ciapo? che vento t' ha portato quassù su quest' ora?

Ciap. V' ate a credere, signore, che mi ce porta la nicestà.

Comp. Che c' è di nuovo?

Ciap. Oh, c' ce n' è tante delle cose nuove che manco basterebbano.

Comp. Come dire.

Ciap. V' ate a sapere VS. ch' io avo un gran bisogno di cicalarvi, e sono stato a Firenze in casa vostra, e v' ho porto un pianerin d' uva promaticcia, e m' hanno detto che v' eri venuto quassù a non so che scapponata, e che però vo' nun c' eri.

Comp. Gli hanno detto bene, perchè s' io ero quassù, ell' era cosa difficile ch' io potessi essere in Firenze: or che vorresti tu da me?

Ciap. Che vo' m' aitassi, perch' i' sono alle rotte col me' padrone, c' ha fatto boto di farmi struggere fra birri, e fra porcuratori.

Comp. Sta' tu più su quel del signor Giuseppe Maria Bernardi qui presso a S. Miniato?

Ciap. Signor sine, così non ci stessi, e non ci fussi stato mai!

Comp. Oh codesto suol'essere un uomo, che vuol le cose ne' termini del dovere: ma, perch' io penso che il discorso abbi a esser lungo, dimmi un poco prima che è della comare?

Ciap. Ben che Dio vi dia, e si raccomanda tanto tanto a voi.

Comp. E della bambina mia figlioccia?

Ciap. Ch' è dell' oro del mondo.

Comp. Si mantien' ella bellina e rigogliosa com' ell' era l' anno passo quando tu me la portasti a vedere a Firenze?

Ciap. Oh quel che vo' dite! L' è grassa gigherosa e fresca com' una ruta, e ha un paio d'occhiuzzi vispi che la pare una lucernina con due luminegghi.

Comp. Veramente la m' aveva cera di voler essere una bella bimba. E del tuo fratello che n'è egli, che gli è tanto tempo ch' io non l' ho visto venire a Firenze come soleva?

Ciap. Chi? Dolovico? Manco lo vedrete, se ailtro non occorre.

Comp. Oh, ch' è morto?

Ciap. E' non è morto, ma fate vostro di conto ch' egghi è per lo Smannoro affatto.

Comp. O che gli è egli intravvenuto?

Ciap. La primante cosa eggh' ha tavía la febbre: egghi è già passo l' anno che cominciò a dare inturun certo male, che lo chiamano il male della fuocondría.

Comp. Dell' ipocondria vuoi dir tu.

Ciap. Basta, ghi ava fatt' un viso giallo quant' un pan di migghio, e fate vostro conto, che ghi stava tanto spricolato, che pareva che ghi fussi cascato addosso i' sasso della Golfolina, e non faceva una

palora in cent' anni; poi ghi enfiò la pancia, ch' i' ne disgrado un bugnolone da biada, e guasi guasi ch' i' bellico gli toccava il mento: e ghi è poi venut' un ansimo che ghi risponde in tu lo stomaco che non lo lascia rifiatar punto.

Comp. E non gli facesti nulla?

Ciap. Oh, e guasi ch' i' ghi feci! e' si chiamò una nostra vicina, che s' addimanda la Mea da Brancolone, che da dovero, non biasimando nessuno, l' è una donna valente.

Comp. E che potè fare una donnicciola a un mal di questa sorte?

Ciap. Manca quicche la ghi fece! la primante cosa la ghi fece dimolte fregagione, poi ghi messe sotto braccio un ramo di sorbo verde, e con esso fecelo passar sette volte per un cerchio da tino legato con un legacciol solo, e voleva anche fagghi deggh' altri sagreti; ma quando la fu su' i' bello, no' fummo gridati, e' bignò lasciare stare ogni cosa, perchè e' dicevano che l' era suprastuizione.

Comp. Superstizione, vuoi dir tu, e così è veramente, e facesti bene a lasciare stare, e meglio sarebbe stato il non cominciare, perchè queste son cose mal fatte, e v' era parte da aver de' rumori, e con ragione. Al medico bisognava farlo vedere.

Ciap. E che e che ch' i' lo feci vedere! e' lo sa il me' borsello, che ghi ha auto a snocciolare in duo volti quattro testoni ben lampanti; e se non era ch' i' padrone m' ava dato in serbo certo grano ch' io gnene conservassi, i' non trovavo anche la via a fagghi.

Comp. Il medico gli fece nulla?

Ciap. A dir' se ghi fece! e' lo messe subito a divieto, poi gh' attaccò le corbezzole, e le pignatte, e ghi fece pigghiar la cassa; e che più? e' ghi dette infino il serviziale, che su l' omprimo n' avemmo a aprir le finestre e escir di casa tutti, perchè ci ava messo la pesta; chè, secondo me, ghi era qui gran male che voleva uscire, e non poteva.

Comp. Tu la discorri bene, ma in tutto in tutto, che ne die' egli il medico?

Ciap. E dice ch' egghi è ipocrito, e eretico marcio marcio.

Comp. Oh come gl' è idropico e etico, addio Lodovico, t' hai finito.

Ciap. I' penso che al cascar della fogghia noi ne faremo una bella propaggine in tal cimitero.

Comp. Così credo anch' io, e me ne duole, perchè mi pareva galantuomo.

Ciap. O' n quanto di galantuomo egghi era da dovero. E' non c' è stato mai fra noi da dovidere una palora. Ecco, quande n' eramo là al tempo dell' uva, e' non avrebbe mai coilto un raspo, se non avesse veduto che la me' donna e' me' citti n' avessin fatta prima loro una

piena corpacciata ; e quande n' eramo al campo per asciolvere, toccava sempre a me a attaccare la bocca al fiasco del vinello, e s' i' l' avessi ingozzato tutto' n un fiato, e m' arebbe lasciato fare. Opra poi di lagorare, i' ne disgrado il me' asino : e' non aveva bisogno nè di frugone, nè di pungolo, ma e' vi s' ammetteva sempre di sua spunta volontà. E' sapeva di lettera e quand' e' vedeva appiccat' al muro dell' osteria quailche bando, o qualche delitto, e' lo dicefrava a tutti com' un dottore. Egghi era poi tanto lustrioso che gh' arebbe fatto la roba in su l' acqua, e non sarebbe casco un fico o una pera, che non si fusse chinato a riunarla. Poi sentite questa: egghi ava accomido rieto alla lettiera una biconcia in mone che non la vedeva gnuno, e' nanzi che l' uva cominciassi punto a mutare, per dieci o dodici fiaschi d' agresto e vegghi faceva; e veniva poi un dì di sciopro, e lo portava all' oste di mezza strada, e intanto intanto quil poco o assai che ne cavava, era buono a quaicosa.

Comp. Ma come l' intendev' egli col padrone?

Ciap. Che volete voi che gli dicessi il padrone, se non ne sapeva nulla!

Comp. Tanto peggio, e dove s' è egli mai trovato che la roba che nasce sur un podere non abbi a esser mezza per uno?

Ciap. Tra noi altri non abbiam tante scrupolaizioni, il padrone non dura fatica a lagorare lui.

Comp. Se non dura fatica a lavorare, egli ha durato fatica lui, o' sua, a guadagnare un podere dove possa campare una famiglia con la sua industria.

Ciap. Basta, voi sentite.

Comp. Ora vuo' tu ch' io te la dica? tu me lo fai cascar di collo affatto questo tuo fratello, io non ho che dire, pensaci tu e pensici lui: ora dimmi un poco quel che tu hai avuto da disputare col tuo padrone.

Ciap. Ora state a sentire. VS. vo' dobbiate sapere che m' ava dato, com' i' vi dissi dianzi, a consalvagli certo grano: ora i' ne vendei quattro sacca, e' quattrini mi vennan marcati non volendo.

Comp. O, avevi tu aver da lui?

Ciap. O, cotesto poi signor no, perchè sopra dell'aver aver dal padrone, la non m'è mai intravvenuta questa cosa, e son sempre stato in sul de' dare. Poi alle settimane arrieto, e' si levò una mattina a buon' otta, e mi trovò doppo casa appunto ch' i' avo fatto un po di battutella di certi covoni per portare a mulino per fare una stiacciata a quei citti, e canchero! e' se n' avvedde.

Comp. Ma io m' immagino però, che tu volessi dividere il grano che n' era uscito, non è vero?

Ciap. Eh, signor no, coteste l'enno certe rigagghiuole.

Comp. E quanto potette egl' essere ?

Ciap. E potev' essere in circa a un mezzo sacco.

Comp. Rigagghiole m'intasca! non sai tu che a te non ne toccava se non il mezzo? e che diss' egli il padrone?

Ciap. All' otta ghi stette cheto com' un olio. Iddine poi io avo appunto macinato due menate, e er' ito a fare un po' di fossa per me' l' ortaccio e lo veddi venir oltre colla se' mazza, ch' e' veniva gattoni gattoni ch' e' non pareva ch' e' toccasse a lui, e mi s' accostone, e di potente salute cominciò a ramatare; ma gli ebbe sorta che quando io lo veddi ripire oltre di là, i' non pensai mai a questo, perchè al corpo della nostra Antonia, ch' i' avrei spalata una vite e fattoghi vedere che, sebbene n' abbiamo e panni stracciati, no' non abbiamo stracciato le carne.

Comp. In somma tu ne toccasti tu?

Ciap. Eh di cotesto ghiè nigoltio finito, ma qui ch'è peggio, che m' ha licenziato dal podere, m' ha chiamo alla ragione, e mi fa girare tutt' iddi come un ritrecine.

Comp. T'ha egli appicata la lite in Firenze?

Ciap. Così lo pappasse la biliosa comm' e' m' ha chiamo a Firenze a il Maestrato de' Consalvadori, e m' ha fatto insin' a ora spender tanti quattrini che è una compassione.

Comp. Siate ancora voi stati in contradittorio?

Ciap. Come sarebbe a dire? scusatemi i' non intendo il latino.

Comp. Voglio dire se e' s' è ancor disputata la causa, e se tu se stato a petto con esso lui.

Ciap. Così ghi veniss' egli il gavocciolo dove si sente meghio, come vi siano stati co' Procuratori di molte volti, e anche n' è mancato poco che no' non siamo venuti a garontoli.

Comp. Oh codesto sarebbe stato troppo: non sai tu che t' arebban fatto mettere in segrete?

Ciap. In sagrete? se m' avesse fatto mettere in sagrete, e' m' arebbe fatto ancor cavare, e per tutto si manica.

Comp. In sostanza che volev' egli da te?

Ciap. In primo e' mi dava ecceizione che ghi avo tagliato un pedano d' un noce, e ch' i' avo lasciato del mosto in su' la vinaccia per fare il vinello che non s' era doviso, e ch' i' avo seminato la sua parte del grano solamente.

Comp. Ma er' egli vero codesto?

Ciap. Diciamo che tant' e quanto fusse stato vero, via ! Ma questa cosa io l' avo fatta segretamente e non lo poteva sapere da gnuno, e il procuratore mi disse che i' non confessassi nulla.

Ciap. Degno procuratore di tanto clientulo.

Comp. Egghi entrò poi in qui' grano ch' i' ghiavo venduto e' n quel poco ch'i'avo battuto, e diceva che la voleva fare anche co' me' fighioli, perchè ghi erano ubbrigati insieme e in solito. E poi e' m' ava dato certi pochi giulj per campare e ghi voleva mettere in sul conto e i' non volsi mai, perchè, per dirla, allotta allotta e'non mi venne in visione d' avegghi avuti, e me ne son ricordo poi. E cosi in sullo 'n-primo e' cominciò a fare una tartagghiata e cominciò a dire che ghi era ciottadino, e che se ghi compartava il giuramento supplicatoiro·

Comp. Suppletorio voi dir tu.

Ciap. Basta eghi era non so che malanno in su questo andare.

Comp. Ora, che fecero quei signori?

Ciap. Oh! E' mi fecian lasciare il quadarnuccio in su il tavolino, e hanno chiamato uno, che e' lo chiamano il compitisto, che ha a scalcolare ugni cosa, e poi ha a fare la rivelazione al Magestrato.

Comp. O come no'siamo a questo, la lite vuole andar male da dovero.

Ciap. Oh diavol'anche! e perchè?

Comp. Perchè e' ti riuscirà lo spendere; e Dio sa quando, e' te la spediranno.

Ciap. Volete voi ch' i' ve la dica? io ho già comincio a picchiar co' piedi, e in tanti dine, e' non ha scritto tanto fogghio che si rinvoltasse un' acciuga, e quand' i' ghi vo intorno e' mi sbircia inturun modo come se e' non m'avesse visto mai. Eghi ha tanti ciottadini intorno, e queghi ghi cicalano quante voghiano, e quando se ne vanno e' ghi va' rieto insin' all'uscio; e a me tocca a stare acculattare un muricciuolo nil mezzo della via le belle mattinate intere. « Torna, torna; oggi non posso, io ho ire a casa l'Alditore, io ho ire all'affogato, io ho ire alle rinformazione, io ho a ire a popilli: » e che diacine sarà mai! Tant'è, per noi altri poveri e'non c' è caritane c' non c' ene: e' fanno più carezze a' lor cani, e' fanno, che non fanno a no' altri quando no' ghi andian d' intorno.

Comp. Quelli che fanno queste cose, al certo al certo fanno molto male, e dovrebbon pensare che voi siete uomini come son loro, e che alla fin fine e' s'anno a trovare a render conto a uno che saprà vendicare questi torti: ma, tornando al tuo negozio, per dirtela, e' sà di non so che che non mi piace; e giacchè tu mi chiedi ajuto, io ho fatto pensiero che tu dica qui un poco i fatti tua a un dottore amico mio, e anche del tuo padrone, e poi vedremo fra lui ed io se noi potrem' levarti dalla lite: altrimenti io penso che tu la farai male. Ora che ne di' tu?

Ciap. Della buona voghia, v'ate a credere VS. che anch' io non ho caro di girandolar tutto il dine per far manicare il mio a' birri e a' porcuratori.

Comp. O via, trattienti un poco costi: egli era qui in casa, adesso io lo farò chiamare, e gli parleremo insieme. (*Ciapo se ne torna a sedere in su la panca al solito. Il compare picchia alla porta di casa, o veramente chiama secondo che gli parrà meglio, e s' affaccia alla finestra il dottore, e dice: Chi è là?*)

Comp. O signor Dottore, io cercavo di voi: di grazia fatemi servizio di scendere. (*Poi si volta al contadino e dice:*)

Comp. Ciapo accostati qua, e sopr'a tutto facciamo a confessarci bene, ve'.

Ciap. Tant' è si confessass' egli lui!

Comp. Ma, come noi vogliamo stare a tu per tu, noi non concluderemo mai nulla. Ma ecco il signor Dottore, discostati un poco, e lásciamigli dir due parole fra me e lui. (*Ciapo torna a sedere.*)

Comp. Quel contadino che voi vedete colà è mio compare, e vorrebbe che io lo sfangassi di certa lite che gl' ha col suo padrone, che è Giuseppe Maria Bernardi, che ha da far qui poco lontano: e per dirvela, per quel che i' ho potuto raccapezzare da lui medesimo, e' c'è qualcosa da non poterne parlare con la faccia scoperta; e però io vorrei che voi lo sentiste un poco, e poi vedessimo se no' potessimo condurre il negozio a qualche aggiustamento.

Dott. O, molto volentieri.

Comp. Eh là, Ciapo, accostati qui al signor dottore.

Ciap. Eccomi, signore.

Dott. Il signor Niccolò m' ha accennato non so che cosa per tuo servizio: ora dimmi un po', che pretendi tu dal tuo padrone?

Ciap. Lustrissimo, ghi è lui che protende da mene. Ora v' ate a sapere VS. come unguannaccio e' si fece il conto e saildo: i' ghi restai a dare quindici scudi; ora e' ghi vole la primante cosa tutti sopra l'un all'altro, e protende poi dell'altre cose che i' n' ho rinformato qui i' mie compare Niccolò: e dice che mi vuol prossequitare, e prossequitare insin che ghi arà ossa.

Dott. Ora che gli rispondi tu?

Ciap. I' ghi rispondo ch'i' vo' che mi faccia buono i' guadagno delle pecore, d'i' porco, e d' i' bue, signor dottore.

Dott. Sopra tutto fa piano co' titoli; dimmi hai tu resa la stima ancora?

Ciap. Messer none, che la s'ha a rendere a gennajo; ma che ha fare ch' i' non abbia resa la stima, s'i' ce l'hone il guadagno s'i' ce l'hone.

Dott. Sì, ma tu non puoi sapere se quando tu consegnerai il bestiame, quel guadagno vi sarà più; e se tu ti sei chiamato debitore per un saldo, e' va prima pagato quello, e poi compensato, perchè a liquido ad illiquidum non fit compensatio ; e in questo credimi che tu getterai via tutti i quattrini della lite, perchè tu hai il torto interamente.

Ciap. Come i' torto! O questa mi parrebbe ostica da dovero!

Dott. Ma, figliuolo! il peggio è che la cosa è chiarissima; e che tu abbi il torto lo dice il Graziano a tante di lettere.

Ciap. Se lo dice, e' lo dirà per malavoghienza: e' non lo puol dire con veritane e' non lo po' dire.

Dott. Eh! questo è un de'nostri dottori, che è morto più di cinquant'anni innanzi che tu nascessi, come ci può egli entrare la malevoglienza?

Ciap. O, s'egghi è morto tant'anni innanzi che io nascessi, come volete voi che sappia se ho ragione o se ho torto? o questa mi parrebbe strana da dovero!

Dott. Eh, vo'altri avete capi come cestoni, e intendete solamente quel che fa per voi, e il volervi capacitare è un voler battere il capo nel muro. Ora, hai tu altre pretensioni col tuo padrone?

Ciap. Mancano le pretenzione! ma e me' sciopri chi me ghi ha a rifare?

Dott. Come sarebbe a dire?

Ciap. Ecco, per digrazia; egghi è stato tutta vesta vernata in villa, e m'è bisognato stagghi sempre legato da torno più che non è il basto all'asino. Se son nell' orto a còrre un cavolo per l'asciolvere: Ciapo. S'i' sono a lagorare al campo co' l' opre: Ciapo Ciapo; e va al beccaio, e va all'oste, e va a Firenze per le lettere, e va' al malan' che il ciel ghi dia. La sera poi quando i' avo digiunto, scambio d'andarmi a sdrajare, o a stare un po' a sedere al fuoco co' miei citti: Ciapo, Ciapo; e io ghi avo a star li sempre fitto nelle scarpe fino alle quattro e le cinque.

Dott. O, questo tu l' hai da aver caro, e' l'avrà forse fatto per il ben che ti voleva, e perchè gli avrà avuto gusto di passar quelle ore con esso teco.

Ciap. Tanto avess'egghi fiato quanto mi diceva mai una palora dolce!

Dott. Ma in che passav'egli la veglia?

Ciap. E s'accovacciava intur'una seggiola intorno al caldano, e non facev'ailtro che discorrere certi libri, e talvoilta i' non so quel che si brontolava da sè da sene, ch'io non lo'ntendevo.

Dott. Tantochè il tuo padrone studia dimolto. E tu che facevi?

Ciap. Ghi avo a star quasi sempre ritto come un palo, e andarli a un certo trabiccolo che lo chiama la scaransia, dove erno accomidi dimolti di quei libri; e m'accennava, che io gne porgessi quand'uno e quand'un altro, e per me l'era una rabbia; e metti le mane intur'uno, e metti le mane inturun'ailtro; e' non è cotesto, capo di bue! eghi è quell'ailtro: io lo pighiavo, e non era poi quello: e così mi toccava a passar tutta la notte, e lui non si sarebbe mosso da sedere quanto ghi ava lungo il naso.

Dott. E che be' libri studiav'egli?

Ciap. I'gne n'ho sentuti alluminare dimoilti: ma ghi hanno certi nomi tanto stragavanti che non n'è tanti nel ghetto degli Obrei: i m'arricordo d'uno che lo chiama i Tizzionario, e un altro il Canapino, e di questi i'me n'arricordo bene, perchè fate vostro di conto che ghi ava tavía in mano.

Dott. Io intendo quel che tu vuoi dire: s'egli aveva tuttavia in mano questi libri, il dizionario e il calepino vuoi dir tu, egli è segno che ne doveva aver un gran bisogno: però compatiscilo.

Ciap. E che m'importa a me i sua bisogni? anc'io avo bisogno di fare i fatti mia. Ghi andava poi a manicare e mi piantava li come un cavolo, e se m'avesse dato pure della sajetta! Oh v'ate a credere v'ate che queste enno cose che a chi le toccano le pajano indurite e di molto.

Dott. E la giornata in che si trattenev'egli in quei gran freddi?

Ciap. Quando ghi era tempo dolco ghi andava ajoni per questi monticeghi, e delle volti ghi stava in casa a sentir sonar lo stormento alla sua fanciulla.

Dott. Di', che strumento son'ella questa fanciulla?

Ciap. Ghi è uno stormento che i' n'ho visti dimolti in casa questi ciottadini: e' s'apre e si serra come le casse, e v'enno drento le corde a diacere appiccicate a certi cavichioli; e quando la mette le mani su certi tasseghi bianchi e neri, e' v'è drento certi bordegli che saltano tavía tavía.

Dott. Oh i' t'ho inteso, questo è il Buonaccordo.

Ciap. Signor sine, codesto: io lo sapevo, e non mi s'avveniva.

Comp. Lo suon'ella bene?

Cip. E quasi! quando lo sonava, mi pareva d'andare in grolia.

Dott. Orsù, non perdiam più tempo: vattene a fare i fatti tua, chè n'abbiamo inteso ogni cosa, e sarà nostro pensiero domattina il discorrere insieme fra me e il sig. Andrea, e anderemo a parlare al tuo padrone; e se bisognerà nulla, ti si farà assapere.

Ciap. Eghi è bene, che i' vadia via presto, perchè i' l'ho lasciato che ei si vestiva per andare a spasso, i' non vorrei che ghi accadesse il caso che i' lo rintoppassi, perchè, quand' e' mi trova fuor del podere, e'ghi vien mille bindoli pi' cervello, e s'ha fare sempre una stampíta.

Comp. Orsù, addio compare.

Dott. Ciapo, addio.

Ciap. Addio VS. illustrissima (*Ciapo si parte adagio adagio e pensoso, intanto dice il dottore.*)

Dott. Domattina, se i' uscirò di casa prima di voi, io picchierò a casa vostra, lo stesso fate voi, piglieremo il calesso e andremo a trovare insieme il Bernardi, per vedere se ci riesce il far quest'opera di carità. (*Quando Ciapo è presso alla scaletta, si volta addietro, e dice:*)

Ciap. Oh, sig. dottore arricordatevi che m'ha far buono il guadagno del bue.

Dott. Sì, sì. E pur questa bestia non l'ha ancora finita d'intendere! (*Ciapo nel voler scendere la scaletta, s'incontra nel suo padrone che se lo conduce dietro alla volta della gente, e intanto dice:*)

Padr. O buon dì, buon dì, che si fa egli, di' un poco?

Ciap. Signore, i' ero quine, signore....

Padr. A che fare, a che fare?

Ciap. I' ero pe' fatti mia.

Padr. Già lo sapevo che tu c'eri, chè me l'ha detto il tuo ragazzo che i' ho trovato qui su la via: ma in tutto in tutto, che fai tu qui? di' su, chè i' lo vo' sapere.

Ciap. I'ero venuto per cicalare al mio compare Niccolò di Frate di certi me 'nteressi.

Pad. Ma come c'entra il dottore, e il guadagno del bue? io ho pure sentito co' mia orecchi quel che t'hai detto. Di' il vero, che sei venuto qua su a sfurfantarmi con questi signori, come tu suoli fare con tutti, n'è vero? Ma andianne andianne che i' la ritroverò. (*Intanto arriva, ed è veduto dal compare e dal dottore che gli vengono incontro, e il dottore dice:*)

Dott. O Signor Filippo Maria, che fate vo' qua? se voi volevi venire a desinar con noi, e non trovare spiovuto, v' avevi a fare un po' più presto, e ci aresti dato gran gusto.

Pad. So quanto è la lor cortesía, alla quale son molto obbligato, ma sappiano che non mi venne mai questo pensiero; nè meno di salir quassù oggi; ma i' me n'ero uscito un poco di casa per venire a spasso con questo mio vicino verso il Monte, e ho trovato per la via il figliol di questo mio contadino, che m'ha detto ch'egli era qui, e nel salire, gli ho sentito dire non so che, che mi dà segno che sia

venuto da lor altri signori per battermi un po' la cassa come gli è solito di fare nel parlare con ogni persona: e credo d'essere stato indovino. Non è ella vera, signore?

Comp. Egli è venuto per conto vostro e perchè noi l'ajutassimo appresso di voi; ma non crediate per questo che sia uscito de'termini; anzi l'è stata sorta che voi siete comparso qui, perchè, come voi potrete domandare al sig. Dottore, n'eramo rimasi d'accordo di venir domattina a trovarvi in villa per parlarvi d'aggiustamento, per levar voi da questo fastidio, e quel poveraccio da lite.

Pad. Poveraccio eh? poveraccio appunto! voi non sapete che ciccettina è questa; se i' vi dicessi quel che m'ha fatto lui e quel mascalzone di Lodovico suo fratello, voi ve lo levereste dinanzi con male parole, e con peggio fatti.

Dott. Eh, voi dite bene, ma con questa sorta di gente, o si vinca o si perda, la torna sempre male: la persona si scredita pel contado, e poi non si trova la via a raccomodarsi nè a modo, nè a verso; però contentatevi in grazia nostra di porgere un po'd'orecchia a quest'aggiustamento. E poi, che volete voi cavare da un contadino spiantato?

Comp. Credetemi, signor Filippo Maria, che voi me ne farete un servizio grande anche a me: e non lo dico perchè sia mio compare, ma perchè quand' i' veggo ingrassar le borse di certa gente, che delle volte va attorno in simili occasioni, io patisco la maggior pena del mondo. Or via, vi contentate voi di farci aver l'onore di dar fine a questa discordia e a questa lite? E non dico già, che, se non fa per voi, l'abbiate a seguitare a tenere in su 'l vostro, ma almanco lasciatelo andare, che Dio lo benedica, e cercate d'esser pagato nel miglior modo che voi potete in su la ricolta, e fate conto di far un' opera di carità, se non la merita lui, almeno alla sua povera famiglia, che i' sò che è molto numerosa.

Pad. Signor Dottore, e signor Niccolò, vo' sapete che la gara non ha prezzo, e che il cavarsi un capriccio con un marrano che t'ha strapazzato piace sempre, e costi pure quanto e' vuole.

Comp. O, questo però procede fra chi non ha punto timor di Dio nè carità verso il prossimo; e se il signore avesse a trattare così noi, guaj al mondo, e guaj anche a' buoni; perchè chi è quello che non faccia qualcosa, che, in riguardo dell'offesa che si fa a chi è sì buono con esso noi, non meriti gran gastighi? e pur veggiamo tuttavía nuovi benefizj e nuovi ajuti.

Pad. Che volete voi che i' gli risponda? voi m'avete preso per un certo verso, che bisogna pure che i' dica come voi, e non saprei che mi dire di vantaggio; però i' mi rimetto in vo' altri in tutto e per

tutto: voi sentirete me e lui, e poi farete quel che vi parrà che sia giusto; egli è ben vero che non mi par tempo oggi di trattenervi in cose odiose e guastar la vostra ricreazione; io domattina a buon'ora me ne verrò a Firenze, e ci troveremo insieme in qualche modo, e dite il medesimo anche a lui.

Dott. O che sia ringraziato Dio! noi così faremo. Ciapo, accostati qua. (*Ciapo si accosta.*)

Dott. Ora il signor Filippo Maria tuo padrone, si contenta di far quest'onor a noi di dar orecchio per gli aggiustamenti di queste tue cose, per levarti da tribolare; e di più s'è rimesso in tutto e per tutto in quel che faremo noi: e siamo in appuntamento di trovarci domattina a buon'ora in Firenze e sentir tutti e due, e poi determinare quel che vadia fatto; ora, se tu vuoi fare il medesimo di rimettere le tue pretenzioni in noi, io spero che ogni cosa verrà al fine senz'altra lite.

Ciap. Io non ho che dire altro io, qui' che voi farete V. S. e i' compare sarà ben fatto; ma i' mi dichiaro, che i' vo' che mi sia fatto buono il guadagno delle bestie, innanzi che mi si chiegga nulla.

Dott. Delle solite rimessioni di voaltri contadini: o tu la rimetti, o tu non la rimetti. Se n'abbiamo a far noi, e' non c' entra il voler patteggiare.

Ciap. I' la rimetto io, e non dico che vo' non facciate V. S. e il compare; ma le mie opre, e' mia sciopri hann'eghino andare a bue?

Pad. Signori, vo' sapete quel che i' v'ho detto: questo è un villano che ha tanto di cotenna, e non crediate d'averne a cavar nulla mai.

Ciap. I' son galantuomo; e villano è quel che fa la villanía: e queste palore non mi sono mai state dette da nessuno, se non da voi.

Pad. Se tu fussi stato galantuomo, tu non m'aresti fatto quel che tu m'hai fatto in sul mio.

Ciap. Io ho detto, che i' son galantuomo, e lo raffibbio, e chi volesse dire il contrario, non direbbe la veritane. (*Qui il padrone in gran collera corre verso il contadino, alza la canna d'India, e lo vuol percuotere, e dice:*)

Pad. Io ti vo' ben'io raffibbiare quattro di queste in sulle stiene, villano mal creato. (*In questo mentre, il contadino si china per raccorre un sasso, e tanto l'un che l'altro son tenuti da il dottore, dal compare, e dal villeggiante, e 'l dottore dice:*)

Dott. O signor Giuseppe Maria, portate rispetto al luogo, queste son gente che parlan come le sanno, e bisogna aver cervello per loro. (*E seguita a tenerlo, sì come anche è tenuto il contadino, al quale il compare dice:*)

Comp. Bisognerà ch'i dica anch'io che tu sei un mal creato, giacchè, mentre e' si tratta di farti benefizio, e che il padrone è ben disposto verso la tua persona, tu dài in queste scempiataggini. Va li da lui, e chiedigli perdono.

Ciap. O signor, v'ate a credere ch'ognuno ha il sangue rosso: anch'io, che mi sento carognare in certe cose che i' non ci ho mai pensato, e' bigna pure che i' mi risenta e' bigna.

Comp. Dico che tu vadia lì e gli chiegga perdono, e ora; o veramente levatimi dinanzi per sempre. (*Ciapo s' inginocchia dinanzi al suo padrone, e dice:*)

Ciap. Signor padrone i' vi chieggo perdonanza s' i' avessi mai' detto, o mal fatto.

Pad. Va via, va via, perdoniti Iddio, e ricordati che tu non t'abbatterai sempre nel compare e nel signor dottor Franceschi, l'uno e l'altro de' quali mi farebbe fare ogni gran cosa.

Dott. Questo è per grazia di VS.: or quel che è stato è stato: domattina saremo insieme a discorrere dell'aggiustamento. E tu che dii, intendi tu di rimetterla liberamente o no?

Ciap. Signorsine che i' la rimetto; e scusatemi s' i' v' avessi dato in teralzione: e domattina sarò a Firenze a bon'otta a casa i' compare, come v'ate detto VS.

Dott. Signor Niccolò, menate un po' costui là in casa, e fategli dare due bicchieri di vino e un po' di pane, che se ne vadia a fare i fatti sua.

Ciap. O, questa sarà un po' troppa cortesía, signore. (*E'se ne va col compare in casa.*)

Dott. E voi, signor Giuseppe Maria, resterete qui con noi alla nostra merenda.

Pad. Ma vo' mi farete vergognare, perchè parrà che i' sia venuto quassù apposta per questo.

Dott. Se voi foste venuto apposta, tanto più servizio e favore ci avreste fatto: perciò non più parole, restate un po' qua con esso noi, e andiancene in casa a discorrere di cose allegre.

Pad. Per non far mancamento, bisognerà ricevere il favore. (*Entrano in casa, e resta finito lo scherzo.*)

NOTE.

Sagga è idiotismo del popolo fiorentino per Salga.

Sta abbiaccura ecc. Scerpellone contadinesco per Sta a guardare, a badare all'asino: nato per avventura dalla confusione delle parole *abbi cura*.

L'esser compare. È detto ironicamente nel senso di esser frecciato, o giuntato di qualche cosa.

Parlagghi. Parlargli. Tutte queste stroppiature contadinesche non le noto.

Al Padrone. A Dio, al Signore; e anche il latino chiama Dio *Dominus.*

È dell'oro del mondo. La val tant'oro, Sta ottimamente.

L'anno passo. L'anno passato.

Lumineggbi. Luminelli. Vedi strana, ma ad un'ora graziosa comparazione.

Fate vostro di conto. Dalla frase comune Far di conto, il contadino ne fa questa frase *Fare di conto,* per Far conto, Far ragione, Pensarsi, credendo che il *di conto* della prima sia tutto un nome ecc. Lo stesso errore che abbiam veduto in *Abbiaccura.*

È per lo Smannoro. È spacciato, È in gravissimo pericolo. Lo Smannoro è un largo piano senza case tra Prato e Firenze, che fu già mal sicuro a' viandanti.

Spricolato. Sgomento, Accasciato e pauroso di peggio.

E quasi ecc. Or si direbbe: Magari quante cose gli feci!

Manca quicche ecc. Manca quel che gli fece! cioè: Gli fece tante cose!

E che e che ecc. Altro modo di significare abbondanza; cioè: Lo feci vedere più e più volte.

A dir se ghi fece! Ed eccone un altro dei modi da accennare abbondanza, cioè: Gli fece infinite cose.

Lustroso. Stroppiatura d'Industrioso.

In mone. In mo', In modo.

Cascar di collo si dice chi prima era amato e stimato, e per mal fare cessa di essere.

Sopra dall'aver. In quanto all'avere.

Doppo casa. Dietro casa, Dalla parte di dietro della casa.

Rigagghiuole. Piccole rigaglie.

Iddine poi. Il giorno poi, Ma poi il giorno dopo desinare.

Per me' l'ortaccio. Rasente all'ortaccio.

Ripire. Salire, Venir salendo.

Non mi venne in visione. Non mi venne in mente.

Una tartagghiata. Una tartagliata, Un discorso lungo; detto così da Ciapo per dispregio.

Facciamo a confessarci bene. Di' la verità, Non tener nascoso nè alterar nulla.

Digiunto. Digiogato i buoi.

Scaransia. Corruzione di Scansia.

Tavia. Tuttavia, Sempre, Continuamente.

Non mi s'avveniva. Non mi veniva a memoria.

La ritroverò. Scoprirò il vero di questa faccenda.

Battermi un po' la cassa. Sparlare, Mormorar di me.

Che ciccettina. Ironico per Uomo tristo: ora suol dirsi *Che ciaccherino, che buon ciaccherino.*

Andare a bue. Andar perdute, Andar in fumo.

E ora. E tosto, Senza metter tempo in mezzo.

Dato interalzione. Scerpellone contadinesco, per Dato alterazione, Fatti alterare.

LO SCHERNO DEI FANTOCCI

Questa *Cicalata* è, fra tutte quelle che si conoscono, la più lunga e la più graziosa; ed a quanto ho potuto vedere io, è inedita. La ho copiata da una raccolta di altre cicalate, tra edite ed inedite da me possedute ; nel codice mio, che è del secolo XVII, è anonima; però si legge anche nel codice Magliabechiano classe VIII, n° 369, dove porta il nome dell'Autore, che è il dott. Giulio Benedetto Lorenzini. Dal codice medesimo si raccoglie che fu scritta contro A. M. Salvini.

La Cicalata, riveriti signori, è una certa sorte di lavoro letterario praticato più in Firenze che altrove: è un componimento di cose tanto più care e gradite quanto più sono giocose e amene; è insomma una selva d'intrigati capricci per sollevarsi dalle fatiche di questa vita e addolcire insieme quelle amarezze che dalle mondane vicende nei cuori umani giornalmente derivano. Non importa che vi sieno i periodi, nè tampoco i vocaboli degl'antepassati secoli, dei quali soleva dire Piero Susini:

> Vocaboli qualciti e smunte voci
> Usate al tempo in cui Silla a due mani
> Bacchiava a piè di Fiesole le noci.

Non importa dico che vi sieno quelle parole gonfie e sonore, che con lo strepito solo si acquistano pregio presso il volgo imperito,

perchè in tal genere di dicitura conviene più tosto la famigliarità che una boriosa facondia, o 'l quinci e il quindi, il conciosiacosachè, et il nas' in cupola. È ben vero che deve essere rappresentata con garbo; e quello che più preme espressa nella corrente toscana favella: onde questa sera in bocca di un omiciattolo par mio, Dio sa qual plauso ella sia per ritrarne, e tanto più che le cicalate soglionsi recitare dopo un lautissimo stravizio, e questa doverà servirvi per antipasto doppo il quale ciascuno resterà invitato a cena alla propria casa.

L'argomento di questo mio piacevole discorso non ve lo aspettate dal sogno di Florindo o dal delicato viso di Madonna, o da un cuore trapassato da amorose quadrella, o pure dal cacio, o dalle cicale, o dall'augello, o dalla lingua ionadattica, o da i rancidumi e seccaggini e stiracchiature di qualche anticaglia poetica o prosaica; ma bensì attendetelo dai più volgari e comuni autori, e sono da capo.

Che non può, che non fa la baldanza de' semidotti? Si lesse ai passati giorni su gli avvisi che Pentoccio scrivesse di lontan paese a Nasidio suo amico, perchè gli mandasse alcune sue rancide cicalate, le quali trasmesse piacquero tanto che ne ricavò una pensione sopra le pere cotogne, ed un benefizio nelli Svizzeri protestanti: onde io da tale esempio mi sono tanto e tanto invogliato di cicalare e far parole, che Dio sa quando sarò per finirla. Sento già dirmi da uno: avverti che l'impresa è grande; e così io poi: alla fine che cosa è ella? tanto ci vuole? che *non est nobis quoque natandum*, direi con Platone nella sua Repubblica se io sapessi di libro.

Non abbiamo noi vedute le settimane addietro alcune scimie adoperar tutto quello che fanno gl' uomini, nè altro manca loro che la favella? Se così è voglio anco io questa sera fare da scimia di qualche virtuoso, anzi dar di bianco a più scimiotti del nostro secolo. E perchè no? Non ho io forse tanta grazia nel dire quanto un altro? E poi chi me l'ha da tenere a freno? Io so che l'oste del Ponte alle Mosse me ne ha già data licenza, e senza andare ad arpicare su la costa so sfilare per la piana: e poi siamo di carnevale, onde il bracherajo M^r^ Giuseppe di Piazza ha già messo fuora i visacci, le befane son fatte domestiche, nè so conoscere chi mi abbia da fare il pedagogo nè l'arcifanfano addosso. Tiriamo avanti: Ora con buona grazia del gobbo delle galanterie, dirò che la Cicalata è cosa assai lodevole per isfuggire l' ozio, quando però l' autore di essa non operi come coloro che, per fare un bel discorso accademico, raccolgono più note sopra il tema che si tratta, dicendo: *così scrive il tale, così dice questo, così cantò quell'altro;* e vi pare, riveriti signori, che in tal guisa

componendo possa dirsi far col suo? A me più tosto mi pare con quello d' altri.

Costoro sono come quelli che lavorano a mosaico col cartone di qualche valente artefice, mentre altro non fanno che commettere una pietruccia appo l' altra senza che vi sia cosa del proprio, e però si potrebbono assomigliare alla cornacchia d' Esopo vestita dell' altrui penne, delle quali spogliata che ne fu, restò crocchiando, e si conobbe per cornacchia, e non per l' uccello Indiano, come ella si spacciava di essere. O quante di queste cornacchie io conosco, e ve le saprei mostrare a dito; ma già sento che taluno mi dice: io non capisco che cosa tu voglia dire, per parlare schietto, io non t'intendo. Oh ch' io arrabbi rispondo io, se intendo voi quando recitate quelle vostre cantate per la musica, in una delle quali introduceste un disperato cicisbeo su le sponde del Metauro che prima di affogarsi diceva a quell'acque: *sommergetemi*, *immergetemi* e mentre tali parole pomposamente recitate in segno di vostra gran compiacenza, dette in tanto suo raggiramento, un tuffo nello scimunito. A proposito de' cicisbei mi passa in questo punto per la fantasia il curioso intercalare di una certa canzonetta amorosa di Monsù Frescot alla sua damigella cioè

Pupille beatrici
Pupille saettatrici.

Ma sento di nuovo dirmi: io non v' intendo; et io rispondo, che voi mi fate svenire quando borbottate quelle vostre Elegíe rivedute da Malacoda; e quei cianciumi di traduzioni mal fatte; o quanto per portare un testo irrefragabile citate il nostro signore Padre, il quale ha poco garbo nel dire, e minore nello scrivere e pure si spaccia per letterato de' nostri tempi. Tempi opportuni da ridere e da svagarsi più che in quelli de' Buccij e de' Meucci, de' Laschi e de' Porcellotti. Tempi invero curiosi, in cui taluni non per altro possono dirsi letterati, se non perchè hanno il letto, e nondimeno si stimano il secento. Tempi che non sono più come quei di prima, diceva una sera Bosbigi, lung' Arno al Gracidio delle Vaganelle. Brandello riflettendo alla mancanza degli amici ne' presenti tempi, diceva: un buon amico è il vino e il fico. Schitinzi poi, osservando i danni cagionati dall'ambizione, uscì fuora con queste voci: ah che l'ambizione è troppo grande, e unita col giuoco della pall' a corda è stata la rovina della vera scienza; mentre Tiribicchio si giocò sino il Codice e i Digesti, che non erano suoi; e un altro Cece perdette il danaro che doveva servigli per dottorarsi: onde datosi dipoi alla Poesia, e facendo talvolta

una serenata, ne raccolse un mal di punta e da lì in poi non apparve più quello che era.

Certi poi, eletti per trattenitori de' forestieri, o questi sì che danno in ciampanelle, e in bazzicature, o come l'imbasciatore di S. Miniato hanno in pronto quel principio di Orazione: Io quell' io ecc. ed io soggiungo: io son quell' io che vi ho in tasca, se forse anche più che voi.

Dicono in loro lode, che sono invidiati, e che non ostante le loro industriose ambascie, e tanti loro sudori sparsi a pro delle umane belle lettere, non sono riconosciuti come meritano. Non sono riconosciuti eh? che par loro poco quello che hanno? e poi che cosa insegnano? le virtù? appunto! la Topica: dimostrano a' giovani i luoghi del Pasticciere e del Grecajolo, e questi s' hanno da invidiare? e di costoro si ha da dire secondo la frase di Boncio che per il loro savere sono lungi di tanto intervallo da voi altri? Se ciò sia vero lo lascerò giudicare a chi ha più scilloria e mitidio di me. Chè se vorrà dare nel segno, non potrà far di meno di non chiamargli: humani generis carci nomata et sterquilinia.

Io vorrei vedere una di queste creature in Parigi, in Londra, in Amsterdam, in Lipsia, in Rito, o in Coito, dove più vi piace, in somma in una di quelle città dove fioriscono come il fieno gl' eruditi; e osservare qual figura facesse. Qual figura? Quella del saracino o del buratto esposto a mille colpi. Se fosse riuscito a quel filosofo di fare il finestrino sotto il cuore, non saremmo in queste contingenze, mentre presto si sarebbe scoperto l' argento dell' alchimia, e quei che fossero fin ora vissuti sul credito presto si sarebbero riconosciuti per falliti; ma a mio credere gli suppongo un pezzo in là, perchè non si lasciano vedere se non su l'ora in cui i pipistrelli escono dalla cova: e sapete perchè? in riguardo alle strade dove sogliono capitare, zampettando nelle ore di Gabbriello per certi vicoli straordinarj e sospetti.

Uno di questi sciatti ha sciolto finalmente quel problema tanto decantato, se all' armi o alle lettere si dovesse concedere il primo luogo: ma che direste, o signori, se avesse sentenziato a favore del l' armi, che direste voi? Sentitene il racconto perchè degno di esser messo fra le dicerie del Capitano Spavento. Gl'anni addietro M.° Fanfanizza dettò a Silio suo copista più note messe insieme sopra alcune grasse novelle di Nanni da Certaldo a richiesta di un Canc. Lombardo, il quale, volendogli mostrare il suo gradimento lo fece per amico richiedere qual regalo sarebbe stato di suo gusto. Che vi pensate mai che Fanfanizza gli chiedesse? Forse le Pandette di Giustiniano, o le ultime Deche di Tito Livio? V'ingannereste assai se ciò

vi persuadeste. Gli chiese un paio di mazzagatti; e così fece vedere che le armi superano le lettere di gran lunga; quantunque i mazzagatti siano armi corte. Ma che domin mai voleva far costui de' mazzagatti? Sono pure armi proibite! non era egli meglio domandare della mortadella di Bologna, quattro carciofi di Parma, e una buona filza di cervellata di Milano? Ma buon pro gli faccia: guarda gli mazzagatti! e se non bastano questi godasi anche le mazzabructe, perchè le merita, ed esponga quest'armi alla luce, come ha esposto la parola di colui che diceva di mettere il giudizio all'asino.

Alla suddetta decisione di Fanfanizza si potrebbe aggiungere che Anselmo suo allievo, e uomo maschio di sapere, in occasione di certi ruotoli di panno lino da cratoversi e giustificarsi con semplice provanza, era di parere che si dovessero dare a mezzo fra i litiganti, se chi sapeva più di lui non si fusse opposto a tal giustizia troppo sommaria, o per dir meglio somara. Fu chi diede alla luce in terra tedesca alcune questioni legali sopra le pulci, mandatemi un anno fa di Praga, da un gran letterato quasi che il senso nascosto di tal opra sia, che nel giudicare bisogna aver l'occhio ad ogni minuzia, e non lasciar passar tre pani per copia; ma cotal libro non è per lui, è bensì per lui quello stampato nel paese nostro, che tratta di certi altri animaletti e altri ancora.

Un'altra fiata questo barbagianni, avendo sotto l'occhio come giudice un inventario d'addobbi femminili, pretesi da una donna per suoi, e per suo uso; e leggendosi descritto un giustacuore, disse tutto accigliato: e in qual maniera pretendete voi, che tutte queste vesti siano vostre mentre i giustacuori sono da maschi e non da femine? tosto che egli così parlò, si fè conoscere per imperito del genere femminino, e si mostrò nell'istesso tempo cattivo legista, e pessimo grammatico. Ma torniamo un poco a Fanfanizza che ancor lui è della medesima farina di Anselmo.

Sento fischiarmi da taluno nell'orecchie, e dirmi: descrivetemi un poco, o cicalatore, la persona di costui, perchè in verità non l'ho mai veduto, e per quello che avete poc'anzi detto, mi pare di comprendere che possa essere uno sguajato. Ecco che io ve lo dipingo al naturale.

Egli è uno che nacque in sabato, giorno impiccatojo, è uno che rispetto al nome è mezzo maschio, e mezzo femina; benchè in sostanza sia tutto tarantello, e ciccia pel gatto. È uno che ha la petulanza per seconda natura e per sua proprietà la sfacciataggine, onde nota minutamente i difetti di ogn'uno senza scorgere i suoi; a guisa dell'occhio, che vede ogn'altra cosa fuori che sè stesso, secondo l'osser-

vazione di Plutarco, che non aveva le traveggole. È uno che delle quattro pessime eccezioni date a Zoilo da Marziale ne possiede due, cioè niger ore brevis pede. Il che non è poco. È uno che per parlare come Apulejo nell' Asin doro, secondo la traduzione di Firenzuola, ha una pelle callosa che non la passerebbe un verrettone, e ha ritte sul fil delle schiene certe setolaccie che pajono altro che spiedi, e dirugginando i denti, gronda la schiuma da tramendue le ganasce; ed ha cert'occhi infocati e un viso sì minaccievole, e tanto fremito fa colla bocca che e' pare quando si muove che cada una saetta. È uno che per la sua contumacia fu su la Piazza di S. Croce in tempo di Calcio una volta toccato in modo differente che usa la mercanzia. È uno che come cantò un Cigno dell'Arno:

Sempre menzogne e parolette vende

O pure come cantò quell' altro:

Che ha nella lingua melate parole
E nelle labbra un amichevol ghigno
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto.

Mi pare però di vedere che questo rasojo si rivolti contro al suo padrone per isfregiarlo.

Ma perchè scorgo che non siete interamente sodisfatti della pittura che vi ho fatta di questo Carmogio, e che non vorreste che io per ancora posassi il pennello, e la tavolozza, darò per compiacervi due altre botterelle col presente sonetto:

Con una toga sudicia e stracciata
Passeggia per Firenze un omaccino,
Grasso, e peloso com' un porcellino
Pieno d'iniquitadi, e di peccata.
Ha la fronte spaziosa, invetriata,
Coperta di un cappello da norcino,
Nera la bocca al pari di un cammino,
Da cui fetido odor d'Averno sfiata.
Talor si vede per le compagnie,
Ora a desco, ora a coro, or baciar terra
Or favellare alle persone pie.
Ma poi dentro al suo cuor sempre fan guerra
Passioni smoderate inique e rie
E chi crede a costui s'inganna ed erra.

Passa buona corrispondenza fra Anselmo e Fanfaniza non solo per esser tutti e due pedanti, ma ancora dello stesso genio; e però uno

comunica all'altro i suoi discepoli, sopra di che furono cantati a stracciasacco i seguenti versi:

Un che chiamasi de' Bulli
Va infondendo notte e giorno
La scienza a quei fanciulli
Che anno il viso liscio, e adorno.
Ma poi quando i poverini
Fatti son de' Barberini
Gli rimette ignudi, e bruchi
All' Abate Spillabuchi:
L'uno e l'altro è un soggettaccio
Da sputargli nel mostaccio

E però

Due gran baroni
Empi birboni
Sono Anselmaccio
E Cicciolaccio;
E sono un pajo
Da star tuffati
Dentro a un acquajo
Pe' i lor peccati.

Andiamo un poco di qui altrove di grazia se non v'incresce, o signori, per sentire improvvisare. So che già siete per rispondermi che vi trovate annojati da tante rime, che vanno in giro; ma, movetevi, e non dubitate, chè ad ogni modo i poeti improvvisatori sono per finirla presto, sè non per altro, almeno per le strida. Quando udirete Coridone, maestro Timodeo o Scamoffia cantare in prosa, son certo che esclamerete come Cincello invaghito delle sue bruciate: *O l'è pur bella roba!* Per non esser però voi sempre uditori come disse Giovenale, cantiam un po' loro un' ottava:

Voi che d'improvisar vi dilettate
Al suon di colascione, chitarra o lira
In crocchi ameni e nobili brigate
Dove soave e fresca l'aria spira;
Deh codeste delizie abbandonate,
Delle quali a dir 'l ver' nulla vi tira,
E dite quattro versi a un macellajo
Che almen daravvi di corna un bel pajo.

O sentite ora una storiella che è veramente curiosa. Nell'ora appunto in cui su la faccia del cadente giorno comincia a spuntare il polo

d' un oscura notte, fu invitato Sussibiano a una certa cena consistente in un arrosto di rondoni, che venivano d' aver covato nella torre di Nembrotte, in una frittura di Nominativi e Mappamondi, e in un fiasco di Vino delle Cinque Terre, che aveva il cercone, e l' asprino, e la muffa, levato dalla sua propria cantina come prezioso, e portato da sè sotto il braccio al luogo topico. Strameggiò con gran gusto a quel desco; e massime perchè vi era ancora la leccornia di un certo pollastrello, e, voi m' intendete, sembrogli di stare in cuccagna, e in barba di micio in maniera tale, che non avrebbe ceduto al Brilla tortellajo di Borgo la Noce, e al vero Fabbrini con i suoi granchi teneri. Di simili cianciafruscole e pispillorie potrei raccontare a josa. Potrei ridirvi i ribiboli, le doppiezze, le muine, le ciarle e le maccatelle di Tacchella Pitrangoli accademico gonzo, se non fossero già note per ogni dove: potrei narrarvi, come certi suggetti affamati comperarono un lampredotto a rata porzione pel prezzo di crazie diciotto, e di qual sudiciume si satollorno: potrei non tralasciare la curiosa villeggiatura di Calenzano: potrei ridurvi a memoria quella solenne colazione composta di una crazia di fichi, e due crazie di salsicciotti, e quella tavola apparecchiata in luogo detto Fra i Fossi, in cui del ghiotto, e sordido sassello di quei commensali fu levato in un batter d' occhio dei piatti un lordo arrosto, e un pezzo di cacio, e messo in tasca per riporlo poi a ufo nella pecchia alla barba dello spenditore. Nè quel desco molle composto di un pasticcio di giuggiole, e di bruciate e di una lepre arrostita, e unta con la manteca di gaggia. Potrei ridurvi quel grasso desinare composto di una minestra di cavolo con due lumache, e una frittata con le cipolle, di una insalata di citriuoli e un pinco di pollo tutti inbandimenti pellegrini e non toccati dal Messisbugo nel suo trattato de' Banchetti, stampato in Venezia l' anno 1662 per Gherardo Turbeoti. Che ne dite di questi Simposii? Non vi sentite forse venir l' acquolina alla bocca? Lo vo' un po' credere. Dio sa quali arzigogoli, o quali gozzoviglie e baldorie erano sotto a questi ritrovi, e badalucchi; e quante baronate si sono commesse col pretesto di studiare delle lettere. Nulla però devono a noi importare questi imbrogli, perchè in capo all' anno poco frutto portar ci possono: onde lasciamo ciascuno ne' suoi capricci e nelle sue pretensioni e credenze. Anche il Catorchio d' Anghiari gareggia di dignità con quello di S. Miniato; e pure sono due chiavacci mangiati dalla ruggine. Che meraviglia poi, se molti cervelli arrugginiti nell' ignoranza vorrebbero essere illustrati dall'adulazione: nell'arme non dà l'animo di farlo, e se non sarò lodato nelle loro petulanti combriccole averò pazienza. Che di-

remo poi delle commedie in musica, e di coloro che impazzano dietro alle Canterine? Io conosco un certo Sigrenna, che per la sua avarizia tiene infin conto del giunco dell'insalata; e pure al canto di una di queste Sirene, restò talmente infinocchiato, e imbietolito, che venne, di mignella, liberale.

Per la qual cosa cantò una Musa in cotal guisa:

La Serafina
Ha la vocina
Soave e grata
Come un' orzata,
Che alletta e muove
Ogni persona
Per tutto dove
Ella risuona:
Onde l' avaro,
Goffo ed ignaro
Pianta limoni,
Sciolse i cordoni
Al borsellino
Per quel tocchino.
O vecchio pazzo
Viso di cane.

Giacchè questa sera si dà a ciascheduno la sua, non ha da passare pel rotto della cuffia un certo Cuium pecus, che ambisce di esser veduto a sedere a scranna ne' congressi letterarj, ma deve ancor egli avere il suo lardo. Udite dunque:

Chi non è, ed esser vuole
Abbia fatti e non parole,
Se può averne, chè altrimenti
Farà ridere le genti
Come fai appunto tu
Mentre brami la virtù,
Che risplende ne gli Eroi
E non l'hai perchè non puoi;
Ed averla non potrai
Fino a tanto che non fai
Tutto ciò che deve farsi.
Giusta il detto di Anacarsi
Ci vuol' altro che sbuffare,
Far gl'occhioni, e sventolare,
Fare il Mancia e il Cecco suda
E cantar con voce cruda
Un insipido sonetto;
E qualch' altro poemetto
Parimente seuza sale,
Onde annoja e nulla vale.
Se vuoi essere stimato
Per un bravo letterato
Abbisognano sc'ienze,
Ma non già tant' apparenze,
Tante smorfie e frasconaje,
Tante bubbole e cinciaje,
Perchè queste a dirti 'l vero
Fan contarti quant' un zero.
E chi sei che vuoi sedere
Su la scranna per parere
Qualch' illustre personaggio
Meritevol d'ogni omaggio?
Sei tu altro che un meschino
Dottorel da tre al quattrino?
Stolidissimo ed ignaro
Qual arcadico somaro
Da portar brace e fascine
O due ceste di galline?
Però stattene in disparte
E ad altri lascia l'arte
Del distender poesie,
Sien profane o pur sien pie,
Perchè forse in cotal guisa
Porrai fine all' altrui risa.

Orsù, di che cicaliamo noi? Passiamo un poco in Parnaso alle feste pubbliche ordinate da Imeneo per le sontuose nozze di Ser Baccello sposata mona Fava. Quegli doppo un lunghissimo contrasto auto col fratello Masaccio su 'l punto di chi di loro dovesse pigliar moglie e fare da buon marito; riportò da messer Apollo sentenza favorevole; e non ostante che sua maestà esortasse Masaccio a seguitare i suoi puerili balocchi, e a non parlare di matrimonio per non rinnovare al mondo la genía dei babbuini, non di meno, per non rimanere indietro al germano, volse sposare la contessa Civillari, nella qual congiuntura Melcagro compose un Epitalamio intitolato i Profumi, e glielo dedicò. O che belle livree in quelle prime nozze si sono fatte. Eccovi ogni mattina per mercato vecchio una bella figurina del Callotti. Se guardiamo il panno, è grossolano; se la guarnizione, viene da una carrozza antica trovata da Attila nelle rovine d'Aquileja; se il taglio, è di maestro Fagotto sarto degli Antipodi e de' popoli Tebici; le tasche arrivano alle calcagna: in somma pare chi la porta un di quei Dij termini fatti dal Sacconi a fresco, ed è cosa curiosa il vedere tanto il padrone quanto il servitore ancora hanno da apprendere la maniera del camminare. Ma non vi sarebbe modo di trovar loro un calesso? A questo proposito sentitene una, che vale per mille. Portatosi un giorno Polipodio da Apollo a chiedergli un calesso per trasferirsi a un luogo per fare il grazioso in una certa festa quivi preparata, non gli dà retta, anzi gli fu dato l'ambio; onde gli convenne prenderne uno a vettura, e così per la sua innata spilorceria, mediante la quale non darebbe del fuoco al cencio, e come buon lesinante, fece la stipulazione con un carrettajo arso, e rifinito, per nome Succone, dal quale ebbe un veicolo da par suo. Arrivato alla porta con mille ragazzi dietro, lo stradiere non seppe mai defenire se quello era un calesso, un mulino a vento, una madia, o una tramoggia, o una chiatta; e mentre chi vi era dentro faceva all'altalena, non mancava, chi gli desse ben bene la quadra, e dicesse: e' balena, e' vuol piovere granocchi, e che so io: basta che arrivò due giorni doppo il Palio, in cui Bocchino Polledro aveva perduto il premio per una morsicatura datagli nella groppa da Zampa di Gallo cavallaccio greco; ma questo negozio lo sentirete in un capitolo altra volta intitolato il Corso de' Barberi, ovvero la Carriera delle Brenne. A quel rombazzo ebbe un solenne batticuore, e un gran brivido, e ribrezzo, e si partì la gloria dal fronte suo, dove diceva da sè stesso di averla e se ne andò ad altro lato; e credo, che non sia più per ritornarci.

Si lusinga nondimeno talvolta il piacciantco di averla vicina, ma non si accorge il mammalucco, ch'è l'ombra del corpo suo che appresso

lo segue quando però non è nugolo. State! mi sovviene ora in questo punto che

Quest' omicciattolo
Come scojattolo
Divincolandosi,
E trasformandosi,
Giuoca al volano
Come un insano
Di tre quattrini
Con i bambini

Con i quali non si vergogna ancora il barbogio di ruzzare, e fare a staccia buratta, quale sconcio burattino; ma però burattino attaccato al filo della concupiscenza, e morso da Malabranche. Lascio adesso considerare a lor signori che vaga e graziosa mostra doveva fare quel teco meco, e se per mirarlo si poteva, in caso di bisogno, spendere volentieri qualche bajocco, come si spende tal volta per veder ballar l' orso, o il bertuccione. Giuoca ancora alle pallottole benchè debolmente.

Onde cantò Anacreonte Salvatico

Per le belle viottole
Dell' Orto Manadorio
Giocando alle pallottole
Va un certo ser Marforio
Con un bel garzoncello
Accorto e tristerello
Da cui lascia il meschino
Votarsi il borsellino.

Giuoca alle scommesse con il suddetto figurino, e similmente perde come si può comprendere dalla seguente canzonetta.

Scommette lo scimmiotto
Che l'inscrizion di ghiotto
A man sinistra sia
Della chiesa maggiore.
Quand'ella in fede mia
È a destra; per più onore
Con tutto il tuo Platone.
Dell'insigne Pittore
Deposita due Tolleri;
Acciò che non s'incolleri
Il gradito ragazzo,
Il qual con istrapazzo
Dice: ho vinto minchione.

Quadrano a maraviglia quelle parole *con tutto il tuo Platone* essendo egli assai studioso, e divoto, non per altro per le uniformità del costume; poichè se Platone al dir di Traperunzio *Simper clunitum Puerorum inherebat*, e per dirla in volgare, fra gli altri agrumi si atteneva sempre alla mel'arance della China. Anche costui non si sta con sopportazione di lor signori perlochè gli fu detto talora da un bell' ingegno,

Ho vederti un giorno a capo basso
Su 'l destrier di Sileno in piazza a spasso

Come appunto è intervenuto modernamente al Vanni, all' Allegri, che fecero stare malinconici più d'una, che erano di sua conversazione,

e di suo crocchio, come erano ancora molti altri scavezza colli, i quali tutti hanno patito delle burrasche le quali per simil genía sono come le tavole degl'osti a fiascheggiare, e a rodere olive, e lupini. Oltre alle cose suddette se ne sa molte altre, poichè

Sa di Greco
Sa di Ebraico
Di Siriaco
E di Caldeio
Sa di Turco, sa di Inglese
Sa di Spagnolo, sa di Franzese
Sa di piè e di caviale
Sa di loto di majale.

È cosa degna di meraviglia il vedere come questo Barabambiridio regga le civili pratiche, e in luogo di quelle eleggia la continua conversazione di persone basse ed aliene: fu tra queste una collarettaja, con cui si vidde più volte la sera giuocare all'oca. Non gli mancò ancora il collarettajo, e questo si chiama il Rondinini, con il quale si trovava a tutte l'ore nella sua bottega a cianciare e sghignazare e tal volta a dir versi all'improvviso, e a dare le sture ora a questo, ed ora a quello, benchè egli faccia il baciapile, e la gatta di Masino. Si stima da alcuni che egli di ciò sia vago, non per altro per potere più liberamente relassare l'animo e risquotersi dalla sua tetra malinconia ad imitazione di Bernardino Poccetti con Gengio ferravecchio con Maso sargiajo, con Sajone oste, col Masa cozzone, col Secco barbiere, con Nato orpellajo e con altri di simil fatta e ne' tempi più bassi di Pietro Adriano Vandem Bruch, colà sotto i Portici di Pisa, col suo onorato pizzicagnolo; ma però l'opinione di quelli, che non bevono grosso, è ch'egli si servisse così frequentemente di pratica sì vile con qualche seconda intenzione, e relativamente ad altro oggetto per parlare con le squole, quale oggetto senza dubbio era un certo bel Tangoccio, che spesso si scorgeva nella bottega di detto collarettajo, di cui parla espressamente uno dei suoi sonettacci, ch'è l'*in*, e comincia così:

Mesci garzon, mesci garzon sovente
E infondimi ne le viscere, e nel seno
Quel sì dolce di Bacco almo veleno
Medicina de' cuori veramente ecc.

Non lo proseguisco per non vi stomacare. Non fu però mai questo piloto corrisposto nell'amore, anzi più tosto schernito, e vilipeso, come il satiro di Corsica; non avendo per altro qual Cecco Bimbi o Piero Fantocci, nè garbo, nè brio, nè attrattiva veruna da essere riamato, onde gli si poteva adattare il detto di Plutone, e Senocrate, cioè che aveva bisogno di sagrificare alle Grazie, e ancor ch'egli andasse intrecciando in più de' suoi sonetti, o per dir meglio strambotti, voci e pensieri di scambievole benevolenza da far ridere insino i polli che

hanno i libbri di osso, ed interpretando a suo favore qualche atto di cortesia, e di urbanità indifferentemente da esso riceuta; fortemente s' ingannò e adulando il suo genio o qual orso pere sognando, si rese intanto senza avvedersene degno del cognome del gran capitano Bartolomeo da Bergamo. Tutto ciò che ho detto fin ad ora intorno al suo genio puerile viene mirabilmente autenticato da Scatapocchio suo maestro in alcuni versi latini da esso fatti per porsi sopra il suo avello quando sarà ito a babboriveggoli, e sono i seguenti, cioè:

Hoc iacet in tumulo puerorum insignis amator
Cujus grata animo femina nulla fuit
Iuvit doctrina pueros corrupit amore
Nuptaru iuvares fecit et esse loco.

Questo ultimo verso mi fa sovvenire di ciò che io lessi una volta nell' opera di Fermosino, quando per mia disgrazia studiando legge andava cercando di una certa conclusione, e ciò che mi passò sotto l'occhio, così ad un tratto, ed incidentemente fu che un certo prete si sposasse con un ragazzo. Oh questo è altro che fare le nozze coi funghi.

Nella Galleria di Megera si vede il suo ritratto lavorato a brace col seguente epitaffio

Questo è il ritratto
D'un certo gatto
Nero e barbuto
Becco coll'effe
Che va in amore
A tutte l'ore.

Si accordano con questi versi cert' altri d'una frottola recitata già da un poeta nostrale in un congresso giocoso e sono i seguenti:

I mi muoio di ridere
Nel vedere un estatico
Filosofo socratico
(*Francesco Teglia*)

In fregola qual latto
Per un che legge a un tratto
Due facce dentro a un libro.
(*Giuseppe Ciampelli*)

Parendo a Guicca di esser messo in canzona e non volendo stare alla passione, ne giacchiò il presente epigramma, ancora che sapesse poco di latino, e meno di greco, al parere infallibile di un barone *oltramontano letteratissimo*. (*Ridolfo Cristiano di Bodenausen*).

Parcius ista viris tamen obicienda memento
Cantabat Pastor Mantua que genuit
Haec eodem dixisse mihi fas tempore nostro
Namque viro insanus oblatat usque puer.

Si difese il Poeta in cotal guisa:

Insani sapiens nomen ferat equus iniqui
Cantabat lacia flave diserte lipra

Hec iterare iuvat puer insanusque vocatur
Qui claros vates, an quicumque Senes.

Gli si avventò di nuovo Guastacrespe com' un gatto a un topo con altri versi quasi con tanti graffi cioè:

Invidiam accusas, qui tu molimine tanto
Invidiam, et crebris vocium usque crepas?
Carmina bella facis, sed non ea carmina tanti
Sunt eum te iacta tum facis invidiam

Lo rispinse il Poeta con una botta di tal peso:

Non ego sed nostrum se iaceat amabile carmen
Quod tibi dulce sonans, invide pena sibi est
Invidea populus me sibilat et mihi plaudat
Namque prae carmen, livor, et ipse probat.

Ma dove eramo noi?

Non crediate o signori che il narrato motteggio mi abbia cavato di cervello in maniera tale, che io non continui il discorso intrapreso di sopra. Il Mozzorecchi di cui poc'anzi vi mostrai l'immagine, e che io tralasciai di palesarvi, ch' essendo venuto in Firenze da Bologna, sette ragazzi tutti sonatori, e invitato una sera a sentire il concerto o più tosto farsi scorbacchiare, vi si trasferì Pennuto e Baccante, e dopo borbottò un sonetto in lode di detti pueri. Fu chi compose sopra questo fatto i due seguenti sonetti:

Appena udì che certi giovanetti
Movean concordi il dolce suon la mano,
Che a guisa d'un che abbia il cervello insano
Colà corre e non fia, ch'ei punto aspetti
Giunto, sentendo crescersi gl'effetti
Dal soave concerto e sovraumano,
Rallegrò il ceffo orribile, e profano
E cinguettò uno de' suoi sonetti.
Icari furo alle Pleiadi agguagliati
Da costui che nel vizio non ha pare
Quei sette sonatori belli, e sbarbati.
Voglion noi dire che poi nel celebrare
Professori più pratichi e invecchiati
Usarsi frase si sublimi e rare?
Non che frasi sì rare, e gloriose
Non userebbe questo Farfanello
Che pe' ragazzi sol serba il cervello
E per loro compon sonetti e prose;

Per questi sempre oprò mirabil cose
E le andrà oprando in fin dentro all' avello;
Per questi ha sempre aperto il suo borsello
Per questi ha sol parole graziose.
Ma con gl' altri è più rozzo di un Menasca
Più infido e bugiardo di un Ebreo
Che dall' usure sue nulla defalca.
Non ti turbare o brutto scarabeo
Lo fa perchè tu se' troppo plebeo.

E quivi ben detta quella parola *scarabeo* al proposito nostro; poichè lo scarabeo è un animale merdajuolo, come quelli che gode secondo Giovenale hes teme occurrere cene, e il quale pranza volentieri a squacquera per usare una delle belle frasi di Ser Brunetto e nel Pataffio è degno di quella minestra profumata, che fa pestare Aristofane per gli scarabei nel principio della sua commedia intitolata *Le nebbie*.

L' altro titolo di plebeo datogli nel fine del sonetto gli stà parimente bene, giacchè nella Levitica traduzione da esso fatta da Oppiano nella pesca delle balene, e recitare pubblicamente, si servì di voci bassissime, come per esempio di scardassare e di rinculare, la qual parola diede assai nel naso a quei degni uditori. Che ne dite signori non vi par' egli che questo giubboncino sia tagliato per appunto a suo dosso da chi sà prendere la misura, ed adoperare le forbici? Ma l' è pur la bella cosa aver letto, e consumato molto olio com' ho fatto io, onde mi escono dalla zucca tanti grilli, e farfalloni come vedete.

Sentitene un' altra avanti che mi scappi, riferita da Niccolò Piccinino. Aveva già dato giù il sol nascente, e scorso ed le pertiche de' raggi suoi le tenebre della notte allor che ritornando una mattina questo nuovo Metapaste a Firenze dalle Cascine, poco lungi dalla Porta, fu pregato da un contadino a volergli portar dentro alla città alquante libbre di castrato che aveva entro a una pezzuola per risparmio della gabella ed egli lo compiacque. Poichè a un tratto preso seco quel fazzoletto pieno di carne, col suo lungo ferraiuolo copertolo, passò con esso francamente per la Porta al Prato e volgendo i passi lungo le mura lo consegnò ad un funajolo che quivi stava a far suo lavoro, secondo la parola a colui, che di tal grazia l'aveva richiesto; se non avesse sperato avere per detto frodo l' usura di qualche gruppo di tarantelli, o pure se fusse stata altra carne che di castrato, certo l'avrebbe lasciata, e non l' avrebbe tolta seco tanto volentieri. Or mentre io vedevo un pubblico lettore tenere la carne in braccio non mi si vieti di dire.

Che molto più di quel mestier ch'ei tratta
Saría proporzional alla sua vita
L'arte di vender la carne per la gatta.

Onde potrebbe poi giustamente D. Ciccio, e di tal nome insignito andar gloriosamente col suo vassojo sotto il braccio per le contrade della città ad alta voce gridando in cotal guisa.

Giù da gl'embrici
Giù da i tegoli
Giù da' comignoli
Degl'alti tetti
Qui tombolate
Gatti garbati
Fuor della cenere
Presto balzate
Allungatevi
Distendetevi
Soffregatevi
E miaolate.
Vi ho lampredotti
Vi ho degli strigoli
Grassi e ben fatti;
Ecco D. Ciccio o gatti.
E chi di voi
A tale invito
Non muoverassi
Con fieri sassi
Sarà punito.
E col mio capo
Andrò a cozzarlo
Finchè schiacciato
Resti il meschino
Come si usava
Colà in Ferrara.
Però non fia
Che alcun s'appiatti,
Ecco D. Ciccio o gatti.
Tutti a salti di gomitolo
Venite a far capitolo
Intorno al mio vassojo
Ch'io voglio darvi
Pasto gratissimo
E soavissimo
Da sgranocchiar.
Su miei cari animaletti
Belli e morbidetti
Tristerelli
Ladroncelli
Fuor di cucina!
Più non leccate
Scodelle, o piatti;
Ecco D. Ciccio o gatti.

Onde in premio di tal giostra
Cavalier della gatta io sia chiamato.

Resto pur annojato quando sento taluno di questi secoli dire giornalmente il mio signor padre se non è il primo letterato d'Italia almeno è il migliore d'Europa: Chè ne dite? Per dir male si può dir più, e poi si asserisce che il carnevale di Venezia è più lungo di questo di Firenze. A me pare che qui tutto il tempo dell'anno sia carnevale, perchè se ne veggono, e se ne sentono delle belle. L'ignoranza, la superbia, l'ambizione sono sempre in maschera con l'abito della virtù. Io però quantunque travestite le riconosco, e non ci sto, m'intendete?

Pretendono i lor seguaci l'ossequio e l'adorazione: e io darei loro

volentieri nel mostaccio lo spruzzolo. Sapete con che? Con una trippa di sette Sabati. Credete forse reveriti signorini che se l'avessero a male? appunto; se la papperebbero benissimo, perchè sono di buono stomaco, non ostante che ciascheduna abbia poi da per sè la sua vivanda saporita. Avvegnachè Petoncio è destruttore della favarella. Nandio è amico delle creste. Sussibiano dell'arista. Polipedio delle mele cotte. Fanfaniza delle telline. Graticchio sarebbe il quarto a un tegame di martinacci, e Scamoffia è così ghiotto della broda, che se non serrassi bene la cucina a chiave non vi farei sicure le pentole.

Aggiungasi a quanto fino ad ora ho detto, che nelle feste pubbliche di Parnaso fanno questi letterati posteriori ridicolosa comparsa; poichè Sussibiano con grande spocchia cavalca un'oca col motto:

Così vassi alla gloria e son pur cieco.

Petoncio una testuggine marina col motto:

Nè testuggine nè granchi
Mai si conoscono quando sono stanchi.

Polipodio un ciuco detto spallato col motto:

Sugo di taffettà di carnesecca.

Fanfanizza una pecora col motto:

Pecora infetta guasta tutto il gregge.

Graticchio siede in treggia tirato da due polli d'India col motto:

Buffon son io, che il mio cervel mi becco.

Castagnaccio è sopra una chiocciola avente in pugno invece di uno sparviere, un gallo padovano col motto tolto da Burchiello:

Messer Anselmo non alzar la cresta.

Vanno sempre avanti a questi personaggi gli soprannominati improvvisatori coronati di fegatelli col suo lauro marinato, e cantano sopra certe chitarre scordate l'impresa loro, e fra essi sommamente spicca Anselmo poc'anzi nominato, di cui essendone fatta menzione dal barbiere di Calimara, si può veramente dire che sia noto Luppis atque Tousorit; ma di questo orrevole, e qualificato oggetto, ne discorrerò a lungo un'altra volta con occasione di copiare postille fatte da un moderno chiosatore sopra il cant. III del Furioso M. Lodovico Ariosto.

Disse che gl'improvvisatori cantavano l'imprese di quei cotali avanti ai quali camminavano, ma non mi accorsi di soggiungere, che mentre cantavano, chiamavano i sassi dai monti circonvicini più che non fece Anfione nel rinnovare la sua Tebe. Se dunque i detti personaggi

fanno in Parnaso le descritte figure nelle feste più solenni, o andate un poco adesso a voler star del pari con loro. Mi scordai di ripetervi quella bella inscrizione fatta da Menclo sopra la casupola e usciolino di Anselmo del seguente tenore:

Hic locus est Veneri solum, genitoque dicatus
Hinc procul, hinc refer o turba severa pedes
Aut coecus puer congredere, aut lasciva puella
Huc vos praegrandis ventuta tenta vocat.

Col qual epitaffio si potrebbe concatenare quell'altro cioè,

Chi patisce di morice, *etc.*

Tacqui che una notte il detto Anselmo fu fatto correre senza sprone per via de' Pilastri, sa lui perchè? A proposito degli sproni, non vorrei che vi paresse strano, se io vi dicessi, che tali instrumenti, i quali servono a chi di sopra stà per pugnere e stimolare chi sta di sotto, servirono talora a chi stava di sotto per istracciare le calze dello stesso Anselmo, che M. ardito stava di sopra qual primo cavalcante della Musa del Re di Pentapoli; mi sovviene ora all'improvviso ch'egli

Colla sua solita inezia
Volle un dì gir a Venezia
Con più scatole d'odori
Per spacciarle a quei signori
Per intascar buone monete
Per passar poi l'ore liete;
Ma in quel cambio, tigna e rogna
Riportò da una carogna.

Non voglio passar sotto silenzio che questo gaglioffo indusse (come suol dirsi) velis nemisque una mano di galantuomini a fatigare intorno ad alcune notizie d'uomini illustri dell'accademia fiorentina e poi si appropriò i loro sudori dicendo falsamente che glie li avevano donati, e però gli considerava per suoi, e come tali gli spacciava e regalava, benchè sia ignorante ut octo secondo il filosofo; onde diede occasione di sciogliere la lingua in tali accenti:

Fate largo all'avvocato
Che si stima letterato,
Benchè sia pazzo ed ignaro
E vilissimo somaro.
Porta un libro sotto il braccio
Gl'ha in principio il suo nomaccio
Per donarlo a quei di ruota

Con pensier di far lor nota
Sua scienza e nobiltade
Quante queste, in veritade,
Furo e son lungi da lui
Com' il Sol da' segni buj.
Ha commesso tali malizie
Che fareber vomitare
Fino ai morti sulle bare.
Ha ingannato questo e quello
Il Galuppo Farinello
Non per altro che per boria
Per burbanza e vanagloria;
Ma poi dopo in conclusione
È restato un gran minchione.

Come tale ancora restò quando fece ogni sforzo per entrare nel collegio degli avvocati nobili, e non gli riuscì.

Dal che se ne può cavare una bella moralità, che l'ambizione umana è simile ad una torcia, la quale quanto più risplende, tanto più miseramente si strugge, nè può far pompa de' suoi fulgori, che non diventi face de' suoi funerali.

Ma dove lasciava io quell'altro libro, ch'egli stampò per suo quando era del Fretto defunto il quale

Pensò un dì con mente acuta
Di formar nuova instituta
Quindi in più pezzi di fogli
Scrisse a lungo alcuni imbrogli
Di paragrafi e di chiose
E di poi se le nascose.
Quando ad un tratto il poveraccio
Sopra ruvido pagliaccio
Fa da questa all'altra vita
La spiacevol dipartita;
Razzolando ciò ch'ei scrisse
Ritrovò quelle scritture
Che ancor erano immature
E in tal modo come sue
Le stampò 'l capo di bue.

Narra il giornale de' Letterati di Fojano che passando un giorno i suddetti Pedagogli le belle contrade di Delfo arrivassero alla fiera fredda dove accostatisi ad un barullo, che gridava come quel vetrajo *roba debole*, toccasse loro a vedere per le terre a babbaccio tutte le

loro composizioni di buon gusto gualcite come sarebbe a dire, una Poesia in Ponticu, alcuni discorsi mezzi abbruciati colle postille plebee di ser Fedacco, certe anacreontiche ricoperte di ragnateli e spruzzolate di escrementi di mosche, varie leggende che puzzavano più di caviale, che d'inchiostro, le genealogie di più famiglie Lucchesi e in specie di quella de' Baiili, un sonetto sopra la gran Varsaglies, un' ottava spacciata per improvvisa nell' Accademia degl' Agri, quando era già mandata alla memoria, che fu poi cagione di una curiosa, e ridicola commedia di burattini inventata da Amorosio Tonnini; in un mucchio di rottami di marmi, e di bronzi caduti per disgrazia dalla bocca del tempo divoratore alcuni disegni di prerogative di sotto in sù. Fra queste miscee il ferravecchio teneva una liraccia molto antica ch'era servita di modello alla tanto celebre di Orfeo; la voleva Fanfanizza insieme cogl'altri comperare, essendo per costume mettere anche in uso le cose vecchie; onde domandando con i compagni quanto voleva, fu loro svenevolmente risposto:

Andate in pace eroi
La lira non vuol voi

E con questa borniola si partirno di lì più confusi che obbligati. Che ne dite signori non vi par egli, che questa vaglia dieci talleri; somma appunto sborsata una tal volta, per rimediare la rottura di una gora seguita nelle Colonnine di Meleto, giusta il proverbio che dice chi rompe paga. So che siete per dirmi ch'io salto di palo in frasca, ma che v'importa? il peggio è ch'io m'aspetto che qualcheduno venga fuori, e dica, che questa Cicalata sia tagliata sulle sue reni, e che quello dica io sono Scamoffia, io Meleagro, io Tacchella, io Castagnaccio e via discorrendo; ora se alcuno avesse desio di saperlo, e però me ne domandasse, io son pronto a rispondergli, che non mi dichiaro così facilmente, con ogn'uno, e che son solito snodare il gruppo de' miei pensieri a chi mi piace, e paja che io parli le parole, mastico dirò col Sanazaro che non è un' oca, che se poi godono di esser proverbiati con simili soprannomi, se gli piglino pur sù, poichè per me poco o niente importa se si faranno cuculiare, e averanno caro di andare in berlina buon prò lor faccia.

Mi vien voglia adesso di soggiungervi la petulanza di Fanfanicchio, allora quando strafelò più giorni nell'andare a caccia; e consolato da una certa Accademia, e che finalmente, quel bocconcino toccò a chi era più in cervello di lui, onde gli convenne per sua disgrazia ritornare alla solita spesa delle fraschette che nulla frutta e tutto consuma, ma più a proposito per lui tornata sarebbe la pena del-

l'ambito di Roma o l'ostracismo di Atene, mentre per util proprio, e non pubblico procurava tal posto, cioè a dire lo procurava non per altro che per poter col gruzzolo di quei 24 scudi che se ne cavano scialare, e far tempone a sequela di Poppieno suo allievo, che si pappò salario del suo Consolato insieme con una mano di suggettine da dar loro del voi.

Fra tante sue scempiataggini non mi può uscir di testa quel premuroso invito, che fece una volta perchè si andasse ad una adunanza a sentirgli recitare alcuni sonetti, in sua lode, i quali gli furono doppo ribaditi per bene da un tale Fra Fazio che povero Greco, come di buono che tu eri, alle mani di Ser Agresto, sei diventato Cerboneca. Disgrazia tua, ma consolati, perchè in questa tua sciagura hai per compagno Teocrito, che ancor egli di leggadro che era divenne goffo, per l'impropria versione di questo Zoccolo, e particolarmente nel canto intitolato le Siracusane, dove fu deluso un Zugo, e lasciato in Isola mentre lo recitava e poi nel ratto d'Europa al pari di Giove dette malamente nel bue, benchè con la sua solita petulanza si fosse impegnato a voler far meglio d'un altro che portò il vanto. Onde vedendo di non avere auto il suo conto e non potendo soffrire di rimanere al disotto per la sua innata pretensione di sapere ogni cosa, privative quoad omnes, benchè in rei veritate sia sempre indietro quattro usanze; pensò di mutare registro, e risolse l'animo di gareggiar con altri nello stile burlesco su 'l falso presupposto di potere almeno in questo restare superiore, giacchè anche in tal sorte di componimento non era il caso lavorar di pianta e pur voleva nondimeno in qualche modo metter la falce in una merce non sua, prese per compenso di fare un comento al Burchiello, nella qual opra riuscì così scipito, e melenso, che invece di muovere gl'uditori al riso, gli mosse più tosto alla partenza, e all'urlo. Perlochè restò creditore di questo bizzarro poeta di una buona fardata di merdocco. Vi vuol altro a far da Poeta, e da bell'ingegno a fè di fistio. Chi non ha da natura inclinazione di potere essere tale, e non di meno come costui cerca di essere, sotto il suo operare è sforzato, e svenevole a guisa di quello del bardotto che tira l'alzaja contro acqua, il che viene dal poeta Nasone mirabilmente descritto in cotal forma.

Cantat et innisus limose prorsus arenae
Adverso tandem qui trahit amne rete.

Lo conciò il dì delle feste, overo quando fece un altro invito a sentire una sua traduzione dell'Illiade d'Omero che comincia

Lo sdegno Deade del Peliche Achille.

Al suono di questo versaccio fecero muso le Muse; si stà però attendendo qual defensione, o per dir meglio difesa, sia per opporre quest'altro traduttore contro alla critica che ne possa esser fatta, la quale m'immagino che concluderà, che il verso è da Paolin cieco, o da Fiore, e che costui invece di far versi sarebbe più il caso a gridare all'*ellera*, a *pugnitopi*, a *balestrucci*, e conoscendosi manifestamente sapere egli di poesia, quanto sapeva di architetto colui, che disegnò la fonte, che è sulla Piazza di S. Croce. Povero Omero dove sei ridotto? Che diremo poi di chi vuol dare a credere che fusse stato tal valente, l'averci chiamato di qui altri a far pompa del suo valore, e che il nome suo sia noto in Inghilterra, e in Olanda? Corpo di un dito mignolo, se così è io non vedo che alcuno oltramontano gli scriva, o a lui s'avvicini per rimirarlo, e per sentirlo: vedo bene che oltre il continuato corteggio non pochi si parton da paesi remoti di qui assai più di Peretola e di Brozzi per riconoscere e visitare un altro ch'è maraviglioso nella memoria, e nel sudiciume. I topi stessi nella casa sua ne sanno più di costoro, avendo roso, e digerito di quei preziosi volumi de' quali i nostri letteratucci di mezzo sapore non hanno avuto veruna notizia unquanco.

In che dunque consiste la virtù del più grande di loro? Ve lo dirò io: consiste la virtù sua in fare d'ogn'erba fascio, e d'ogni legno puntello, e d'ogni lana un peso. In coprire la sua perversa natura sotto la tenda di un'ipocrisia, e dinoccolatura sopraffine, in recitare sonetti in prosa in lode di questi e di quelli per avvolpacchiargli, ammoinargli, e gettar loro la polvere negli occhi, acciò non scorghino la moltiplicità delle sue doppiezze, e l'enorme varietà del suo schifo mostaccio, e magagnato. In imbriacarsi la notte come un Monnone, e poi sopra un muricciolo sdrajato qual sudicio porcaccio russare fino all'ora degl'acquavitai, per lasciarsi troppo trasportare dall'epulonismo, e da un ingluvie, e crapula disordinata; consiste in passar la pescaja al bujo per andare in Villareccia chiostro, e cavare il corpo di grinze all'altrui spese, benchè una volta essendogli stata fatta la cilecca gli toccasse a rimanere all'osteria della Stella, quando sarebbe stato meglio all'albergo della Fiamma. In mormorare a bocca sgangherata di tutti nell'Accademia dell'Urna, e in maniere empie e ribalde, e a guisa d'istrice sempre pugnere, e rendersi perciò impraticabile. Consiste la virtù sua in studiare l'Emanuelle, il Manuzio, ed anco il Bucanano, a Monte Cucco, e sotto la volta de' Tintori; in andare alle botteghe del Burma per altro, che per bere il caffè, in visitare i Burilletti flagellati, e incaricati dalla giustizia, in tener la staffa a Ganimede quando cavalca per andare in villa, in leggere a' discepoli gl'Achilli Tazii, le Priapeje, i Petronij arbitri, i Bellincioni, i Ridenzij, i Boccacci, la lucerna di

Eurete, il sorcio nella trappola, la Filosofia delle donne stampata in Francia all' insegna dell'Uccello, le favole d' Esopo, più armacchiuoli. In dettar versi amorosi sdolcinati, e nauseanti, in tesser tristamente prose oscenissime sopra il Priapo e sopra il Gatto, per cui ne riportò poi in applauso i meritati cognomi. In ricercare l'etimologia delle parole più sordide, e in specie del cacchinno per esser perito, e dilettante di tal materia. In farsi prestar quattrini dal vinajo di casa per dare la benandata a chi l'aveva menati in calesso. In scriver lettere, ed epigrammi amorosi alle sue dame, che portano i calzoni col ciondolo, per discacciare dalle loro menti, le severe, e concorrenti, e introdurvi le allegre, e le dissolute, come viene introdotto il fradiciume in qualche pomo secco, per aver poi più facilmente tali persone inchinate a suoi stimoli carnafici, ed al suo geniaccio retrogrado. Ma perchè parmi vedere lor signori annojati dal presente cicalamento come appunto segue allora quando

Soli sub ardenti resonant arbusta cicadis

Farò fine, e quietanza, dicendo con quel galantuomo che comincia il suo poema nel mezzo

Più è tacer che ragionar onesto, etc.

INDICE

Numero degli esemplari di questa edizione . . . . . Pag. v
Numero di questo esemplare vii
Ai lettori 1
Sonetti di Anton Francesco Carli 3
Lamento d'Italia di messer Francesco Guicciardini 9
Moralis Cantilena domini Benedicti doctoris excellentissimi contra presbyteros inhonestos. (Canzone attribuita all'Accolti). . . . 19
Capitoli d'accordo tra Luigi XII ed i Fiorentini 27
Dodici sonetti inediti di Luigi Alamanni 33
Scritti del P. Lagomarsini circa una edizione critica di tutte le opere di Cicerone 39
Novelle morali di S. Bernardino da Siena — Fra Dolcino . . . 50
— La bestemmiatrice senza peccato 51
— Esempio del dire male del bene 52
— I calunniatori puniti 53
— L'ipocrita smascherato ivi
— La fanciulla accorta 54
Canzone di Bernardo Cambini 55
Sonetti morali di Antonio Pucci 59
Novella — Niccolò Compagni è posto alla còlla da'Lucchesi; ed egli fa bandiera di ricatto a Barga 64
Una lettera apologetica del Mascardi 74
Lettere di messer Benedetto Conversini 80
Consiglio politico dato alla S. di Nostro Signore ne' tempi presenti 103
Sunto de' capitoli fatti e resoluti in Madrid fra li signori D. Cosimo Principe di Toscana, et l'Arciduchessa Maria Maddalena sorella della Regina di Spagna 107

Uno scrittore fiorentino ignoto (Bartolomeo Del Chiaro) 111
Cicalata in lode dell'Arcolajo di B. Del Chiaro) 114
Discorso de' brindes e delle varie bevande, che usano al mondo et altre materie, che si adoperano per rallegrare gli spiriti e conciliare il sonno, ecc. 123
Ricordi di Alessandro VI, di autore anonimo 144
Lazzo contadinesco composto da Filippo Baldinucci 166
Lo scherno dei Fantocci, cicalata del dott. Giulio Benedetto Lorenzini 181

LI.C.
F2112m
212540
Author Fanfani, Pietro (ed.)
Title Mescolanze letterarie.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU